



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

2015



ANTICA AZIENDA
RAINERI
IMPERIA

Via Nazionale km. 132
18020 CHIUSANICO IM
Tel. +390183505290

www.olioraineri.com info@olioraineri.com



*selezione
primavera*



*mulino al di là
dell'acqua*



*La famiglia Alberti
si allarga
e si rinnova.*



**Nasce il latte parzialmente scremato
che dura più a lungo!**

LATTE ALBERTI. Origine sicura, qualità garantita.



www.lattealberti.it



Aurigo • Borgomaro • Caravonica • Cesio • Chiusanico • Chiusavecchia
Lucinasco • Pontedassio



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

MAGGIO 2015 - ANNO III - NUMERO UNICO

PREFAZIONE

La rivista, giunta ormai al terzo numero, si presenta quest'anno con alcune modifiche che speriamo possano trovare il consenso dei nostri affezionati lettori. Proseguendo nel percorso di approfondimento delle realtà storico-sociali della valle, e nell'intento di correggere alcuni luoghi comuni entrati ormai nella tradizione, Alberto Casella, Gianni De Moro, Ilario Verda, Alfredo Mela, Gian Piero Martino, Fabio Natta e Alfonso Sista ci offrono alcuni dati storicamente verificati relativi a località ed eventi che hanno avuto come teatro la nostra Valle.

Non solo: la ricerca storica ci ha portato a valicarne i confini ospitando anche un contributo di Enrico Anfosso su Siglioli, poichè un tempo legato alle vicende di Cartari. Di taglio più scientifico i contributi di Gilberto Calandri e Mauro Mariotti, preceduti da alcune riflessioni sui tipi di musei possibili di Massimo Quaini. Il contributo sulla vita e le opere di Angelo Lamboglia di Francisca Pallares esaurisce l'argomento storico documentario, lasciando ampio spazio, com'è nelle intenzioni dell'Associazione, ad un'articolata rassegna della tradizione orale, che attraverso i racconti di Vittoria Tallone, Fulvio Pino, Maria Luisa Acquarone, Laura Marvaldi, Giovanni Zunino illustra feste civili e religiose, divertimenti, giochi e tradizioni. Particolarmente toccante l'ode alla "puèra", di Giuseppe Ramella, che con termini somessi ed affettuosi ci fa intuire la dura fatica quotidiana del contadino. La parte dedicata alla gastronomia è trattata nell'articolo di Alessandro Giacobbe, che ci racconta la storia dei "fidei", ed in quello di Giuseppe Gandolfo, autore di una breve storia dell'oliva taggiasca. Manca un contributo sull'attività sportiva anche perchè l'intervista quest'anno riguarda un acrobata clown Simone Gandolfo.

Il progetto di ricerche storiche denominato "un uomo, un paese", ha visto quattro conferenze dedicate a personaggi poco noti della Valle rispettivamente a Don Alcide Natta di Cesio, ai Marvaldi-Maraldi di Candiasco, a Celestino Gandolfo di Olivastri, e ai fratelli Martini di Lucinasco, medico e cappellano militare.

Un breve riepilogo dell'attività svolta consentirà al lettore di meglio valutare gli scopi e gli obiettivi dell'Associazione.

Anche quest'anno pensiamo di aver aggiunto altri mattoni al ponte che stiamo costruendo per collegare presente e passato, con l'augurio che l'impegno, la sapienza e la buona volontà che trasudano dalla nostra storia possano aiutarci a costruire un futuro migliore.

Cento anni fa l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria, entrando così nella "grande Guerra". Le conseguenze sull'economia del territorio, nel quale due braccia in più potevano fare la differenza tra una vita di stenti ed una maggior sicurezza, furono tante e importanti: quattro anni dopo, finita la guerra, tornarono i "reduci", il cui reinserimento nel tessuto sociale fu oltremodo complesso ed articolato.

Sarà quindi impegno futuro affrontare e descrivere al meglio questi eventi, così come furono vissuti nella memoria degli anziani.

G.P.M.

SOMMARIO

Feudo e feudatari di Caravonica in età moderna <i>di Alberto Casella</i>	p. 5
Breve storia di Siglioli (i Sciö) <i>di Enrico Anfosso</i>	p. 10
Il ballo di Ferragosto a Torria <i>di Vittoria Tallone</i>	p. 16
Divertimenti d'altri tempi: "a mura" e "a china" a Torria <i>di Fulvio Pino</i>	p. 19
Festa al Santuario di Chiusavecchia <i>di Maria Luisa Acquarone</i>	p. 21
Confraternite disciplinanti in Valle del Maro <i>di Gianni De Moro</i>	p. 26
Bestagno che va, Bestagno che viene <i>di Ilario Verda</i>	p. 34
Un "artigiano restauratore" tra gli anni 1877 e 1919: Angelo Lamboglia <i>di Francisca Pallarés</i>	p. 42
La Borgata di Costa Ronsegli e l'oratorio di S. Anna <i>di Alfredo Mela</i>	p. 53
Un borgo scomparso <i>di Gian Piero Martino</i>	p. 56
Quale "museo" per il Paesaggio e per quali funzioni? <i>di Massimo Quaini</i>	p. 60
Spigolature tra il fieno di Guardiabella <i>di Mauro Mariotti</i>	p. 67
A Puèra / La piccola roncola <i>di Giuseppe Ramella</i>	p. 76
Gazzelli <i>di Piero Gandolfo</i>	p. 79
San Bartolomeo d'Arzeno <i>di Piero Gandolfo</i>	p. 82
Le 5 effe <i>di Fabio Natta</i>	p. 84
Simone Gandolfo: un acrobata clown <i>di Giacomina Ramoino</i>	p. 87
La chiesa della Madonna del Ponte di Borgomaro <i>di Alfonso Sista</i>	p. 90
I giochi passati <i>di Laura Marvaldi</i>	p. 92
Un contributo per la storia dell'oliva taggiasca da mensa alcune fonti orali ed un libro ritrovato <i>di Giuseppe Gandolfo</i>	p. 96
Tradizioni a Conio <i>di Giovanni (Mario) Zunino</i>	p. 102
La coltivazione del grano e i fidèi <i>di Alessandro Giacobbe</i>	p. 106
Valle Impero: una storia geologica lunga 100 milioni di anni <i>di Gilberto Calandri</i>	p. 109
Don Alcide Natta <i>di Alberto Casella</i>	p. 113
I Marvaldi-Maraldi: da Candiasco all'Accademia di Francia <i>di Nicola Podestà</i>	p. 115
In memoria di Celestino Gandolfo <i>di Giampaolo Mela</i>	p. 120
Dott. Eugenio e Don Nino Martini, due vite parallele <i>di Tiziana Martini</i>	p. 122
Un anno di intensa attività <i>di Carlo Alassio</i>	p. 126

Direttore della rivista:

Gian Piero Martino

Redazione:

Luisella Carli

Roberta Davigo

Piero Dell'Amico

Pietro Gandolfo

Gian Piero Martino

Laura Marvaldi

Fabio Natta

Francisca Pallares

Giuseppe Ramella

Ina Ramoino

Carlo Alassio - Coordinatore

Gilberto Calandri

Alberto Casella

Giuseppe Gandolfo

Vittoria Tallone

Si ringraziano tutte le persone che hanno fornito informazioni, suggerimenti e documentazione e tutti gli sponsor per aver contribuito alla realizzazione della rivista.

Per info:

info@alecca.it - www.alecca.it

Gli articoli pubblicati impegnano unicamente la responsabilità degli autori.

L'editore si dichiara disponibile per eventuali lacune nelle referenze.

Salvo diversa indicazione, le foto sono dell'autore del relativo articolo.

Impaginazione Grafica: Grafiche Amadeo

Finito di stampare nel mese di maggio 2015 dalle:

Grafiche
AMADEO
Centro Stampa Offset

Via Nazionale Sud, 1
18027 Chiusanico - IMPERIA
Tel. 0183 52603
www.graficheamadeo.com



**COMUNE DI
AURIGO**



**COMUNE DI
BORGOMARO**



**COMUNE DI
CARAVONICA**



**COMUNE DI
CESIO**



Chiusavecchia, Frantoio Roccanegra nostra sede. (Foto G.P.M.)



**COMUNE DI
CHIUSANICO**



**COMUNE DI
CHIUSAVECCHIA**



**COMUNE DI
LUCINASCO**



**COMUNE DI
PONTEPASSIO**

Feudo e feudatari di Caravonica in età moderna

di Alberto CASELLA

Il titolo di Conte di Caravonica di Casa Galleani

Per percorrere in questa breve storia feudale di Caravonica conviene iniziare dall'ultimo atto giuridico di natura nobiliare riguardante il paese da parte di un sovrano sabauda. Nel 1834 il Cavaliere Nicola Galleani, terzogenito del 3° Conte di Agliano, Gaspare Galleani (di famiglia proveniente da Dronero ma di probabile ascendenza nizzarda), fece istanza in tribunale per il riconoscimento del titolo di Marchese di Caravonica e Carpasio. Da dove proveniva questa pretesa giuridica? Da una ingarbugliata e quantomeno singolare situazione genealogica. Nicola era figlio di Maria Francesca Salomone dei Conti di Serravalle. Tale Maria Francesca era a sua volta figlia di Carlo Salomone, Conte di Serravalle, e della sua seconda (e assai più giovane) moglie Cristina di Valesa. Siamo giunti dunque a Cristina di Valesa, nonna materna di Nicola. Costei era figlia di uno dei più illustri aristocratici della Val d'Aosta, Filiberto di Valesa, Conte di Montalto e Barone di Valesa, Cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, e di sua moglie Maria Teresa dei Conti Buschetti. Cristina

di Valesa, rimasta vedova del Salomone di Serravalle a 30 anni d'età (dopo 12 anni di matrimonio), si risposò con Gaspare Avogadro, 3° Conte di Quinto. Dal secondo marito ebbe tre figlie, tutte, dunque sorellastre della madre di Nicola Galleani. La più giovane di esse, Carlotta, nata nel 1751 a Vercelli, sposò nel 1768 l'anziano Nicola Felice Ceva di Noceto. E siamo ora giunti all'allaccio genealogico per la trasmissione del titolo feudale di Caravonica. Nicola Felice Ceva, discendente dell'illustre stirpe dei Marchesi di Ceva, era secondogenito di Camillo Ceva, Marchese di Ceva, Caravonica e Carpasio e Signore di Noceto, Lisio, Battifollo e



Fig. 1 - Caravonica chiesa parrocchiale di San Michele. (Foto G.P.M.)



Fig. 2 - Quadro della Madonna del Rosario. (Foto G.P.M.)

giuridico di prima. Si aggiunga che Nicola Galleani era figlioccio di Battesimo degli zii (portava infatti il nome dell'anziano zio Ceva): era nato nel 1769, un anno dopo il loro matrimonio. Egli dunque, alla morte della zia Carlotta, avvenuta a Torino il 25 settembre 1831, ritenne con ragione di poter chiedere la successione al titolo di Marchese di Caravonica e Carpasio. La pratica presentata alla Camera dei Conti (che aveva competenza in materia) si presentò assai complicata (e penso che il filo genealogico poco sopra delineato sia una prova più che sufficiente di quanto lo fosse). Fatto sta che, un po' per la difficoltà a reperire documenti nei vari archivi, un po' per le lungaggini burocratiche,



Fig. 3 - Quadro della Madonna del Rosario, famiglie dei donatori. (Foto G.P.M.)

la pratica si trascinò avanti per anni e Nicola morì nel 1841 senza vederla conclusa. Nel 1843 si addivenne a una transizione: non potendo sufficientemente dimostrare la consistenza giuridica del titolo e la sua spettanza ai Galleani, fu creato ex novo il titolo di "Conte di Caravonica" con Lettere Patenti firmate da Re Carlo Alberto e datate Torino 3 maggio 1843, in favore del figlio

Nicola, anch'egli di nome Nicola. da tale Nicola Junior, che fu un illustre magistrato e morì nel 1892, discendono gli attuali Conti di Caravonica.

Per riassumere ecco uno schema che cerca di far capire questo complicato passaggio:

I Ceva e i Ventimiglia

Ma come era giunto il titolo di Marchese di Caravonica a Nicola Felice Ceva? Bisogna risalire all'ultimo esponente della linea dei Ventimiglia che ebbero la Signoria su Caravonica. Si tratta del Conte Giacomo Maria di Ventimiglia, morto nel 1683 a Caravonica (del quale si conservano vari atti giuridici nell'Archivio di Stato di Genova) e che portava i titoli di Consignore di Pontedassio, Caravonica, Lucinasco, Arzeno e Carpasio. Con lui si estingueva la discendenza di Oberto di Ventimiglia, figlio di Filippo I di Ventimiglia che ebbe la Signoria di Caravonica nel 1290. Da Filippino di Ventimiglia, figlio di Oberto, attraverso suo figlio Giovanni si giunge, attraverso le varie generazioni, a Giovanni Francesco di Ventimiglia, padre di Giacomo Maria. Il ramo di Caravonica

era uno dei tanti in cui era divisa la Casa di Ventimiglia, la quale, analogamente ai Malaspina della Lunigiana soleva suddividere i possedimenti fra tutti i maschi della discendenza. Si ebbero così, tra gli altri, i Signori di Aurigo (che dominavano anche su Lavina e Cenova), i Signori di Conio e i Signori del Maro. Nel 1493 risultavano però fiorenti solo più tre famiglie: quella di Caravonica, quella di Aurigo e quella di Tenda (che dominava anche su Prelà). I Signori di Aurigo di Casa Ventimiglia si estinsero con Paola Maria che sposò nel 1690 Giambattista Gubernatis Conte di Baussonne (la loro unica figlia Maria Lucrezia a sua volta sposò nel 1712 il Marchese Emanuele Ferrero, nativo di Alassio, da cui discende l'attuale famiglia dei Marchesi Ferrero de Gubernatis Ventimiglia). Quelli di Tenda terminarono con Anna che sposò nel 1498 Renato di Savoia, Conte di Villars, da cui discesero i Savoia di Tenda.

I Signori di Caravonica, come abbiamo visto, invece si estinsero nel 1683 con Giacomo Maria. I suoi diritti feudali, che, come vedremo erano assai ridotti, vennero ereditati dalle sue due sorelle. Una, Francesca Maria di Ventimiglia, sposò nel 1641 (il suo strumento dotale è datato 9 dicembre 1641) Francesco Amedeo Caissotti, 2° Conte di Chiusano e Cinaglio (morto nel 1684). Suo figlio Vittorio, spartendo i feudi con lo zio Ceva di Battifollo, conservò per sé Pontedassio e Lucinasco, di cui venne investito. Il figlio di Vittorio, Francesco Antonio, otterrà l'erezione del feudo di Pontedassio a Conte con Lettere Patenti datate 8 luglio 1722 (da lui discendono gli attuali



Fig. 4 - Quadro della Madonna del Rosario, particolare dei donatori. (Foto G.P.M.)



Fig. 5 - Chiesa parrocchiale, stemma nobiliare. (Foto G.P.M.)

ma senza averne diritto quello di Conti, spettante invece come "titolo sul cognome Ventimiglia). Così fece suo figlio Camillo che come tale appariva nel Consegnamento feudale del 1734 e nel Titolario feudale del 1778. Da Camillo nacquero vari figli, tra cui il suo secondogenito Nicola Felice, protagonista del primo paragrafo, succeduto al padre nel titolo di Marchese di Caravonica e Carpasio. Da questa sommaria disamina appare come il titolo marchionale di Caravonica fosse in realtà una pretesa recente dei Ceva, famiglia di rango marchionale, dunque superiore a quella comitale dei Ventimiglia. Opportunamente, dunque, la Camera dei Conti di Torino nel 1843 "declassò" Caravonica a Contea, titolo più confacente alla famiglia Ventimiglia che l'aveva avuta in feudo per secoli, per quanto gli stessi Ventimiglia se ne fossero più spesso intitolati Signori o Consignori.

E i Doria?

Questa disamina di storia e diritto feudale non è ancora entrata in merito a un'ultima questione? Quale reale peso giuridico e quale reale potere avevano i Ventimiglia (e i loro eredi Ceva di Battifollo) a Caravonica? E' quantomeno certo che non ebbero mai la totalità del feudo ma ne ebbero la Consignoria. Altre quote feudali di Caravonica, infatti erano rimaste legate a un altro ramo dei Ventimiglia, quello di Tenda, che possedeva anche la Contea di Prelà e la Signoria del Maro. Tale ramo, come visto sopra si era estinto nei Savoia di Villars. L'ultima Savoia di Villars, Enrichetta, sposa di Carlo di Lorena, Duca di Mayenne, vendette il 21 ottobre 1579 al cugino Emanuele Filiberto Duca di Savoia le Contee di Tenda e Prelà e la Signoria del Maro. A sua volta Emanuele Filiberto infeudò Giovanni Girolamo Doria (della famiglia che aveva poco prima venduto Oneglia ai Savoia) del Marchesato del Maro e della Contea di Prelà, il 9 gennaio

1590. Nell'atto di infeudamento il Marchesato del Maro (il feudo era stato elevato a Marchesato proprio in quell'occasione) era descritto come comprendente anche Caravonica. Resta da dire, tuttavia, che con ogni probabilità le quote feudali dei Doria erano minori rispetto a quelle dei Ventimiglia. Il fatto che ancora a fine '600 Giacomo Maria di Ventimiglia sottoscrivesse atti a Caravonica, indica che egli risiedeva ancora nel castello degli avi, certamente ormai più simile a un palazzo signorile, e che proprio con la sua presenza, fosse egli ad esercitare la giurisdizione feudale e a riscuotere gabelle e nominare i giudici locali.

Il quadro: Ventimiglia o Doria?

Nell'attuale chiesa parrocchiale di Caravonica (fig. 1) si conserva un quadro della Madonna del Rosario (fig. 2) con ai piedi la famiglia dei donatori (figg. 3-4). Lascio ai lettori un enigma: si tratta dei Ventimiglia o dei Doria? Ossia chi donò il quadro? Quale delle due famiglie confeudatarie di Caravonica donò il quadro? E' attribuito alla bottega di Bernardo Castello, genovese, e datato a inizio '600. Furono i Doria, genovesi, legati alla Madonna del Rosario in ragione della partecipazione di vari esponenti alla battaglia di Lepanto (la cui vittoria segnò la diffusione su larga scala del culto a quel titolo mariano)? O furono i Ventimiglia? La chiesa parrocchiale, in cui è conservato il quadro, era allora ancora la "cappella" del castello ed era dedicata a San Pietro. Spetta dunque a Giovan Francesco di Ventimiglia la committenza? E i personaggi raffigurati sono forse suo figlio Giacomo e le figlie? Affido a future ricerche la possibilità di sciogliere l'enigma.

Bibliografia

- ANGIUS Vittorio, Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia, vol. IV (sub voce Ventimiglia), Torino 1837
CIBRARIO Luigi, Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi stati della monarchia di Savoia, cui si premette la tragica storia di Jacopo Valperga di Masino, Torino 1865
DANIO Gianluca, Caravonica: la Fede, la storia, le genti, Imperia 2013
DEL CORNO Vittorio, I Marchesi Ferreri di Alassio, Torino 1890
DEL CORNO Vittorio, I Conti De Gubernatis, Torino 1893
GUASCO DI BISIO Francesco, Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia, Pinerolo 1911
MANNO Antonio, Il Patriziato Subalpino, vol. I (sub voce Avogadro) Firenze 1895
MANNO Antonio, Il Patriziato Subalpino, ds. (sub voce Caissotti, Ceva, Doria, Galleani, Salomone)



Via Monte Pasubio, 3 - CHIUSANICO
Tel. 0183 52868 - amministrazione@mgscarta.it

Breve storia di Siglioli (i Sciöi)*

di Enrico ANFOSSO

Siglioli, frazione del Comune di Vessalico (Im), è collocato sulla riva destra dell'Arroscia, ad un'altitudine di 475 mt. circa. Oggi è abitato da una ventina di persone, ma un tempo contava oltre 100 abitanti ed era una delle 17 Ville che componevano il Capitaneato di Pieve di Teco.

Non esistono documenti specifici, riferibili alla storia di Siglioli, ma essa deve essere collocata nel più ampio contesto della Valle Arroscia e, in particolare di Pieve di Teco, di cui ha seguito e condiviso le sorti dal punto di vista politico, amministrativo e militare, almeno fino alla fondazione della Repubblica Ligure (1797).

Dopo la fondazione nel 1232, Pieve di Teco divenne in breve tempo, sotto il governo dei marchesi di Clavesana, polo di attrazione economica e commerciale per tutta la media e alta Valle Arroscia, e anche Siglioli uscì dal suo isolamento e divenne una delle Ville che facevano capo a questa nuova realtà politica.

Il primo documento in cui compare il nome di Siglioli si trova in una pergamena dell'Archivio Comunale di Pieve di Teco, che riporta il giuramento di fedeltà prestato nel 1354 dagli uomini delle Ville di Siglioli, Cartari, Vessalico, Lenzari e Gazzo ai figli di Federico Clavesana.

Qualche anno dopo, nel 1385, metà della Valle Arroscia e lo stesso Marchesato di Clavesana vennero venduti alla Repubblica di Genova e dovettero prestare giuramento di fedeltà gli uomini di Ranzo, Bacelega, Vessalico, Cartari e Siglioli; gli uomini di Siglioli che giurarono, a nome di tutta la piccola comunità, furono Oberto Mazuri, Pietro Brunengo e Baudo Rebaudo.

Il controllo politico di Genova si protrasse per oltre 120 anni, ma la prosperità economica che rese splendida la città ducale non si estese alla Valle Arroscia che anzi, quando nel 1429 venne ceduta dalla Repubblica di Genova alla famiglia Spinola, essa attraversò un periodo di oppressione e decadenza, i suoi abitanti vennero spogliati dei loro beni ed esposti alle peggiori miserie e calamità.

Fu così che gli abitanti di alcune Ville, tra cui Siglioli e Bacelega, rivolsero una supplica alla Repubblica di Genova, perché venissero riconfermati i diritti e le immunità che i Signori Clavesana avevano già concesso nei secoli precedenti; contestualmente chiesero che venissero distrutti i castelli di Ranzo e di Cartari, visti come la massima causa dell'oppressione e della tirannia. La risposta fu positiva e fu attuata puntualmente nel 1525 ad opera della Repubblica, coadiuvata da Pieve di Teco.

* Ai sensi dell'art. 2 dello Statuto dell'Associazione, che tra l'altro recita "Scopo ed attività sociali sono: Il recupero, la conservazione, la valorizzazione e la diffusione della cultura della valle Impero e dei territori ad essa storicamente collegati in tutte le sue forme", non solo si giustifica la pubblicazione di questo articolo, ma così si apre una finestra su realtà magari piccole, come Siglioli, che con le vicende della valle Impero hanno avuto nel tempo legami di varia natura. Ci sembra un modo intelligente per capire meglio anche noi stessi. (N.d.R.)

Alla fine del XV sec. Pieve di Teco diede nome ad un Capitaneato suddiviso in tre Comarche:

la prima formata da Pieve di Teco;

la seconda dalle Ville di Acquetico, Trovasta, Armo, Nirasca, Ligassorio, Muzio e Calderara;

la terza dalle Ville di Vessalico, Cartari, Siglioli, Gazzo, Borghetto, Ranzo, Ubaga, Bacelega.

Questo Capitaneato fu soppresso alla fine del sec. XVIII con l'avvento di Napoleone e la nascita della Repubblica Ligure nel 1797.

In seguito ai deliberati del Congresso di Vienna (1815) Pieve di Teco, con tutte le sue Ville e quindi anche Siglioli, entrò a far parte del Regno di Sardegna. Fu in questo periodo che Siglioli fu unito a Cartari-Calderara per la formazione del nuovo comune. Questa collocazione politico-amministrativa subì una nuova variazione nel 1927, quando Siglioli divenne frazione del comune di Vessalico, Cartari frazione di Cesio e Calderara di Pieve di Teco.

Ritornando al Capitaneato, Siglioli, unito a Cartari, godette di un lungo periodo di autonomia amministrativa. La magnifica Comunità di Siglioli e Cartari si autogovernò, naturalmente sotto la supervisione della Repubblica di Genova, esercitata attraverso il Capitano residente a Pieve di Teco che inviava, anche più volte all'anno, un notaio o un cancelliere per riscuotere le *avarie* (tasse) e presiedere le operazioni di votazione di tutte le cariche annuali che governavano la Comunità.

Espressione della Comunità era il Parlamento, costituito da tutti i capi di casa di Cartari e Siglioli e si riuniva sulla pubblica piazza di S. Matteo, o dietro la chiesa o, se era brutto tempo, nell'oratorio di S. Croce (l'attuale navata di sinistra della chiesa). Le votazioni avvenivano con palline bianche e nere (*cabuli*) e veniva eletto chi riportava più palline bianche, una volta sottratte quelle nere. Era un modo molto democratico per rilevare la fiducia di cui godeva ogni candidato.

Venivano così eletti i due Consoli, i Sottoconsoli, i Censori, gli Estimatori, i Campieri.....

Le cariche subirono variazioni nel corso del tempo e, in altri momenti comparvero anche coloro che si occupavano di Sanità o della cura delle strade, i Terminatores e i Boni viri....

Naturalmente lo scopo



Panorama di Siglioli.

principale dell'interessamento del Capitano di Pieve era quello di riscuotere le *avarie* e di fissare il "*Distaglio*", un indicatore che poteva variare di anno in anno, in relazione alla effettiva realtà economica e in base al quale veniva determinato l'ammontare delle tasse.

Ma da dove venivano ricavate le somme da pagare al Capitano e per far fronte alle spese generali legate al funzionamento delle due Comunità? Innanzitutto dal reddito degli abitanti ricavato dal *distaglio* che, moltiplicato per i redditi di ciascuna famiglia (*fuogo*) prodotti in quell'anno, determinava automaticamente quanto ciascuno doveva pagare.

Un'altra fonte molto cospicua era determinata dalle proprietà della Comunità, boschi, castagneti, prati, pascoli e anche terreni coltivati, che venivano messi all'asta e dati in affitto anno per anno. Così pure si procedeva per l'osteria, la macelleria e la '*panataria*', per le quali la durata dell'affitto poteva protrarsi fino a quattro anni.

La moneta del tempo era la lira genovese, suddivisa in Soldi e Denari: 20 soldi costituivano una lira e 12 denari un soldo.

Tanto per fare un esempio, il bilancio del 1789 ammontava a lire 481, così suddivise: 107 dovevano essere pagate per il censo ordinario, 73 per la macina, 31 per la macinetta, 46 al Cassiere generale, 5 in regalo al Capitano, 6 per il disturbo del Notaio, ecc. ecc.

E quanto valeva la lira genovese ad es. nel 1700?

Un 'rubbo' di olio (circa 8 Kg.) per la lampada del SS. Sacramento (certo olio lampante) lire 11; la giornata di un operaio valeva una lira; l'affitto annuale di macelleria, panetteria e osteria 36 £.

Qualche curiosità: nella lista dei componenti della Compagnia del SS. Sacramento del 1591 compaiono circa 200 nominativi, tra cui i seguenti cognomi: Brunengo, Gandolfo, Anfosso, Richa, Pisarello, Aicardi, Novella, Massone, Brocardo, Raimondo, Aibaldo, Raibaldo, Currado. Nella lista della Compagnia del Corpus Domini, che comprende le donne, compaiono i cognomi di cui sopra, ma al femminile: Aicarda, Raibalda, Currada, ecc. per un totale di 120 nomi. Nel 1630 a Siglioli ci sono 36 fuochi (famiglie) per un totale di 137 abitanti, a Cartari 20 famiglie per 70 abitanti.

Una fonte inesauribile di notizie è costituita dalla "*Storia della città di Pieve di Teco*", in 2 voll., manoscritto del Canonico Lorenzo Sertorio. Quest'opera è pre-



Edicola votiva.

valentemente incentrata su Pieve di Teco, ma molte informazioni di ordine, storico, giuridico, economico, statistico sono riferite anche alle 'Ville' della Valle Arroscia, tra cui compaiono spesso Siglioli e Cartari.

Da questo testo ricaviamo intanto una precisa suddivisione delle Ville in Inferiori e Superiori. A noi interessano le Inferiori, suddivise a loro volta in due Castellanie: Inferiore e Superiore. Quella inferiore comprendeva: Ranzo, Borghetto d'Acquatorta, Ubaga, Bacelega, Degolla; quella superiore comprendeva: Vessalico, Cartano, Siglioli, Lenzano, Gazzo e Gazzetto.

Tutte queste località, per ordine della Repubblica di Genova, nel 1609 furono sottoposte a censimento. Si riportano alcuni dati che riguardano Siglioli e Cartari e, per opportuna comparazione, quelli di alcuni paesi confinanti e il totale generale di tutto il Capitaneato:

	Fuochi	Uomini	Donne	Totale
Pieve di Teco	347	647	733	1380
Siglioli	32	78	71	149
Cartari	21	43	35	78
Mutio	33	65	71	136
Calderara	62	126	132	258
Vessalico	98	203	187	390
Totale del Capitaneato	1393	3015	3042	6057

Un'altra annotazione significativa riguarda il censimento voluto da Napoleone nel 1803. La Liguria era stata divisa in varie giurisdizioni che comprendevano un determinato numero di Cantoni. Pieve, con i suoi 27 comuni, apparteneva al Cantone degli Ulivi, che contava in totale 10231 abitanti: Pieve contava 1855 abitanti, Vessalico 378, Calderara 131, Cartari e Siglioli conteggiati insieme 209.

Dopo queste brevi indicazioni di carattere storico, è opportuno aggiungere qualche particolare relativo alla chiesa di Siglioli. Questa chiesa dedicata a S. Matteo Apostolo si distaccò dalla matrice di Vessalico il 22 gennaio 1591 e, con la cappella di S. Martino di Cartari, costituì una nuova parrocchia. Le motivazioni furono giustificate dalla distanza (più di un miglio) e dalle difficoltà dei collegamenti che, soprattutto nella stagione invernale, lasciavano le anime di *'quelli popoli'*, in verità assai numerosi, prive dei sussidi di S. Madre Chiesa.

In quella data il vescovo di Albenga Luca Fieschi, accogliendo le istanze di Pietro Richa, Agostino Gandolfo di Siglioli e di Stefano Aicardi di Cartari, emanò il decreto di separazione dalla Parrocchia di S. Maria Maddalena di Vessalico; in questo decreto fissò dettagliatamente quali erano gli obblighi del nuovo Rettore (Don Taddeo Natta di Mendatica) nei riguardi delle due Comunità, nei riguardi del Rettore di Vessalico e anche l'impegno degli abitanti di versare al nuovo Rettore per il suo mantenimento 200 lire annue di moneta antica.

Le prescrizioni vescovili erano molto dettagliate, ma non riuscirono a prevenire gli innumerevoli contrasti tra le due Università, che si manifestarono con maggiore o mi-

nore evidenza nei decenni successivi. Ad esempio, nella visita pastorale del 18 giugno 1635 il vescovo Pier Francesco Costa (ebbe anche il grandissimo merito di scegliere come segretario il sac. Ambrogio Paneri, autore del *'Sacro e vago giardinello'*, opera ricchissima di notizie su tutte le parrocchie della diocesi) riconferma le prescrizioni del già citato decreto e ne aggiunge di nuove nella speranza, illusoria, di riportare l'armonia tra i due paesi.

Un secolo dopo, nel 1759, poiché continuavano *'a sussistere varie liti, pretensioni e contenzioni tra gli uomini delle due Università, o sia quartieri di Cartari e Siglioli'* i capi di casa approfittarono di un'occasione favorevole, affidandosi all'arbitrato del padre Gerolamo Durazzo, missionario della Compagnia di Gesù, che stava predicando la S. Missione a Bacelega. Il P. Missionario ascoltò pazientemente le rimostranze presentate *'dalli Procuratori delle due Comunità'* ed emise la sua sentenza, che fu così assennata, equilibrata e chiara da essere accettata da tutti. Essa riportò effettivamente la pace e la serenità nei due paesi e rinsaldò i legami che erano stati e continuarono sempre molto intensi, tanto che era prassi comune scambiarsi le giornate di lavoro, in coincidenza con attività agricole che richiedevano concentrazione di manodopera, come la fienagione o la raccolta delle olive.

Nei secoli scorsi la religione rivestiva un'influenza molto maggiore rispetto ad oggi, basti pensare alle numerose festività celebrate da ogni parrocchia, oltre a quelle canoniche di precetto. Naturalmente si festeggiava il patrono S. Matteo, poi S. Giuseppe e tante ricorrenze riferite alla Madonna (Assunta, del Rosario, della Misericordia) e, quasi come secondo patrono S. Agostino, perché risultava essere il nome prevalente tra gli abitanti. Erano inoltre celebrate alcune feste più inconsuete: il 25 aprile le Rogazioni per la prosperità dei raccolti; il 3 maggio la solennità della S. Croce con processione e benedizione della campagna; il 27 giugno la festa delle Reliquie, come ringraziamento perché il paese era stato liberato nel 1700 da un'invasione di cavallette. Il giorno dopo Pentecoste si celebrava la seconda festa, che risultava molto partecipata, perché, dopo la funzione religiosa, il parroco distribuiva a ciascun capofamiglia di Cartari e Siglioli una quota dei proventi ricavati dalla rendita della Confraria, un bosco di proprietà comune.

Gli abitanti di Siglioli furono sempre molto legati alla loro chiesa e non mancarono mai di fornire ai loro Rettori e poi Parroci tutto il loro aiuto per il mantenimento e l'abbellimento della stessa.

Intanto venne ampliato, probabilmente nel sec. XVIII, l'antico tempio che era, come lo vedeva il Paneri *'in un sol vaso alla rustica, d'antica architettura, sopra ameno monticello di grata prospettiva, col choro a tramontana e facciata a mezzogiorno, dove s'acquistano le indulgenze del S.mo Sacramento e Rosario'*. Furono aggiunte le due navate laterali, inglobando quello che era l'oratorio di S. Croce. Sempre in quel periodo venne ricostruita la canonica, per garantire una sistemazione più confortevole al Rettore, che poi fu completamente restaurata ai primi del Novecento.

Nel 1870, grazie a un lascito testamentario di 200 lire, il campanile venne dotato di un orologio che svolse benissimo il suo compito, finché non fu sostituito da uno elettrico nel 2004, che provvede anche al funzionamento delle campane.

Nei primi anni del secolo scorso venne acquistata la statua di S. Matteo, opera lignea realizzata dai maestri scultori del Trentino, fortemente voluta dal parroco del tempo, don Santo Dagnino. E' una realizzazione molto ben riuscita, di grande plasticità e finezza ed è difficile incontrare, nella statuaria di chiese anche importanti, opere che possano reggere il confronto. Nel 1928 si realizzò, grazie al parroco don Attilio Pirero (1927-47) il concerto di campane, inaugurato in occasione della festa di S. Matteo.

Un'altra opera significativa è la vetrata che abbellisce il rosone della facciata: nel 1939, dopo l'entrata in vigore delle leggi antisemite, due coniugi ebrei provenienti da Cortona si rifugiarono a Siglioli, furono preparati nei fondamenti della religione cattolica e battezzati da don Pirero. In segno di riconoscenza dotarono la chiesa del rosone che, al centro di un'armonica composizione di colori, riproduce un calice sormontato da un'ostia. La Fabbriceria di Siglioli dovette sopportare solo la spesa di £ 35, dovuta al trasporto e alla messa in opera del manufatto.

Resta da aggiungere che a Siglioli esiste un'altra chiesa di pregevole fattura e di notevoli dimensioni, è la cappella-santuario di N.S. dell'Assunta. Non si conoscono notizie sulla sua costruzione o altro, se non che accoglieva sotto il suo pavimento i defunti delle borgate Villa, Chiozo e Piano. C'è però un quadro, sull'altare di sinistra, che rappresenta la nascita della Madonna; nella parte sinistra, in basso, compaiono due personaggi che, per capigliatura e abbigliamento sembrano 'bravi' di manzoniana memoria. Vengono riconosciuti dalla tradizione orale come coloro che hanno finanziato e avviato la costruzione della chiesa. Risalirà quindi al 1600?

C'è da chiedersi come abbia fatto una comunità così piccola e povera a mettere mano a due costruzioni così imponenti e impegnative: una tradizione ricorda che i Sigliolesi provvisti di animali da soma, alla sera, dopo il lavoro, si recavano nell'alveo dell'Arroscia per prelevare la sabbia e altri ad Ubaga, dove c'era una fornace per la calce.

Queste brevi note vogliono essere un doveroso omaggio ai nostri Padri, per riportare in luce qualche traccia della loro intelligente operosità e del loro passaggio in queste aree, prima che ritornino ad essere disabitate, dominio dei boschi, degli incolti e degli animali selvatici, come dovevano essere nell'Alto Medio Evo, al tempo delle invasioni barbariche.



Ristorante Osteria "Censin da bea"

Antico Frantoio del 1700

v. Guglieri 14 - 18021 Borgomaro (IM)

www.ristorantecensindabea.com

info@ristorantecensindabea.com

tel: 335.8212982

Il ballo di Ferragosto a Torria

di Vittoria TALLONE

Il 15 Agosto, la festa dell'Assunta, sempre celebrata a Torria con grande devozione e partecipazione di fedeli, richiama i vicini abitanti della valle e molti altri che, per varie ragioni, hanno lasciato il paese d'origine e vivono altrove.

Alla sera di Ferragosto poi è anche piacevole per tutti ritrovarsi insieme in piazza al ballo, un appuntamento annuale di antica tradizione, molto atteso, soprattutto nel passato, quando i divertimenti erano rari. Sopravvive tuttora, seppure in tono minore e in forma diversa.

Io vorrei ricordare però quello di un tempo.

Era davvero un momento di svago e di spensieratezza, di lieta aggregazione, di incontri. Tutti i giovani, nessuno escluso, provvedevano all'allestimento del ballo pubblico, alla scelta dei suonatori... Forse in un lontano passato presiedeva un abau (nominato quale direttore responsabile).

Nessuno però me lo ha confermato con certezza.

Era un evento tanto aspettato ogni anno, che sembrava veramente trasformare il paese. Si respirava un'atmosfera effervescente di vigilia. Eccitazione ed euforia pervadevano un po' tutti nei giorni precedenti la festa.

Intanto fervevano i preparativi...

I giovani si procuravano dei robusti pali, solitamente in quercia, e un certo quantitativo di *grottu*, pietrisco, frantumi di un tipo di roccia scistosa, con tonalità variante tra il marrone e il viola carico (presente soprattutto nella zona dei *Canevai*).

Si delimitava l'area del ballo di forma circolare (con raggio di quattro-cinque metri circa), solitamente nella piazza grande, accanto all'oratorio dell'Annunziata, davanti ad una casa¹, sul cui poggiolo, quasi a pianterreno, si disponevano i suonatori. Lì si esibivano come su un palco.

Lungo il perimetro della pista, regolarmente distanziati, venivano infissi dei paletti di legno, legati tra loro da fili di ferro. Tutta la struttura veniva poi rivestita da verdi fronde soprattutto di carpini e castagni. Tra un palo e l'altro erano posti rami che partivano da terra e si ricongiungevano in alto, formando un arco. Al centro si erigeva il palo più grande (anche questo ornato di frasche). Aveva particolari funzioni a cui accennerò in seguito.

Sul suolo, allora in terra battuta e piuttosto polveroso, si disponeva il *grottu* che veniva ripetutamente bagnato e poi battuto con rulli o con la parte piatta dei tronchi.

Anche se può sembrare strano, su quella pista si riusciva a ballare il valzer, senza smuovere il "pavimento".

Per rendere la pista liscia e compatta alcuni credono (non tutti concordano però, anzi!) che in tempi più antichi si ricorresse ad un curioso e singolare espediente². Si scioglieva in un grande recipiente lo sterco di mucca, lo si rimescolava con rami di fico, con quegli stessi poi lo si spalmava uniformemente sul terreno. Dopo averlo pressato con rulli o tronchi, lo si lasciava seccare al sole.

A questo proposito, come ho già premesso, i ricordi divergono³. Sembra più accreditata

l'ipotesi che il procedimento descritto servisse a creare la base per la battitura del grano, non per il ballo.

In ogni caso, risulta che si sapeva utilizzare adeguatamente ciò che offriva l'ambiente agreste per conseguire gli scopi desiderati.

Nel ballo, dunque, elementi naturali sotto i piedi..., frasche verdi tutt'attorno...ciò era sicuramente segno di attaccamento al territorio, un omaggio forse più o meno consapevole al "*genius loci*" (lo spirito del luogo). All'illuminazione provvedevano poche e semplici lampadine appese ai fili disposti in alto (che si irradiavano dal palo centrale). Luce dolce, naturale, in consonanza con il chiaro di luna. I lampeggiamenti psichedelici erano ancora di là da venire.

Accanto all'unica apertura, l'ingresso, era costruita una baracchetta (un abitacolo rivestito anch'esso di frasche), dove si vendevano bibite per chi voleva fare pause ristoratrici. Lì, in un angolo, sedeva anche un giovane che, previo pagamento del cavaliere, rilasciava biglietti di ingresso, anzi, le cartelle (così si chiamavano allora).

In tempi più antichi pare fosse consegnato ad ogni cavaliere pagante un tralcio di vite! Quando le coppie volteggiavano felici sulla pista, uno degli organizzatori prendeva l'estremità di una corda legata attorno al palo e rimaneva fermo sull'ingresso; un altro, restando accanto al primo, teneva l'altra estremità della fune e cominciava a muoversi in senso antiorario; il cavaliere più vicino alla corda consegnava il biglietto al riscossore, che alzava la fune sotto la quale passava la coppia.

Chi non ballava, oppure faceva una sosta, stava fuori, magari appoggiato alle traverse che gli organizzatori avevano fissato tra un palo e l'altro. Poteva comunque assistere, partecipare, commentare. Era davvero un ballo pubblico. Si ballava al cospetto dei compaesani, sotto lo sguardo dei genitori, parenti.

Dei suonatori ho un ricordo particolare. Durante la cena di ferragosto, che solitamente consumavano in quella casa-trattoria (gestita dai miei genitori), depositavano gli strumenti in un angolo della sala. Io, bambina, mi incantavo davanti allo splendore degli ottoni, il sassofono, forse il basso-tuba, il clarinetto, mi incuriosivano la batteria e i suoi piatti e la fisarmonica.

Sentivo come un piccolo dono, un privilegio contemplare in modo quasi esclusivo quegli strumenti che di lì a poco avrebbero sprigionato e dispensato note allegre per tutti. Alle ventuno, mentre in piazza era tutto un fermento, dopo le prove, ecco il primo ritmo brioso, sicuro.

Si succedevano valzer, mazurke, polke, tanghi, moderati...

Le melodie erano in parte tradizionali, in parte quelle più moderne, quelle più in voga al momento.

Spesso chi veniva dalla città introduceva qualche ballo nuovo che ci stupiva.

Quando si volevano riservare i balli a poche coppie o anche ad una sola, si ricorreva ai cosiddetti "balli comandati" che richiedevano un esborso maggiore.

Era previsto in qualche raro momento che fossero le donne a scegliere il cavaliere.

"Dama sceglie" o "dama a scegliere" era chiamata questa opportunità.

Parole e musica favorivano, come spesso accade, l'insorgere di emozioni, sentimenti e ne facilitavano l'espressione. La musica scaldava i cuori ed aveva il potere di estrarre tutta quella sensibilità che giaceva al fondo delle nostre solide anime, un po' schive.

Non so se il ballo di Ferragosto sia stato, per qualcuno "galeotto", favorendo l'inizio di

qualche unione, sicuramente ha rappresentato per donne e uomini un momento di festa spensierata.

Anche i bambini un po' per la musica, per l'allegria contagiosa e magari per una maggiore libertà concessa dai genitori, si divertivano, giocando e correndo rumorosamente di qua e di là.

I ragazzi, nel loro vestito nuovo di Ferragosto, danzavano vorticosi, con quella baldanza, quell'energia che cercavano di temperare e disciplinare sul ritmo della musica (ogni coppia secondo un proprio stile).

Ballavano anche molti anziani, che si abbandonavano con vivacità all'onda sonora.

"A l'ammu du' da tutte e parti, ma quandu a sentimmu a muxica, e gambe i se buggia da sule!" "Abbiamo dolori dovunque, ma quando sentiamo la musica, (non riusciamo a trattenerci) / le gambe si muovono da sole!).

Forse a causa di qualche bicchiere in più, qualcuno trascendeva, esibendosi in stravaganti acrobazie.

Vorrei poter riaffermare e tradurre in parole la magia, la suggestione di quelle serate, quando un vento tiepido, che sapeva di foglie, ci faceva improvvise carezze sulle guance e diffondeva la musica lì, tra le case ed anche più in là, fino a raggiungere gli orti e gli uliveti nel grembo della valle.

Al dileguarsi delle ultime note, subentrava un po'di malinconia, si avvertiva infatti che col Ferragosto se ne andava anche la pienezza dell'estate, iniziava il suo lento declinare.

Per fortuna una frangia di festa si prolungava anche il giorno seguente (il 16 Agosto, San Rocco).



Disegno di E. Daprelà.

Al mattino un gruppo itinerante di suonatori del paese percorreva le vie di Torria, soffermandosi a suonare e a cantare presso ogni casa. Se ne saltavano una, quasi ci si offendeva.

Chi suonava il mandolino, chi la chitarra, la fisarmonica... Erano tutti autodidatti con una predisposizione naturale per la musica. La gente gradiva l'omaggio e offriva piccoli contributi per il ballo e a volte un bicchiere di quello buono. I suonatori si concedevano allora una pausa, per una battuta, una risata, per bere un sorso.

Un corteo di ragazzini li seguiva, ammirando gli interpreti di una musica paesana così bella, che diffondeva una genuina allegria.

Note

- 1 In passato era la trattoria del paese.
- 2 Così mi hanno raccontato e con sorpresa ho ascoltato.
- 3 A questo proposito, ringrazio tutti quelli che mi hanno offerto informazioni relative al ballo di Ferragosto, in particolare un mio vicino di casa.

Divertimenti d'altri tempi: "a mura" e "a china" a Torria

di Fulvio PINO

Tanti anni fa, prima e dopo la seconda guerra, i divertimenti paesani erano assai scarsi.

Oltre alle partite a carte, scopone o tre sette, il gioco in gran voga in quegli anni era quello della morra.

L'etimo è probabilmente di origine latina, forse dal verbo *mico*. A Roma era molto diffuso, tanto che, per definire un uomo onesto, si usava dire: "una persona con cui si potrebbe giocare a morra anche al buio".

Era un gioco che, da ragazzino, mi ha sempre impressionato non poco: si svolgeva nell'osteria del paese, solitamente la domenica pomeriggio.

I contendenti erano due che, contemporaneamente, "urlavano" un numero e battevano con forza la mano sul tavolo. Se questa era chiusa a pugno indicava lo zero, le dita distese potevano indicare un numero da uno a cinque.

Vinceva chi faceva coincidere il numero "urlato" con la somma delle dita delle due mani dei giocatori.

Era ed è considerato dalla legge come un gioco d'azzardo, ma la proibizione lo rendeva più attraente.

Le mezze calzette erano automaticamente escluse dalla tenzone; era "necessario" essere dei "duri" che dimostravano la loro forza facendo barcollare il tavolo, rischiando la caduta dei bicchieri con il vino, e assordando gli astanti con urla smodate.

Le uniche pause si limitavano ad un sorso di quello buono.

Al di là del divieto legale, era un gioco volgare che portava, con frequenza, a discussioni e litigi non soltanto tra i contendenti, i quali scommettevano denaro su una o più puntate.

Il progresso culturale, per fortuna, lo ha escluso, intorno agli anni cinquanta, dai divertimenti del paese.

Un altro gioco popolare in quegli anni, ma di gran lunga più "mite" e allargato alle donne e ai ragazzini era "a china". La parola potrebbe suggerire una strada in discesa; nulla di più errato, anzi l'impegno e la pazienza uniti alla speranza rendevano "a china" simile a una salita.

Ma ora bando ai preamboli, "a china" era il gioco della tombola. Penso che il nome (china) derivasse dalla parola "cinquina".

Sta di fatto che qui a Torria, durante gli anni quaranta e anche prima, questo gioco attirava molti compaesani che, subito dopo il pranzo, si riunivano "suttacà", un bel porticato, piccolo ma luminoso e ben aerato, con tre arcate e due piedistalli; lungo i due muri vi erano sedili uniti, presenti tuttora, in spessa pietra scura, levigata dall'uso. Il tutto si trova nell'antica piazzetta, dove faceva, e fa tuttora, bella mostra una vasta fontana con una colonna massiccia e un piedistallo tronco conico in pietra; la fontana serviva da abbeveratoio per il bestiame che ritornava nelle stalle; sotto l'uscita

dell'acqua vi era un appoggio in ferro per i secchi d'acqua da riporre in casa. Questo è il "teatro" e ora veniamo al gioco della "china". I giocatori "acquistavano" una o più "cartelle" con tre righe di cinque numeri. E fin lì nulla di eccezionale.

Il bello di questa riunione, ho partecipato anch'io da ragazzino, cominciava prima dell'inizio del gioco vero e proprio. Si trattava di disporre della "sacchetta" che conteneva i numeri.

Le donne erano "ammesse" a giocare ma io non ne ho mai vista una che fosse protagonista. Perché proprio di protagonismo si trattava: nell'aver la sacchetta.

Questo permetteva al più disinvolto di leggere i numeri. Gli consentiva di dare un'immagine al numero estratto. Ricordo con chiarezza e con simpatia uno dei lettori più frequenti: Edoardo. E' un peccato che la mia memoria mi assista così poco. Quel che segue è merito di alcuni compaesani, tra cui Novarino e Berto, che mi hanno suggerito alcune immagini. L'1 era "*u primu*" oppure "*u ciù zuino*" il più giovane, il 90 "*a puia*" la paura, oppure "*u ciù veggju*", l'11 "*e gambe de donne*", il 5 "*Mubiliu*" un vecchietto minuscolo e gobbo salutato sempre con affetto dai compaesani; il 47 "*a morte*"; il 33 "*i anni de Cristu*" il 4 "*a carega*" la sedia, il 22 "*e pulle*" le pollastre.

Le cartelle avevano un prezzo (probabilmente centesimi); i giocatori "ricchi" ne acquistavano tre o più, noialtri ragazzini ci accontentavamo di una o due.

Per segnare sulla cartella, se ben ricordo, c'erano cinque spazi bianchi; nel primo, quando il numero estratto coincideva con uno dei cinque, si metteva una piccola pietra oppure un legume. Al quarto spazio occupato il possessore della cartella gridava "*Pimmeu*" = prendimelo, prendimi il numero che mi manca; oppure: "*A l'è maù*" = la china è matura. Quando il quinto spazio era ricoperto dal segnale era: china! La parola veniva gridata con forza gioiosa, non di rado accompagnata dalla frase: "*A l'è a me*", cioè: La china è la mia.

L'esultanza del fortunato giocatore non era dettata tanto dall'incasso della "vendita" delle cartelle, bensì dal "diritto" di sfoffare i perdenti.

Il vincente doveva leggere i numeri della riga per consentire il controllo da parte del lettore. Solo a quel punto l'incasso veniva consegnato al fortunato vincitore.

Le partite continuavano sinchè uno dei più volenterosi tra i presenti si alzava per andare al lavoro; gli altri lo seguivano, nascondendo a malapena il disappunto, e non si capiva bene se il malumore era dovuto alle scarse vincite oppure al caldo estivo che li avrebbe accolti nei campi.

Tutte le volte in cui ho giocato a china non ho mai sentito parlare di favoritismi, oppure brogli da parte dei lettori nei confronti di un amico o parente con le cartelle.

Sicuramente erano onesti e quindi non avevano ambizioni politiche. Erano proprio bei tempi.

Un torriasco che non ha mai vinto

Festa al Santuario di Chiusavecchia

di Maria Luisa ACQUARONE

Raccontare la festa dell'otto settembre al Santuario della Madonna dell'Oliveto a Chiusavecchia comporta sempre una partecipazione emotiva tanto più sentita quanto più si allontanano gli anni della gioventù: è uno scavare nella memoria dell'infanzia per rievocare un giorno gioioso accompagnato dal suono delle bande musicali che hanno sempre partecipato alla grande processione in onore della Madonna.

Per gli abitanti di Chiusavecchia il Santuario della Madonna dell'Oliveto è un luogo di profondo attaccamento che va oltre quelli che sono i solenni festeggiamenti del giorno 8 settembre dedicati alla Natività di Maria (un tempo alla Madonna Assunta festeggiata il 15 agosto).

Il santuario sorge su un poggio che sovrasta l'abitato di Chiusavecchia, come a vegliarlo, ormai da più di seicento anni.

La popolazione aveva il patronato della chiesa e poteva eleggere, come avviene ancora oggi ogni due anni, due "Massari" ovvero persone di fede e probità ai quali era ed è affidata la manutenzione dell'edificio sacro, la gestione amministrativa e l'organizzazione dei festeggiamenti.

E' il caso di ricordare tradizioni e compiti di questi "laici" responsabili del Santuario: è noto che, fino alla firma nel 1984 tra Stato italiano e Chiesa del 2° concordato, i due Massari, scelti dai precedenti con assenso del Parroco (possibilmente non parenti stretti tra loro) e nominati il giorno dell'Epifania nell'anno dispari durante l'omelia, erano gli



Fig. 1 - Processione dell'8 settembre 1895. (Archivio privato)

unici responsabili della struttura e della festa, senza particolari obblighi nei confronti del Parroco e quasi certamente della fabbricera. Infatti disponevano delle offerte raccolte passando nelle case del paese le due domeniche precedenti la festa e, tramite lettera, quelle ricevute da chi non viveva più a Chiusavecchia e di quelle raccolte durante le cerimonie del giorno 8 settembre o lasciate alla piccola statua di Maria Bambina e agli altri punti di raccolta, senza dover rendere conto delle spese sostenute, in totale autonomia, solo rispondendo al giudizio severo dei fedeli, che hanno sempre preteso una solenne festa religiosa e un contorno interessante di manifestazioni.

Si può quindi pensare che nel passato il Santuario sia stato amministrato in sostanziale autonomia rispetto al resto della Parrocchia e talvolta non sono mancati rapporti tesi o veri e propri attriti tra Massari e Parroco. Oltre a quella del denaro, toccava ai Massari la gestione corrente del Santuario (pulizie, cui si prestavano molte donne del paese, apertura in determinate occasioni - funerali, solennità particolari come il 15 agosto, quando la statua della Madonna veniva trasferita dalla nicchia sopra l'altare alla cassa processionale, o il 16 agosto quando in processione si portavano le statue dalla Parrocchia e dall'Oratorio di S. Croce al Santuario, il 2 novembre per la commemorazione dei Defunti) e, secondo le disponibilità, lavori di manutenzione straordinaria a discrezione, all'interno e all'esterno della struttura. Anche per questa ragione, se oggi il Santuario si trova in buone condizioni generali è però anche segnato dalla mancanza di una ben determinata impronta, e risente di un eclettismo che nel corso dei secoli



Fig. 2 - Antica scalinata. (Archivio privato)

ha finito per fargli perdere l'identità artistica, che pure in passato doveva possedere. Ai Massari ancora toccava la scelta del celebrante-predicatore del giorno della festa, della banda che accompagna la processione, del coro che canta la Messa e il Vespri, dell'organista, della sistemazione delle luminarie in paese, lungo la strada che porta al Santuario e intorno ad esso, più le altre manifestazioni, cambiate e cresciute nel tempo, di cui si parla qui sotto. Dopo il 1984, se resta l'autonomia della gestione ai Massari, è stato però necessario un diverso rapporto con il Parroco, che è il responsabile legale della Parrocchia, e quindi anche del Santuario: gestiscono il denaro, ma rendono dettagliatamente conto di entrate e uscite, sempre conservando potere discrezionale nella scelta dei lavori, e durante il loro incarico

sono invitati ad entrare nel consiglio parrocchiale.

Essi devono inoltre curare la manutenzione e la raccolta dei terreni di proprietà del Santuario, terreni olivati che i benefattori nei secoli hanno lasciato per testamento alla Chiesa.

Il santuario è sempre stato caro al cuore di chi, nato a Chiusavecchia, vive lontano: quando è possibile tornare si torna volentieri nel giorno della festa per pregare e rievocare cari ricordi con parenti ed amici e, con un groppo in gola far visita a chi riposa nel camposanto vicino, all'ombra della chiesa. Qualche anno fa tornò il nipote di un abitante emigrato da tanti anni: raccontò che il nonno gli aveva chiesto di "salire alla Madonna" per lui che non poteva più tornare, data l'età.

Anche noi diciamo "salire alla Madonna" con un significato particolare: la lenta salita a piedi consente un momento di raccoglimento mentre lo sguardo si posa sul mare di ulivi che si stende tutto intorno.

Ora c'è anche una prosaica strada carrozzabile che rende più agevole il percorso....

Un tempo la preparazione religiosa alla festa dell'otto settembre iniziava il 29 giugno, festa di San Pietro e Paolo, festa di precetto. Quel giorno veniva celebrata la S.Messa solenne non nella chiesa parrocchiale in paese, ma al Santuario e da quella festività fino all'otto settembre ogni domenica e festa comandata la S.Messa veniva celebrata al Santuario, come per i Vespri pomeridiani.

Nel pomeriggio festivo prima del Vespro, le donne di Chiusavecchia (anche molti abitanti dei paesi vicini) recitavano il Rosario e le lodi della Madonna, compiendo diverse volte il percorso intorno all'edificio sacro, e questo per nove settimane. Per noi bambini era un po' faticoso stare tranquilli durante le preghiere: alla fine ci rifacevamo del silenzio imposto scendendo a rotta di collo dal Santuario al paese: era una gara a chi arrivava primo sulla piazza!

Ora vi è un triduo di preghiera in preparazione alla solennità: per tre sere all'imbrunire si sale al Santuario per recitare il S.Rosario, le lodi alla Vergine e ricevere la S.Benedizione.

Due settimane prima della festa i Massari compiono la questua fra gli abitanti del paese: è un punto d'onore offrire un obolo per le necessità del Santuario e per l'organizzazione dei festeggiamenti.

Da molti anni, come corollario profano alla festa i Massari organizzano diverse manifestazioni:

una commedia dialettale, una corsa podistica con partenza dalla parte più bassa del paese ed arrivo sulla piazza del Santuario. All'interno della chiesa solitamente viene allestito un concerto strumentale o vocale, in base alla disponibilità degli artisti.

Il paese è illuminato da festoni di lampadine e un tempo, lungo la salita dalla piazza del municipio alla piazza del Santuario venivano disposti, a intervalli regolari, tanti "spurtin"(fiscoli di fibra vegetale utilizzati per pressare la polpa di olive) impregnati di residui oleosi. Una volta accesi, all'imbrunire, punteggiavano la notte della vigilia. Ora la salita splende di fiaccole e la piazza del Santuario è illuminata a giorno da molti faretto: una grande M luminosa addossata a un muraglione ricorda anche ai paesi vicini che Chiusavecchia è in festa per la sua Madonna.

Arriva il giorno tanto atteso e quindi facciamo una descrizione degli avvenimenti. Al mattino vengono celebrate due S.Messe al Santuario: la prima alle otto e trenta, la seconda, solenne, alle undici, con grande partecipazione di fedeli. La Messa del mattino è affollata soprattutto da massaie che poi tornano velocemente a casa per allestire il pranzo per la famiglia e per gli ospiti invitati per l'occasione. Alle undici la S.Messa cantata celebrata da un Sacerdote appositamente invitato o, quando gli impegni glielo consentono, da Mons. Vescovo. Ricordo che, negli anni cinquanta era sempre presente un Vescovo salesiano (Mons. Ruotolo, Vescovo di Altamura e Acquaviva delle Fonti in Puglia). Era ospite della famiglia di due fratelli laici salesiani originari di Chiusavecchia e la sua presenza dava ulteriore solennità alle celebrazioni. Nel pomeriggio l'ufficio dei vesperi si celebra alle ore 16 e, mentre si cantano i Salmi e le Lodi alla Madonna, i portatori delle statue si preparano per la processione indossando i bianchi sai dell'antica Confraternita di S. Croce. Gli uomini del paese hanno sempre considerato un grande onore la fatica generosa di portatori, discendendo e risalendo la strada acciottolata del Santuario dopo aver fatto il giro del paese. Per primi i bimbetti sotto i dieci anni: portano con emozione e qualche ondeggiamento la statua del Bambino Gesù (Santa Infanzia) poi i ragazzi più grandi portano la statua del loro patrono, San Luigi Gonzaga, le ragazze portano la statua della "Madonna delle Figlie di Maria" (Immacolata Concezione) i Giovani portano la statua di S. Giuseppe con il Bambino, altri portano la "Madonnetta" (Madonna del Carmine), gli uomini più robusti il pesante gruppo statuario dei S.Rocco e Sebastiano.



Fig. 3 - Processione, il momento conclusivo. (Archivio privato)

L'onore più grande tocca ai portatori della statua della Madonna dell'Oliveto ornata da una raggiera dorata, incoronata e cinta da una fascia di seta azzurra alla quale sono appuntate le gioie preziose a Lei offerte dai fedeli per grazia ricevuta. Un portatore robusto e particolarmente attento porta il grande crocefisso processionale, compito che richiede un notevole senso dell'equilibrio, dopo la statua della Madonna dell'Oliveto che chiude il corteo, sfilano i sacerdoti, le autorità civili, il coro, la banda musicale e tutto il coro.

La processione scende lentamente dal Santuario sull'antico acciottolato: i portatori attenti al bilanciamento del peso, aiutati sui lati delle casse processionali da altri portatori di riserva. Per sostare e per alleggerire la fatica vengono inseriti appositi sostegni in ferro sotto le casse. Il solenne corteo arriva sulla piazza del paese fra i canti che inneggiano alla Madre di Dio e la musica della banda prosegue il giro ad anello

del paese percorrendo "a cuntrà" (cioè la strada interna del paese) e ritorna sulla piazza del Municipio. In alcuni punti di sosta vengono offerti ai portatori bevande dissetanti e ...soprattutto vino, secondo la tradizione che vuole anche un po' di allegria in un giorno così solenne. Alle finestre, tante persone guardano sfilare la processione, gli anziani per cui è faticoso partecipare, contemplan con commozione il passaggio della loro Madonna. Inizia il percorso di ritorno al Santuario: ai portatori grondanti sudore viene spesso dato il cambio: la salita è ripida e il bilanciamento del peso è molto faticoso.

Solitamente la giornata di fine estate è soleggiata e piuttosto calda e questo accresce la fatica generosa degli uomini. Anche quando il tempo è piovoso e minaccia un temporale la processione ha luogo perchè la Madonna "deve", una volta all'anno visitare il paese che ha per Lei una devozione profonda. Tra canti, preghiere e musica la processione torna lentamente sul piazzale del Santuario. La statua della Madonna sale la scalinata e i portatori la innalzano di fronte al semicerchio formato dalle altre statue sul piazzale: a loro volta i portatori innalzano le loro statue rendendo omaggio alla Madonna tra gli applausi e la musica, dopo di che tutte le statue vengono deposte in chiesa su appositi sostegni. Il predicatore invitato per l'occasione svolge il suo panegirico in onore della Vergine, viene poi impartita la S.Benedizione finale in una chiesa colma di fedeli commossi. La funzione sacra è terminata: la folla sciam lentamente sul sagrato mentre la banda suona ancora. Si ritorna a gruppi sulla piazza del Municipio, chi a piedi chiaccherando con gli amici, chi in auto a passo d'uomo fra i capannelli di gente. Sulla piazza del Municipio i Massari imbandiscono un rinfresco per tutti: i musicanti si ristorano e suonano ancora qualche brano a mo' di saluto prima di ripartire. Un tempo c'era l'usanza di trattenere la banda fino a tardi: ogni famiglia invitava un componente a cena, e dopo la cena, si assisteva a un concerto finale.

La giornata termina fra i canti allegri e... un po' alcoolici della gioventù del paese e dei loro amici dei paesi vicini.

L'indomani, nove settembre, (di solito alle dieci del mattino) viene celebrata dal Parroco la S. Messa di suffragio per i defunti della parrocchia, con un particolare ricordo e la citazione dei nomi dei Massari che nel corso del tempo hanno servito con amorevole dedizione la loro Madonna.

Nella serata di questo giorno si svolge la tradizionale "cena delle trippe" offerta dai Massari: i partecipanti versano una cifra a piacere, che servirà a coprire alcune spese della festa.

A questa cena partecipa un gran numero di persone del paese con parenti ed amici e un volenteroso e bravo cuoco allestisce una. pantagruelica pietanza (almeno cento chili di trippe) con patate e fagioli. Il risultato é ottimo tanto che la cena è sempre più affollata ogni anno. Vengono preparati lunghi tavoli nella "cuntrà" allietati da musica, canti e ...brindisi.

Così termina la festività più importante del nostro paese ,momento di religiosità e devozione, di ricordi, di gioia e allegria condivisa.

"a se viemmu ai öttu" se Dio vorrà, anche il prossimo anno!

Confraternite disciplinanti in Valle del Maro Spunti di riflessione storica a partire dal caso di Lucinasco

di Gianni DE MORO

Notevole, più di quanto comunemente si pensi, è stato il ruolo svolto dai laici all'interno della struttura ecclesiale nelle molteplici forme aggregative da essi elaborate lungo lo scorrere dei secoli. Il fenomeno si rivela particolarmente interessante e diffuso anche nel ponente ligure ove la funzione e la dinamica storico-sociale delle diverse tipologie sodali attestata in epoca tardomedievale e moderna attendono ancora un complessivo sforzo di sistemazione¹.

Lo schema giuridico puro della *"universitas personarum"* tipico delle *"compagnie"* disciplinanti tardomedievali ci è conservato in area lucinaschese, come declinazione peculiare del più ampio territorio maroso, da quella di San Giovanni Battista² di Lucinasco (tuttora in attività) e quella di San Giovanni Evangelista³ di Borgoratto (estinta): entrambe legate alla loro *"casaccia"* di riferimento intesa come sede d'istituto e luogo simbolico di penitenza, d'incontro, di preghiera collettiva.

In mancanza di più saldi ancoraggi crono-collocativi, il nesso pressoché obbligato,

di pur labile natura eponima ne conveniamo, resta la stessa dedica invocativa che ci indirizza al moto dei "Bianchi"⁴ impostosi in Liguria occidentale tra il 1399 e il 1404, nell'instabile oscillare delle diocesi confinarie (Ventimiglia ed Albenga, soprattutto) tra obbedienza romana e obbedienza avignonese⁵ nel Grande Scisma⁶. Più che probabile è altresì un certo ritardo rispetto alle fondazioni costiere quattrocentesche considerando le diverse condizioni eccipienti offerte dai centri d'entroterra. E' invece sicuro il grado di assimilazione da parte di questi ultimi, nei confronti dei più noti modelli di "Riparia", in quanto, fra comprensori, stretti collegamenti di tipo politico-economico (ad esempio nei casi di Aurigo e Lucinasco con Porto Maurizio) risultano documentati fin dal XIV



Fig. 1 - Oratorio di S. Giovanni Battista a Lucinasco. Sulla porta don Giancarlo Bonfante (+ 2014) (foto G.P.M.)

secolo.

Anche in valle del Maro, tuttavia, la distinzione dei titoli disciplinanti sembra confermare lo schema derivativo ancipite⁷ a suo tempo proposto: su sedici casi considerati, sei riguardano l'intitolazione giovannea e cinque quella mariana sebbene declinata in varie forme devozionali (solo due espressamente riconducibili all'Annunciazione) orientando nel 37,5% del campione ad ascendenze ferreriane e nel 31,25% a posteriori matrici bernardiniane; dati peraltro soggetti a significative correzioni qualora ci si riferisca a quadri d'impianto primitivo⁸. E' evidente comunque che la prima immissione disciplinante si sia imposta, nel nome del precursore, alla parte più ricca della Valle, ovvero alle castellanie di Maro, Aurigo, Lucinasco (e Torria) cedendo alla successiva ondata mariana solo realtà più periferiche⁹.

E' fatto indubitabile che l'impulso diffusivo delle fondazioni confraternali si sovrapponga nel comprensorio valligiano ad altri fenomeni (di segno talvolta contraddittorio) relativi alla correlata dinamica antropica ed agli indirizzi economici areali connessi al definitivo imporsi delle identità demiche rurali coinvolte¹⁰.

Nel caso di Lucinasco (di cui val bene sottolineare il peso paradigmatico nei confronti delle consimili esperienze dei dintorni) la confraternita disciplinante¹¹ finisce per inserirsi in un nucleo "nuovo" di attività parrocchiale¹² caricandosi d'involontarie quanto marcate valenze identificative ancor vagamente rilevabili nell'inconscio collettivo paesano. La struttura gerarchica della confraternita perfettamente conservata in loco basata su priore, sottopriore, maestro dei novizi, consiglieri e massari, non si discosta troppo dalla consuetudine riformata¹³ reperibile anche altrove¹⁴, mentre il patrimonio espressivo-culturale a corredo appare caratterizzato e meglio localizzato attorno alle emergenze tipicamente "casaccianti" della distribuzione delle focacce¹⁵ e dei canti penitenziali del Giovedì Santo come pure le processioni espiatorie dello stesso giorno alla Maddalena¹⁶ (nel corso della quale avveniva l'autoflagellazione rituale dei confratelli) e del successivo Venerdì di passione a Santo Stefano¹⁷. E' indispensabile notare che la sterzata controriformista fu impressa al sodalizio in esame molto tardi e comunque non direttamente dal Visitatore Apostolico subdelegato Lelio Garufo latore ufficiale, o chi per lui, delle istanze sublimatorie ed epuranti imposte dall'alto.

Gli statuti di cui appare dotata la



Fig. 2 - Oratorio di San Pietro in cattedra a Ville San Pietro. (foto G.P.M.)



Fig. 4 - Museo L. Acquarone Lucinasco, tabelle processionali del XVIII sec. (foto G.P.M.)

confraternita nel 1585 sono infatti *capitula approbata*¹⁸ ma le regole borromaiche verranno assunte solo fra il 1607 ed il 1613. Il laudario (se mai esistito in forma autonoma) doveva invece già aver subito ampi adeguamenti ai canoni liturgici ufficiali, dal momento che lo stesso Visitatore ebbe a notare come si recitasse l'ufficio domenicale della Vergine Maria *de reformatis*¹⁹

E'probabile che la confraternita di San Giovanni Battista di Borgoratto sia una filiazione tardoquattrocentesca o protocinquecentesca del sodalizio di Lucinasco con significativa varianza/assonanza titolare da imputarsi a specifiche esigenze distintive²⁰. Nel 1585 essa risulta dotata di proprio oratorio nel quale ogni Giovedì Santo dava vita alla suggestiva paraliturgia della "lavanda dei piedi" (che invece non è citata dagli atti per Lucinasco). Di qualche interesse è rilevare che quest'ultimo uso simbolico, come anche quello della *Coena Domini* paiono anzi esclusivi di Borgoratto²¹

almeno nei confronti della propria matrice casacciante lucinaschese nella cui tradizione non si sono conservati neppure a livello di memorialismo orale²²

Singolare, per Borgoratto, è altresì la gestione, da parte della confraternita, di un servizio pubblico essenziale quale il funzionamento del forno locale che l'organo rappresentativo laico forse non poteva gestire in quanto ridotto all'articolazione informale ed occasionale di *universitas* dei capifamiglia ben poco distinguibile dal più generale parlamento della Comunità²³. Ed ecco che, almeno in questo caso, la confraternita è in grado di assicurare una rappresentatività più efficace, un'operatività più incisiva degli organismi di classica pertinenza laica.

A Lucinasco, come in quasi tutti i centri del comprensorio maroso ed aree limitrofe, risulta fondamentale il confronto tra l'assetto (ovvero la presenza socio-territoriale) della "casaccia" e situazioni secolarmente pregresse in cui la sociabilità dell'impegno religioso locale si manifestava esclusivamente attraverso "confrarie" e "consòrtie": organismi molto antichi la cui *facies* operativa è ancora in corso di studio nell'ambito religioso locale e non solo.²⁴

Basti qui ricordare che l'istituzione confrariale, presente con vera capillarità in tutto il ponente ligure, doveva costituire già nel XII-XIII secolo una sorta di monte comune d'investimento in grado di ridistribuire utili in natura sotto forma di pranzi assistiti o distribuzioni alimentari da effettuarsi in corrispondenza di determinate feste più o meno significative nel quadro del calendario agrario generale. Sulla natura delle confrarie²⁵, riassumibile in mutua forma di garanzia materiale e controllo collettivo

delle risorse, non sussistono dubbi: ciò che resta oggetto di dibattito riguarda invece la ragione "sociale" del riparto, come pure origini e motivazioni di fondo legate alla dinamica d'intervento di tali sodalizi in cui senz'altro prevale il concetto giuridico di *universitas bonorum*.

Il territorio di Lucinasco è considerevolmente interessato alla diffusione di consimili strutture registrando confrarie del Santo Spirito a Case Molini e a Borgoratto²⁶, mentre per il nucleo abitato principale si segnalano due distinte presenze strutturali dedicate al Santo Spirito ed all'Ascensione²⁷ in collegamento alle due "contrade", superiore ed inferiore, dell'assetto demico sedimentato.

Quanto al riferimento collocativo delle stesse, esso va indicato nella "casa della Confraria" che, in tutt'uno con l'ospitale, sorgeva poco distante dall'oratorio di San Giovanni Battista e dalla chiesa nuova di Sant'Antonino²⁸.

La breve descrizione lasciata da Lelio Garufo del 1595 tratteggia per la confraternita paesana una sede oratoriale minuscola ed ancor priva di pavimentazione; all'unico altare presente si alzava un' *icona* forse identificabile con l'attuale: situazione non troppo diversa da quelle riscontrabili nei centri vicini.

Le disposizioni contenute nella successiva visita pastorale del vescovo diocesano Mons. Luca Fieschi (1587) attestano indubitabilmente una deteriorata condizione dell'edificio, specie in ordine alla trasandatezza della mensa dell'altare. Nessun accenno si fa invece alla tavola dipinta, evidentemente ancora apprezzabile, che un documento dei primi del seicento assegna *manu egregii pictoris Cangiasii*, identificabile senza forzature con Giovanni Cambiaso padre del più noto Luca²⁹ pittore genovese³⁰ di cui è noto l'articolato rapporto con il ponente (valle di Prelà, ma non solo), riferito dalle poche fonti a disposizione al quinto-sesto decennio del XVI secolo e in particolare a Lucinasco³¹.

L'originario aspetto dell'oratorio dovette perpetuarsi con continuità fino ai primi anni del quinto decennio del Settecento quando la spinta del trionfante gusto tardobarocco indusse i confratelli ad effettuare una generale ricostruzione dell'edificio su semplice ma elegante pianta monoassiale.

Nonostante i documenti difettino, è stato possibile datare tale ricostruzione dell'oratorio al quinquennio 1730-1735 e resta ancor valido un articolato riferimento attributivo ai capi d'opera Marvaldi di Candiasco non privi nel tempo di legami³² familiari e professionali³³ diretti con la comunità paesana lucinaschese. Meglio archivisticamente ancorabili sono invece i lavori di decorazione a stucco (compreso l'altar maggiore demolito a



Fig. 3 - Aurigo, oratorio di San Giovanni Battista. (foto P. Dell'Amico)



Fig. 4 -Aurigo, bassorilievo rappresentante la lotio pedum, primi '500. (foto P. Dell'Amico)

metà Novecento) eseguiti dai maestri Giovanni Andrea Casella³⁴ e Domenico Sertorio nel biennio 1759-1760.

Interventi minori d'arredo murario non mancarono anche nel corso del primo Ottocento, soprattutto ad opera dello stuccatore locale Lorenzo Acquarone nel 1809 e del ben modesto affreschista Francesco Gandolfo nel 1822 conducendo così

l'estetica spaziale interna dell'edificio al tipico assetto tutt'ora osservabile.³⁵

Corroborata dal solito parallelo istituibile con altre realtà della valle, come ad esempio quella di Aurigo³⁶, la situazione tratteggiata per Lucinasco consente spunti e motivi di approfondimento su dimensioni, modalità e variabili del rapporto tra confraternite di disciplinanti e rispettive socialità di riferimento in ambito rurale limitrofo che tuttavia l'ormai affermata diffusione della coltura olearia riscattava, almeno in parte, dall'elementarietà di un passato troppo vincolato ad esigenze economiche dirette.

In effetti la "compagnia di disciplina" introduce, rispetto alla "confraria" un dato di svincolo dalla necessità immediata e libera spazi spirituali finalmente percorribili senza affanno che identificano nella penitenza fisica una forma, magari autoreferenziale, di perfezionamento dell'individuo ma anche una barriera convenzionale volta a correggere/limitare storture sociali facili a prodursi nella logica d'assumere (in senso ovviamente integralista) l'etica a fondamento del vivere quotidiano, così come dell'impegno ecclesiale. In una società incapace di distinguere davvero tra aspetti laici e religiosi (quanto poco interessata a farlo) la confraternita diventa così sostanziale se non monodico elemento identificativo comunitario a fianco della parrocchia e risulta più che naturale agli uomini di un paese incolonnarsi pregando dietro al loro crocifisso durante le processioni, intonare³⁷ inni e salmi vivendo le cadenze annuali d'un calendario festivo impegnativo³⁸, recitare e/o cantare l'Ufficio sostituito poco a poco alla flagellazione pubblica come strumento di purificazione ed elevazione a Dio dopo (e, in certi casi, molto dopo)³⁹ il locale manifestarsi della Controriforma.

A Lucinasco, tutto ciò appare in grande evidenza se è vero che tutti i maschi validi del gruppo comunitario risultano costantemente iscritti alla "casaccia" e se a questa si affida il ruolo insostituibile di mediazione rappresentativa nei confronti del mistero della morte di Cristo prima nella forma di visita al "sepolcro" o alla rappresentazione statica del "Planctus" (elaborata negli ultimi decenni del Quattrocento in relazione alle funzioni del Giovedì Santo) poi sotto apparenza dinamica di corteo nel "Mortorium" (codificato nella seconda metà del Settecento con riferimento alle celebrazioni del

Venerdì Santo).

Relativamente libera da condizionamenti di classe, la struttura confraternale offre ai singoli maggiore opportunità d'intervento nella realtà del proprio paese, specie in relazione al parallelo atrofizzarsi e venir meno dello spazio politico parlamentare, abolito in seguito alle riforme amministrative volute dal centralismo sabauda (1770-1775)⁴⁰.

Va aggiunto che all'imporsi del modello confraternale non corrisponde la scomparsa di quello confrariale, ma solo una sua parziale decadenza e ciò spiegherebbe il fallimento (almeno in valle del Marò) dell'impianto coatto delle congregazioni di carità⁴¹ istituite da Vittorio Amedeo II nel 1716 con mira d'impadronirsi, in tutto il Regno, dell'enorme patrimonio fondiario delle antiche confrarie; unica conseguenza registratasi a Lucinasco è l'inglobamento dell'Ascensione nel Santo Spirito⁴² che riesce tuttavia a conservare propria individualità giuridica senza cedere ai controlli di tipo vessatorio imposti dallo stato.

La confraternita ha agito, infine, anche in campo più specificamente etnografico-espressivo conservando una serie d'usi marginali alla sfera religiosa o addirittura profani come la gestione dello "scunfögu" giovanneo: il falò che la notte del 24 giugno bucava le tenebre⁴³ da una località all'altra della valle in un contesto palesemente superstizioso di proporzioni inconsapevolmente vaste comune a molte zone d'Europa⁴⁴, elemento minimo e implicazione di prospettiva corale davvero imponente.

Note

- 1 Per il momento ci si può ancora riferire a: G. DE MORO 1987, *passim*.
- 2 La titolazione confraternale, ben radicata al ceppo cultuale dell'antica pieve dei SS. Nazario e Celso e non solo, si ritrova a Borgomaro, Candiasco, Aurigo, come a Torria, Chiusanico e Cesio fra le località viciniori.
- 3 Il titolo di San Giovanni Evangelista è molto raro tra le confraternite d'area ponentina: lo si incontra nel paese di Villatalla in valle di Prelà
- 4 Oggetto di abbondante bibliografia che non è qui il caso di richiamare. Per una lettura relativamente recente del fenomeno da un'angolazione complessiva cfr. D. BORNSTEIN, 1993; più in dettaglio sugli aspetti interattivi con la realtà epocale: S. GIRAUDDO, 2013.
- 5 Per un approccio molto locale: G. DEMORO, 1982, pp. 98 e sgg.
- 6 Ricomposti definitivamente, a seguito del Concilio di Costanza e dell'elezione di Martino V, nel 1418. Tra le innumerevoli letture storiche dell'evento, cfr. G. PENCO, 1982, vol. I.
- 7 G. DE MORO, *Storia e tradizione cit.*, pp. 19-20
- 8 In effetti, quanto appena valutato si riferisce alle condizioni terminali d'impianto fine ottocento. Ma sfrendando dall'elencazione accennata gli istituti d'origine successiva si perviene a soli otto titoli di base dei quali solo cinque giovannei e tre mariani con percentuali rispettive al 62,5% e al 35,5% ben più storicamente significative. Se infatti si confrontano con dati della Valle d'Oneglia (ove primeggiano senza dubbio titoli "bernardiniani" al 76,9% è persino possibile azzardare un'interpretazione "politica" della diffusione di devozioni accreditando alle terre "comitali" (dipendenti da Ventimiglia e Lascaris) simpatie filo-ferreriane e quindi *lato sensu* scismatiche ed ai domini doriani legami assai più stretti con l'Osservanza Francescana (fatto addirittura documentato per i Fregosi, casato genovese d'interfaccia privilegiata coi Doria) nel caso specifico sostenitrice più che evidente dell'*exploit* predicatorio dell'Albizzeschi. Un'ipotesi di questo tipo porterebbe a datare il primo impianto confraternale in media Valle Impero anteriormente al 1427 (data della fondazione del convento domenicano di Assio). In attesa di elementi più probanti, comunque, ricorderemo che i primi capisaldi documentari in merito s'incontrano nella seconda metà del Quattrocento con la *domus disciplinatorum Sancti Petri Martiris* ad Assio sicuramente citata in un atto del 13 maggio 1474 (ed oltre, più volte, fino al 1483) come quella di Santa Croce di Gazzelli citato il 26 febbraio 1481.

- 9 Stando alla storiografia locale più tradizionale, la presenza di San Vincenzo Ferreri in zona onegliese va riferita al 1406 quella di San Bernardino Albizzeschi al 1439 (G.M. PIRA, 1847, pp.42,215,217).
- 10 Se da un lato il Conte Guglielmo di Ventimiglia, Maro e Geraci dava corso all'impresa urbanistico-commerciale della fondazione di un polo mercatale o *burgus* (che la tradizione fissa al 5 febbraio 1412) destinato a segnare indelebilmente il futuro espansivo di tutta l'area, dall'altro il Vescovo Antonio da Ponte (approdato ad Albenga dopo agitata carriera ecclesiastica in terra veneta e regnante in episcopato dal 1418 al 1429) poneva mano allo smembramento del piviere dei Santi Nazario e Celso accettando di riconoscere, sotto il profilo spirituale, l'autosufficienza delle comunità periferiche sorte in relazione all'incastellamento dei secoli precedenti ed alla sua forte influenza sul territorio a contorno del più antico insediamento religioso maroso (cfr. G.M. PIRA, 1847, pp. 37,38,43,44,49).
- 11 Di cui sarà opportuno sottolineare l'originaria capacità di coinvolgimento nei confronti del tessuto sociale locale col suo rivolgersi in senso "democratico" a tutti gli uomini validi appartenenti alla comunità quale ideale base reclutatoria.
- 12 La prima traccia di vera autonomia gestionale della comunità spirituale lucinaschese va per ora legata all'atto del 9 febbraio 1430 con cui l'Arcidiacono della cattedrale d'Albenga nonché Vicario generale capitolare *pro tempore* in sede episcopale vacante concede l'investitura della rettoria di Lucinasco al rev. Pietro Domenico Guarneri (G. ROSSI, 1870, p. 202). Ed è allo specifico clima del tempo che si deve l'edificazione del primo consistente edificio di culto in paese.
- 13 Quella, cioè, impostasi nel settore dopo il concilio di Trento concluso nel 1563. Il nuovo organigramma delle confraternite deve essere stato fissato da una riforma statutaria conclusa a cavallo tra primo e secondo decennio del XVII secolo.
- 14 Ad esempio a Vasia nello statuto della confraternita dell'Immacolata (E. FERRUA MAGLIANI, I fradelli cit, p. 181,190.
- 15 Certo in competizione con analoghe distribuzioni alimentari rituali effettuate da feudatari e Rettore dal venerdì alla domenica di Pasqua. Retaggio del più pittoresco ed antico uso del "pasto" ormai conservatosi, in zona, solo a Cesio G.DE MORO, Storia e tradizione cit., p.129 nota n. 76.
- 16 La chiesa, costruita nel 1463-1480 per iniziativa privata del casato Acquarone cui non doveva far difetto l'appoggio dei Conti di Ventimiglia.
- 17 Ovvero l'antica sede rettorial-parrocchiale (ri)costruita nel 1437 sul più antico sedime paesano al bordo di una pozza utilizzata per dissetare il bestiame lungo la via della transumanza in parte coincidente con l'itinerario della via "Marenca"
- 18 Cioè si trattava di norme autorizzate dal Vescovo
- 19 L. TACCHELLA, 1976-78, pp.87
- 20 Una circostanza verificabile anche per le nuove fondazioni sorte in ambito della Podestaria del Maro come filiazioni della primitiva "casaccia" del Borgo.
- 21 L'unico reddito fisso dell'oratorio di San Giovanni di Borgoratto ricordato dal Sacro e Vago Giardinello nella prima metà del XVII secolo era procurato da quattro alberi d'ulivo (fonte cit., c.171)
- 22 La memoria locale ricorda invece, distintamente, la distribuzione delle focacce tendendo ad escludere, almeno a partire dalla fine dell'Ottocento, ogni altro uso.
- 23 Per quanto precede, cfr. G. DE MORO, *Lucinasco, una comunità rurale del Ponente Ligure*, Albenga 1984, pp. 97-99
- 24 N. CALVINI-A. CUGGE', *La Confraria di Santo Spirito, gli ospedali e i Monti di Pietà nell'area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996.
- 25 Per un generico riferimento alla presenza di simili istituzioni in valle, cfr. A. MELA, *La Valle del Maro*, Chieti 1972, pp. 49,55,62,66,78,81,90,94,97,100.
- 26 G. DE MORO, *La memoria, la terra, l'ulivo*, Albenga 2004, pp. 85-86 nota n.8
- 27 G. DE MORO, *Lucinasco* cit., pag.100, *La memoria* cit., pag. 81.
- 28 G. DE MORO, *La memoria* cit., p.96.
- 29 Luca Cambiaso (Moneglia 1527-Escorial 1585). Anche Luca lasciò non pochi lavori nella riviera di Ponente. Su di lui cfr.: AA.VV, *La pittura a Genova e in Liguria*, vol. I, Genova 1987, *passim*.
- 30 Originario di San Quirico in val Polcevera , se ne hanno notizie dal 1495 a 1579(AA.VV., *La pittura* cit., pp. 158,160,183, 198-200,221-225,289). Sulla sua presenza in area ponentina cfr., tra le prime segnalazioni di specifica pertinenza locale: G. DE MORO, *Profilo storico dell'arte prelatense*, in: E. FERRUA MAGLIANI-A. MELA, *Pietralata, un castello, un contado* cit., p. 392.
- 31 Sua è la "cuba" realizzata sopra l'altar maggiore della chiesa della Maddalena (G. DE MORO, *Lucinasco* cit., p.122) che in effetti manifesta tratti compatibili col *ductus* della tavola del Battesimo di Cristo oggi conservata nel museo LAL.
- 32 Chiara Maria Marvaldi figlia del fu Francesco Maria sposò il 30 aprile 1759 Paolo Ambrogio Acquarone di Carlo Maria di Lucinasco (R. PAGLIERI-N. PAZZINI PAGLIERI, *Architettura religiosa barocca nelle Valli di Imperia*, Imperia 1981, p.27).

- 33 L'oratorio giovanneo è probabilmente da ricondurre all'operato di Francesco Maria ancor sotto l'egida del padre Giacomo Filippo ma ormai prossimo ad acquisire "autonoma fisionomia" (R. PAGLIERI- N. PAZZINI PAGLIERI, *Architettura religiosa* cit., p. 49). Confronto significativamente puntuale potrebbe istituirsi con l'oratorio di Santa Caterina a Ceriana edificato nel 1736-38 e attribuito a Giacomo Filippo (A. DE PASQUALE-A.GIACOBBE, *Edifici religiosi a Ceriana, Imperia* 1994, pp. 82,121-122) tanto nella semplice articolazione di pianta quanto nella facciata. A Lucinasco, quest'ultima resta chiaramente incompiuta (manca dell'alzata in attico) ma la sua dialettica compositiva (nicchia ed oculo centrati fra coppie laterali di paraste binate sopra e sotto un forte cornicione marcapiano) presenta evidenti analogie col caso appena richiamato. E' opportuno ricordare che la più tarda chiesa di Santo Stefano, faticosamente rielaborata nel 1765-84, può ascrivere a Filippo Marvaldi figlio del precedente artefice maroso (G. DE MORO, *Lucinasco* cit., p. 199).
- 34 Non raro, nella sua attività, è il rapporto committenziale con strutture confraternali come mostrano i casi di Valloria (1761-62) e di Aurigo (1780-1781) : G. DE MORO, *Profilo* cit., p. 390, E. FERRUA MAGLIANI, *I Fradèlli*, Sanremo 1986, p.46, G. DE MORO, Aurigo, Albenga 1993, p.79.
- 35 G. DE MORO, Lucinasco cit. p. 117-120, Dal 1997 ha sede in oratorio la sezione d'arte sacra del museo LAL, con annesso centro studi attivo dal 1981.
- 36 G. DE MORO, Aurigo, cit., pp.76-79
- 37 Percepito, è importante rilevarlo, anche come unico "spettacolo" paesano, pio fin che si vuole ma pur sempre spettacolo: G. DE MORO, *Lineamenti di un'evoluzione storica*, in E. FERRUA MAGLIANI, *I Fradèlli* cit., p.31,
- 38 La confraternita disciplinare di Lucinasco, da sola o con altri gruppi di devozione locale agiva direttamente nel ciclo pasquale e partecipa alle celebrazioni di N. S. del Rosario, Santa Croce, Rogazioni, Santo Stefano, Sant'Antonio, processione sacramentale della terza domenica del mese e Corpus Domini.
- 39 E. FERRUA MAGLIANI, *I Fradèlli* cit., p.55 nota n. 218 dove si ricorda il caso di San Lazzaro ove la locale confraternita di disciplinanti appare ancora coinvolta nella pratica della flagellazione nel 1754.
- 40 Cfr. G. MOLLE 1974, vol. II, p. 231; G. DE MORO, 2014, p. 138.
- 41 G. DE MORO, *Lineamenti* cit., p. 37 nota n. 81; N. CALVINI- C. SOLERI CALVINI, 1993, pp. 155-162.
- 42 G. DE MORO, *Lucinasco* cit., pag. 100, nota n. 16.
- 43 G. DE MORO, 2004, pp. 84,85. Tradizione analoga è ricordata per altri centri della valle del Maro, a cominciare da Aurigo.
- 44 P. GIARDELLI, 1991, pp. 233 e sgg.

BIBLIOGRAFIA

- G. DE MORO, *Storia e tradizione nei canti della Settimana Santa a Porto Maurizio*, Imperia 1982.
- G. DE MORO, *La memoria, la terra, l'ulivo. Guida al sistema museale "Lazzaro Acquarone di Lucinasco e lineamenti di approfondimento tematico"*, Albenga 2004.
- G. DE MORO, a cura di, *Musica popolare sacra e patrimonio storico artistico etnografico delle confraternite nel Ponente Ligure, in atti del congresso Imperia, 2-4 aprile 1982*, Imperia 1987.
- D. BORNSTEIN, *The Bianchi of 1399, popular devotion in late medieval Italy*, Ithaca-London 1993.
- G. DE MORO, *Cesio. Una terra e i suoi ordinamenti*, Imperia 2014.
- S. GIRAUDDO, *La devozione dei Bianchi nel 1399, analisi politica di un movimento di pacificazione*, in: *Reti Medievali Rivista*, n.14, 1, 2013.
- G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1974, vol. II.
- G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1982, vol. I.
- P. GIARDELLI, *Il cerchio del tempo*, Genova 1991.
- N. CALVINI-C. SOLERI CALVINI, *Borgomaro dalle origini alla restaurazione*, Imperia 1993.
- G.M.PIRA, *Storia della città e Principato di Oneglia dagli indigeni abitanti al 1834*, vol. I, Genova 1847.
- G. ROSSI, *Storia di Albenga e la sua diocesi*, Albenga 1870.
- TACCHHELLA, *Le Visite apostoliche della diocesi di Albenga (1585-1586)*, in: R.I.I., XXXI-XXXIII, anni

Bestagno che va, Bestagno che viene

di Ilario VERDA

*“L’acqua che tocchi dei fiumi, è l’ultima di quella che andò e la prima di quella che viene”
(Leonardo da Vinci)*

Eccolo quel paese che sta sulla collina, disteso come un gatto. Allungato sul crinale (come a volersi tirare per sembrare più lungo) con l’aria un po’ distaccata del saggio che guarda le cose dall’alto, su verso un cielo oggi sereno, sfondato senza una bava di nuvola, ma che, nel corso dei secoli, gli si è mostrato nelle sue mille versioni. E verso il basso, per sorvegliare la valle. In passato i movimenti e gli eventi, le visite di amici e alleati, gli eventuali attacchi dei saraceni e gli assalti dei nemici. Oggi le strade che nascono, i ponti che spuntano, le macchine e il traffico, le case e i palazzi.

Eccolo quel paese antico che il *Dizionario Storico Statistico Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna del Professore Goffredo Casalis Dottore di Belle Lettere, opera molto utile agli impiegati nei pubblici e privati uffici a tutte le persone applicate al foro alla milizia al commercio e a tutti gli amatori delle cose patrie*, edito nel 1834, pone *“alla destra della fiumana tra Pontedassio e Borgo d’Oneglia. Quattro vie comunali si diramano da questo paese: la prima, da mezzodi, conduce a Borgo, distante un miglio; la seconda, da levante, scorge a Pontedassio, discosto appena un quarto di miglio; una terza mette a Villaviani, ed una quarta a Collabassa, che gli sta a ben poca distanza”*¹. Una volta sì che erano precisi.

È finito dentro quel testo conservato nientedimeno che alla *Harvard College Library* e sembra che neppure lo sappia. Diresti che tanto tanto non gliene cale. Se ne sta lì, accovacciato sotto quel Monte della Croce dove *“fu scoperta una cava di pietra attissima ad uso litografico. Intorno a questa cava, poco tempo fa, si incominciarono i primi lavori, che però furono sospesi per liti insorte fra le persone che la discopersero”*². Anche queste, scoperta e liti, finite ad Harvard; ma pazienza, cose vecchie, che capitavano un tempo, nel tempo che fu. Se ne sta lì, *ciuru ciuru*, sornione in mezzo ai *“colli tutti di dolce pendio e che si possono agevolmente salire con bestie da soma in ogni stagione dell’anno”*³. Forse se la racconta un po’, sottovoce, con l’antico castello,



Fig. 1 - Bestagno che sembra un gatto.

narrandosi l'uno con l'altro infinite volte, come fa chi ha troppi ricordi, le proprie avventure, sempre le stesse. Di quando, nel tredicesimo secolo, respinse i nemici con gravi perdite perché, come confessò il comandante degli assalitori Rusca, *“prima di mangiare e avanti che arrivassero i balestreri e fossero apparecchiati impresero assai improvvisamente ad espugnare esso castello e così molti e assai dei nostri furono feriti da sassi e quadrelle”*. Infatti, *“le macchine tardavano ad arrivare che i genovesi ne costruivano di così potenti da scaraventare macigni del peso di 28 cantare”* tanto che il Rusca fu costretto a sospendere la battaglia. Lo confermerà la storia che senza vettovaglie neppure le guerre riescono bene. *“Ma poi il Rusca pensò di servirsi di gabbioni di vimini (chiamati vineae dai latini) che permettevano alle truppe di avvicinarsi stando al coperto degli assediati e di praticare nelle mura stesse grandi aperture, sostenendone la parte rovinosa con dei puntelli ai quali davano poi fuoco con l'effetto di causarne il crollo sugli stessi assediati”*. E ancora adesso considerano come fosse l'idea dei puntelli fatti per distruggere invece che per sostenere a dimostrarsi vincente. Le cose non sono mai quello che sembrano. Così *“di fronte a queste manovre, i difensori del castello di Bestagno non poterono resistere oltre e furono costretti ad arrendersi”*⁴. E rievocano ancora l'uno con l'altro i danni patiti nei secoli successivi quando ora sotto i Marchesi di Monferrato, ora agli ordini dei Doria venne ricostruito, riedificato, di nuovo distrutto.

E poi, dal 1576, per volere del duca Emmanuele Filiberto, il contado del conte Baratta (insieme con Villaguardia, Villaviani e Olivastri) concluso *pochi anni sono*⁵ e per una volta non per via di una guerra, degli interessi o del capriccio di un re, ma per cause, (vogliamo dire così?) naturali: *perché la discendenza si è estinta in due sole femmine, la contessa Paola Eustachia di Togasiers, e la contessa Gabriella Cravy di Capriglio, sorelle Baratta*⁶. E insieme considerano che davvero ne hanno visto di belle. Ha visto il sole, la pioggia ed il vento; le feste, le irruzioni ed il sangue. Ed è ancora lì che all'apparenza sonnecchia per non dare nell'occhio e intanto misura lo spazio che cambia e prova ancora a truffare il tempo che va. Per riuscire a parlare di te, più di quanto non provassi una volta, devo provare a capirti, a vedere se ancora ti so riconoscere, se e quanto ti ho portato con me. Intanto che affronto *il giro della magarba* dove c'è il monumento ai caduti⁷, a pochi passi ormai dal centro, ricordo inevitabilmente Pavese de *“La luna e i falò”* (*“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”*). Arrivato sulla piazza



Fig. 2 - ... i colli di dolce pendio...

davanti alla Chiesa non c'è nessuno lì ad aspettarmi. Anzi non c'è proprio nessuno del tutto. E penso che i gatti non si sa mai come prenderli. Sembra che dormano, ti fanno le fusa, se un poco si svegliano ti strofinano il muso contro la mano, e poi qualche volta repentinamente ti regalano una zampata, magari ti lasciano un graffio: poche confidenze e ciascuno al suo posto. *Gatto Bestagno*: meglio prenderlo un poco alla larga. Tuttavia è come avvertissi, se un po' mi rilasso, che ci sei tu che puoi dirmi qualcosa, guardarmi e parlarmi con la voce di quella persona che, eravamo seduti su quelli scalinetti ed ero appena un ragazzo, mi disse: vedi gli *sbiri*⁸, fra tre giorni non ne vedrai più neanche uno. E le rondini partiranno il ... (e dichiarava una data), il giorno prima le vedrai rincorrersi a stormi, il giorno dopo non ce ne sarà più neanche una. Guardava per terra, poi di nuovo il cielo e concludeva: vedi oggi, vedi, le rondini volano alto, domani sarà una bella giornata. E' sempre una bella giornata domani, quando le rondini volano. Ma soltanto se volano alto. Per questo sono qui oggi, per una volta senza altro da fare se non starti a sentire. Per vedere se tu ancora mi sai riconoscere. Le case, mi aveva detto una volta qualcuno, sono fatte così, se stai tanto tempo senza abitarci e dopo ritorni, ti accolgono fredde, non ti riconoscono più. Chissà se i paesi sono come le case. O se invece, facendo attenzione, con un poco di impegno, non riesci a intuirne almeno un sospiro. E considero che è bello dai libri sapere la storia del tuo vecchio paese. Conoscere della Chiesa matrice del 1252, intitolata a San Michele cui erano soggette le altre Chiese del circondario e che sta fuori dal paese davanti al cimitero. *"Successivamente trasformata in chiesa cimiteriale: l'edificio di culto era in origine ad una sola navata e con pietra in faccia a vista. Venne quindi integralmente ricostruita nel XVII - XVIII secolo (progetto di Francesco Maria Marvaldi e facciata conclusa sotto la direzione di Filippo Marvaldi succeduto al padre) ma della chiesa antica si usò in pratica tutto il materiale"*. Nulla deve andare sprecato (nel tredicesimo secolo). *"Così di quest'ultima è possibile individuare il fianco meridionale e parte dell'abside in cui ancora oggi spicca una monofora⁹ in origine a feritoia e in pietra lavorata"*¹⁰. In fondo alla Chiesa l'antichissimo battesimale di pietra e una bara di legno per il trasporto dei defunti (che dovevano essere sepolti proprio presso la Chiesa matrice). E della chiesa parrocchiale di S. Sebastiano, quella che per tutti è la Chiesa, che sta sulla piazza.

*"Questo edificio religioso (ad una navata e di spiccato gusto architettonico barocco) venne eretto nel '700 e fu realizzato sul tessuto di una chiesa più antica, verosimilmente del '400, di cui restano tuttora soltanto le colonne che son state collocate seguendo il circuito dell'attuale sagrato"*¹¹. Il sagrato dove sono indicate, messe ciascuna come all'angolo di un immaginario rettangolo e scritte con ciotoli di diverso colore, le quattro storiche date: 1252, Chiesa matrice di San Michele; 1628, Chiesa Parrocchiale di San Sebastiano; 1787, rifacimento Chiesa matrice; 1967, risistemazione Chiesa Parrocchiale di San Sebastiano (in particolare la facciata e il sagrato). Le colonne che ci hanno fatto da pali (quelle centrali) alla porta nelle partite a pallone. Ma prima che venisse impiantato il nuovo portone (nel 1967) e quando le fioriere non c'erano ancora.

La meridiana, *u reloeu du su*¹² che campeggia al centro della facciata, sorvegliata dal Santo che la sovrasta e protegge; altera, superba, convinta di essere lei a fabbricare le ore, e che da secoli, incurante di qualsivoglia provvedimento legale, contra il regolamento del tempo direttamente e soltanto col sole.

E poi la piazza.

La piazza davanti alla chiesa, la chiesa davanti alla piazza. E di qua l'oratorio, in mezzo alla piazza, di fronte alla chiesa. Appena più giù la scuola e l'asilo infantile, e sul lato a sinistra di chi guarda della chiesa, in fondo al carruggio, di fianco all'ingresso che va al campanile, il vecchio comune. Perché, bisogna pure saperlo, ai suoi tempi Bestagno, fino al 1928, *faceva Comune. Avanti*, mi aveva ricordato quell'anziano contadino (mi sembrava vecchio, ma non aveva neppure gli anni che ho adesso), tu non lo sai, sei troppo giovane, *faceva Comune*; e oggi là dentro ci ballano i topi, voi giovani dovrete pensarci e fare qualcosa. Ma qualcuno lo aveva liquidato: mah, noi giovani. Piuttosto voi vecchi, che ci volete spiegare e poi quando dite *avanti*, volete dire *indietro*. È bello e indispensabile imparare dai libri. Ma sono tante le cose che avevo imparato su quelli scalini. Le regole dei tarocchi, per esempio. E a giocare alla briscola, a tresette, a scala quaranta. Perfino, con qualche arditezza a sette e mezzo o a poker. La morra (che era proibita) era invece presto caduta in disuso. Ci avevo messo un po' di tempo a capire che quegli uomini che si mettevano a semicerchio con fiero cipiglio e buttavano insieme in basso la mano chiusa o aperta con qualche dita distesa per indicare un numero da uno a cinque e tutti insieme urlavano un numero, volevano indovinare la somma delle dita distese di tutti. Era un coro di *desce, duzze, chinse, MARCA- cuiun, neuve...* dove *MARCA* voleva dire: segnami il punto che ho indovinato e *cuiun* voleva dire ... *cuiun*. Un po' incuteva rispetto e paura, un po' in noi bambini scatenava le risa. Ma si giocava a soldi e qualcuno magari barava. Magari diceva *sei..eette*; oppure ritirava veloce (o lo aggiungeva frenetico) un dito per falsare la conta. E allora, qualche volta, c'era poco da ridere. Ma avevo anche imparato per esempio la luna crescente e la luna calante, le stagioni, l'andamento dei venti.

E poi l'éppata. Sì lo so che sui testi preferiscono "*l'epàtta*", ma colui che a tutti i costi voleva spiegartela la chiamava così, dunque: *l'éppata*. E so anche che puoi facilmente trovare una spiegazione¹³, ma vuoi mettere, c'è modo e modo di imparare le cose. Si concentrava e ti spiegava che a contare il numero del mese dovevi partire da marzo, dunque il 12 era febbraio, si accigliava se lo provocavi, un poco si arrabbiava perfino: - "*Ma perché marsu u l'è l'un, u nu l'è u trei?*" - "*Perché a l'è cuscì, abbelinau*". - "*Ma antu a ghe levu trenta, ma se u l'è ciù piccinin? A vaggi sutta zeu?*"¹⁴ Alla fine sorrideva e tutto diventava parte di un gioco:

- "*Ti u lasci cuscì, stuppidu, ti vei chi ti vai a scoea ma ti nu capisci in belin?*"¹⁵

Ed è vero che quello che si impara si può fissare una volta per tutte, o dimenticare o andarlo a riprendere. Ma *come* si impara ti riveste per sempre; è come una pelle che rifa la tua pelle più nuova, diversa e, condizionata e cambiata, ti si appiccica addosso e, ovunque tu vada e per quanto passino i giorni, diventa più tua. A essa aveva intitolato un libro (*Pelle d'uomo*) il grande giornalista ligure G. Rossi e spiegava che era la pelle degli uomini, gli usi, i costumi, le credenze, le miserie e le glorie che facevano di ciascuno un uomo di *quel* luogo e di *quel* tempo che nei suoi innumerevoli viaggi, andava cercando. Lo sapeva dire. Ripeteva di non aver girato il mondo per copiare epitaffi o contare scalini di campanili, ma per sentire il respiro dell'uomo. E quando questa piazza fu il mondo, fu *questo* respiro il respiro dell'uomo. Chi ha vissuto e si è intessuto la pelle prima sui ciotoli e poi su questo asfalto e ha sorseggiato il sole



Fig. 3 - L'antico castello.

su questi scalini ricorda anche di quando gli raccontavano che ci fu un tempo al paese in cui due meno uno faceva tre: questo era il conteggio che qualche creditore faceva quando il debitore gli restituiva una lira delle due che, in prestito, aveva ottenuto. E impara come la famosa finanza creativa abbia radici lontane. E rinnova nella memoria il racconto (anche questo di quelli che da giovane ti sembravano vecchi) di quel politico che era venuto a propagandare la battaglia del grano e, a fronte delle difficoltà del commercio dell'olio, la coltivazione dei fiori. E di quando tornato dopo un tempo assai lungo si sentì apostrofare che il grano era tutto seccato e che le rose di maggio se le

era mangiate la capra: una bomba contro la nave che portava l'olio dall'estero, ecco la soluzione che lui aveva trovato. Così impara anche un po' di politica e le fondamentali e ricorrenti regole dell'economia. E anche rivede quel giovane che, diventato vecchio, raccontava di quando suo cugino andava a vendere il latte ai francesi e di quanto i francesi sapessero come il latte è un buon cibo. Nelle insegne francesi delle botteghe del latte (le aveva viste lui quando era emigrato) campeggiava la scritta: *le bon lait*; e lui traduceva dal francese al dialetto: *u l'è bon u laite*. Del resto si sapeva che i francesi di vacche ne tenevano poche, ma in compenso gli italiani di acqua gliene facevano bere. Anche queste, storie del tempo che fu. Di quando, pensate che tempi, i giovani dovevano passar la frontiera per andare all'estero a cercare fortuna o almeno un lavoro precario, a far le stagioni.

E mi ricordo di Brera: "Da mio nonno Duraselce a me, Giovanni Brera fu Carlo, non c'è poi quell'abisso di cui favoleggiano gli ottimisti del progresso umano"¹⁶. La piazza davanti alla Chiesa. Il luogo delle nascite, delle morti, degli eventi importanti. Di lato, il carruggio delle partite a pallonetto, delle gare e del tifo. Di fronte, l'oratorio, il luogo della ricreazione, dello svago, della festa (ma per raccontarne la storia ci vorrà un'altra Lecca). E in mezzo la piazza. Tra il sacro e il profano, tra il dovuto e il voluto. E sopra il cielo, pieno di rondini e di *sbiri* che volavano più alti di tutti. "Lo sai che gli *sbiri* volano sempre, non scendono mai, neppure a dormire?", mi aveva raccontato la persona di prima. "Dicono che se scendono poi trovano molto difficile poter riprendere il volo. Sarà per quello che stanno sempre più alti". E mi dicevo che quegli *sbiri* erano un po' come i sogni, che quanti rischi corrono a sfiorare il terreno e quell'uomo aveva ragione, per quello stavano il più in alto possibile. Le rondini invece, avevo pensato, sono assai più realistiche: volano, un po' più su, un po' più giù, un poco si posano, ripartono, si posano ancora, rivolano. E si tengono i voli più alti per lanciare il presagio delle giornate di sole. Guardate il paese, guardatelo per quanto è messo per lungo. E pensate alle case lungo la strada interna, l'una di fronte all'altra; e alla gente che esce di casa e si raggruppa in punti precisi. Bene, così avete ricostruito le *burche*. Le *burche* costituiva-

no dei consolidati punti di ritrovo, diremo le *chat* di una volta. La lunghezza del paese si spezzava nella *burca* della cima, nella *burca* del fondo, nella *burca* di mezzo tra la piazza e la cima, nelle *burche* intermedie tra la piazza ed il fondo (questo pezzo è più lungo). Ogni *burca* aveva i suoi contenuti, ma tra tutte (nessuno si offenda) ricordo quella con la fisarmonica, la chitarra e mandolini perfino. Ed i canti delle sere d'estate e qualche bicchiere di vino. Anche nelle *chat* di oggi si può chiacchierare,



Fig. 4 - Il monumento ai caduti.

forse perfino cantare; ma provatevi a bere un bicchiere di vino della stessa bottiglia. Ma il centro era la piazza. E il progresso certo che esiste (oggi si dice cambiamento, ma non sono sicuro che sia cosa migliore) o almeno, dai nonni ai nipoti, è esistito.

E a Bestagno è passato di lì, ha attraversato la piazza. E' con lei che si è fermato a discutere nel comitato spontaneo nato, di fronte alle lentezze e alle difficoltà delle istituzioni, per costruire le fogne negli anni cinquanta (*il comitato della merda*, come lo definì, con una sorta di popolare rivalsa, una punta d'orgoglio perfino, l'orgoglio dei risultati raggiunti, uno dei membri, quello che me lo ha raccontato). E l'ha accarezzata nel 1958 (o cinquantanove?) quando mandò un signore distinto armato di un aggeg-gio un po' strano che sembrava una radio, ma non era una radio, era qualcosa che misurava le onde: *quello della Geloso*. Trafficcò, misurò, annuì: *si può fare*. E intanto che quello della Geloso impiantava sull'oratorio due antenne, le prime (una che *ciappava* il segnale da Portofino, l'altra, di riserva, dalla Toscana) qualcuno per onor di battuta aveva concluso: *che bello, stasera potremo tutti vedere Bongiorno*. L'ha un po' sobillata quando un gruppo di ragazzi che pretendevano uno strumento indispensabile per potere studiare, si avventurarono fin dal Prefetto, accompagnati dal parroco (che quando era il caso ci metteva la faccia), per ottenere (ed ottennero) il passaggio della prima corriera. E alla fine l'ha entusiasmata quando nella seconda metà degli anni settanta ha superato il primo confine. Quello simbolico tra il sagrato e la linea immaginaria mai tracciata, ma fino al 1975 sempre esistita, che parte dall'angolo dell'oratorio dalla parte della porta perpendicolare alla parte dove c'è la finestra. La linea che divideva da sempre il profano dal sacro (a parte le trasgressioni del gioco a pallone). Dalla parte della chiesa mai che ci arrivasse il ballo e la festa. Fino a quell'anno, l'anno dei Trilli. Quando passata l'*austerità* (avevamo pensato, sprovveduti ed incauti, che *una* sarebbe bastata) delle targhe pari e dispari e delle luci per le strade una accesa e una spenta, era scoppiata una gran voglia di vivere e di fare. La festa del paese, quell'anno aveva chiamato nientedimeno che i Trilli e l'area della festa aveva cancellato il confine. La grande sagra (la sagra *di tutto un po'*), la grande festa, la grande scommessa. Bestagno che faceva parlare di sé nella valle, che aveva saputo riunire le forze, le capacità e

gli entusiasmi. Oggi la piazza, superati via via altri confini, come centro di aggregazione ha superato perfino se stessa. Tanto che, nel modo di questo racconto, non esiste più. Rimane ovviamente la Chiesa, l'oratorio, buon supporto per le feste e le sagre, il centro di raccolta delle olive in quello che un tempo fu il negozio che oggi non c'è. Degli antichi *cattai*¹⁷ che si facevano concorrenza girando casa per casa (oggi a pattugliare le porte rimangono solo i testimoni di geova) e con le mani già unte spremevano un paio di drupe per saggiare dell'olio futuro quantità e qualità è rimasto il ricordo di come, asciungendosi invariabilmente le mani sui pantaloni, scuotendo sapientemente la testa ti facevano il prezzo. Ma dovevano fare attenzione perché dietro di loro magari il concorrente già stava in agguato. Se il mercato era fermo bisognava aspettare, ma quando tirava e avevi *sbattuto*¹⁸ nei posti migliori facevano a gara, qualche volta il più deciso ti aspettava al varco per strada e, senza nemmeno spremerne una (che già lo sapeva) ti faceva un'offerta che andava bene così. Qualche giorno dopo passava e misurava il mucchio con la quarta, su ogni *quarta* passava la *randa*¹⁹ e riempiva i sacchi per quando passava il camion che se li portava via. Oggi, che, dicono, bisogna lasciar fare al mercato, ogni coltivatore all'inizio dell'anno di raccolta firma un contratto, si impicca a un prezzo fissato, si carica le olive e le porta tutte lì. E così, in nome del mercato, è finita la fiera. Oh *Bestagnin dell'anima inversa*, stai guardando la piazza e ti stai dicendo che è vuota, che i paesi muoiono, che non c'è più nessuno, che una volta sì che... Aggiungici che non ci sono più le stagioni, che la vita è dura, che chissà dove andremo a finire e sei pronto per l'imbalsamazione. Chi è che ha parlato? Eccola repentina, improvvisa, infida la zampata del gatto: sei tu che dormi, mica io, continua la sensazione di una voce che parla, forse non si vede tanto sulla tua foto da cartolina, ma io mi sono fatto più largo con nuove costruzioni, tante case sono di nuovo abitate. Ci sono tanti bambini: è da quelli che mi aspetto un futuro. La tua nostalgia puoi rimetterla in tasca.

Il gatto, dunque, non dorme?

Stavo proprio pensando che, come mi ha raccontato giusto ieri un amico, nel paese c'è pieno di gente e tanti dei *nuovi* non vengono solo a dormire, si integrano nella vita

sociale, il coro per esempio è in pieno sviluppo e "lo sai che la settimana scorsa, alla festa c'era pieno di bambini?".

Dunque stai calmo gatto selvatico, ch'è diciamo la verità, un poco selvatici noi lo siamo sempre stati. Però è vero che le speranze alla lunga si fanno ricordi e, come ebbe a dire Enzo Biagi rivedendo il suo antico Pianaccio, tornando al paese ti accorgi (lui, che aveva girato il mondo in lungo in largo) che, in fondo e in qualche maniera, non ti sei mai mosso di lì.



Fig. 5 - Chiesa matrice di San Michele.

I paesi non invecchiano mai, diventano antichi. Anche gli uomini non invecchiano, però anziani lo diventano. Dunque non ti scaldare, mio vecchio paese che sembri un gatto che dorme. Lascia che chi è nato e ha vissuto la sua giovinezza all'ombra delle tue sicurezze e nel sole più aperto di sogni lontani, riveda un momento, soltanto un momento quello che eri, quello che era, quello che poteva essere e quello che è stato. Non ti scaldare. Ma tu che sbadigli agli antichi ricordi e ti risvegli nei nuovi programmi, tu, se ti appassioni per quelli, scaldati pure: solo offrendo ai più giovani un presente dove, oltre e più dei ricordi, siano ricchi i progetti, potrai lanciare un tuo nuovo messaggio al futuro. Ma è tardi, è ora di andare. Non sentirò più la tua voce, forse non l'ho mai sentita; neanche adesso.

Aspetto a partire, che sento un motore, come una volta quello della corriera: è lo scuolabus, con tutti i posti occupati. E grazie, se è questa l'immagine che hai voluto lasciarmi negli occhi e nel cuore.

Intanto che vado, guardo nel cielo che si è offuscato di nuvole. Sì, il tempo delle rondini ormai se ne è andato. Ma sopra questo cielo, oltre le nuvole, forse ancora volano i sogni. E i sogni sono come le rondini, annunciano un domani di sole.

Ma solo se volano alto.

Note

- 1 GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Storico Statistico Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Cassone, Marzorati, Vercellotti Tipografi, Torino 1834, vol. II, pag. 269
- 2 *Ibidem*, pag 269
- 3 *Ibidem*, pag 270
- 4 GIACOMO MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, pag 104
- 5 G. CASALIS, *cit.* - il testo è del 1834
- 6 G. CASALIS, *cit.*
- 7 Eretto nella seconda metà degli anni settanta, costituito da un enorme masso rinvenuto nell'esecuzione di alcuni lavori e ritenuto adatto a far da memoria nel parco preesistente.
- 8 I rondini
- 9 La *monofora* è un tipo di finestra sormontata da arco con una sola apertura, solitamente stretta. <http://it.wikipedia.org/wiki/Monofora>
- 10 <http://www.cultura-barocca.com/imperia/ONE2.HTM#LELLE>
- 11 <http://www.cultura-barocca.com/imperia/ONE2.HTM#LELLE>
- 12 L'orologio del sole
- 13 "È possibile in qualsiasi giorno conoscere l'età della luna conoscendo l'epatta. Si deve considerare che per il calcolo occorre riferirsi al numero di epatta corrispondente al periodo da marzo a febbraio dell'anno successivo. Si calcola quindi l'eccedenza annuale e cioè la differenza in mesi tra il mese relativo alla data di cui si vuole conoscere i giorni della luna e il mese di marzo, compresi. Si somma quindi il numero di epatta con l'eccedenza annuale e il numero del giorno di cui si vuole conoscere la luna e si sottrae 30. Il numero ottenuto indica i giorni della luna." (<http://it.wikipedia.org/wiki/Epatta>) Poi c'è la storia del numero d'oro che serve per trovare il numero di epatta, ma fino a questo punto il nostro non si addentrava. "Il numero dell'èppata, diceva, te lo trovi da te". Comunque sapendo che per il 2015 il numero dell'èppata è 10 e ricordandosi che per il numero del mese si comincia, col numero uno, da marzo (marzo 1, aprile 2) basta...
- 14 Ma perché marzo è l'uno, non è il tre? - Perché è così, abbellinato - Ma allora ci tolgo trenta, ma se è più basso? Vado sotto zero?
- 15 Lo lasci così stupido. Vedi che vai a scuola, ma non capisci un belino?
- 16 GIANNI BRERA, *Introduzione alla vita saggia*, Il Mulino, Bologna 2014, pag. 25
- 17 compratori di olive
- 18 abbacchiato le olive
- 19 <http://www.museodelloливо.com/ita/isez2.htm>: *Quarta*: Unità tradizionale per misurare le olive durante la raccolta, nei frantoi prima della lavorazione o nelle trattative di vendita. Il suo uso richiedeva una notevole attenzione, il livello del contenuto doveva corrispondere esattamente al bordo e veniva regolarizzato con un apposito bastone perfettamente circolare. Veniva fabbricata e controllata con grande cura per evitare che eventuali difetti potessero alterarne la precisione. *Materiale*: legno di castagno, ferro *Dimensioni*: alt. 32, diam. 31,5 cm *Funzionalità*: unità di misura di volume, corrispondente nel sistema metrico decimale a 20 litri

Un "artigiano restauratore" tra gli anni 1877 e 1919: Angelo Lamboglia

di Francisca PALLARÉS

Tra i numerosi mestieri che caratterizzano il periodo di passaggio tra il XIX e il XX secolo figura quello degli "artigiani restauratori". Tra tali artigiani, nella diocesi di Albenga, fu conosciuto, apprezzato e molto richiesto Angelo Lamboglia il quale, nato a Tortora (Cosenza) il 30 Agosto del 1854, da Carmelo "Carluccio" Lamboglia e Mariarosa Cicalese, apparteneva ad una famiglia molto umile e non aveva potuto frequentare la scuola.

Non è chiaro in quale periodo della sua giovinezza egli avesse imparato il mestiere di restauratore. Da un certificato rilasciato a sua madre dal sindaco di Tortora "comprovante l'esito avuto nella leva del 1874" risulta che in tale anno egli era "inscritto marittimo" ed esente dal "Servizio di Leva" in quanto figlio unico di madre vedova. Successivamente era emigrato in Francia ed è documentato che nel 1877 si trovava a Nizza ed era già un affermato restauratore.

Non sapendo leggere né scrivere egli aveva preso l'abitudine di fare apporre, in un piccolo "Libretto" - di 11,5 cm x 17 cm con la copertina in cuoio - gli attestati dei sacerdoti per i quali eseguiva dei lavori. Il "Libretto" predetto contiene alcune pagine con gli elenchi della spesa casalinga ma riporta anche alcune formule per il trattamento e il restauro di ogni tipo di metallo, fosse esso nichel, bronzo, ottone, rame, argento od oro¹.

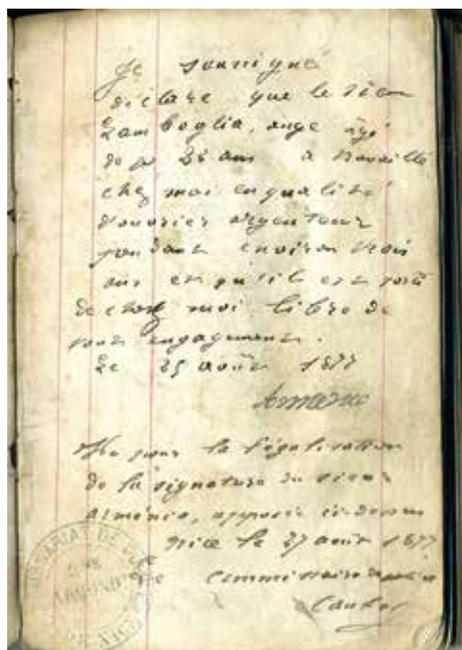


Fig. 1. Attestato del datore di lavoro e del Commissariato di Nizza (27 Agosto 1877).

Da tale "Libretto" risulta che nel mese di Luglio del 1877 Angelo Lamboglia lavorava per diversi parroci del nizzardo².

In data 25 Agosto 1877 figura un documento a firma del datore di lavoro di Angelo Lamboglia, un tale Arménio - presso il quale il Lamboglia aveva lavorato per circa tre anni in qualità di "ouvrier argenteur" - dove si specifica che lo lascia libero da "tout engagement". In calce all'attestato appare un documento, datato il 27 Agosto 1877, col timbro "COMMISSARIAT DE POLICE DE NICE (3^{me} ARROND.)", nel quale il Commissario Caudel riconosce e legalizza la firma del Arménio (Fig. 1).

Con ogni probabilità intorno al 1878 il Lamboglia si trasferì a Sanremo dove aprì il suo primo laboratorio. Questo risulta dal suo timbro di quietanza, di forma ovale, dove si legge: "ANGELO LAMBOGLIA / INDORATORE A

FUOCO ED ARGENTATORE / con processo Elettrico Chimico / SISTEMA CHRISTOPHLE / SANREMO³.

Tra la fine del 1877 e il mese di Settembre del 1878 egli lavorò prevalentemente nelle varie parrocchie del circondario di Porto Maurizio e Oneglia. In questo periodo esegue lavori a Molini di Prelà, Villaguardia, Dolcedo, Prelà (Casa de Carli), Pantasina, Vasia, Moltedo, Villa Viani e Borgo di Oneglia, nonché nella valle dell'Impero e del Maro, nei comuni di Pontedassio, Lucinasco, Chiusavecchia, Borgomaro e Aurigo.

Il primo lavoro da lui eseguito nella Valle del Maro è quello della Chiesa matrice della vallata, SS Nazario e Celso, e porta la data 14 Aprile 1878. Un anno dopo l'Arciprete di tale Chiesa, G. Dellerba, gli rilasciava un attestato di presentazione nel quale si legge: "Se avete lavori di argentatura o di pulitura di argento da affidare all'Angelo Lamboglia, che vi presenta questo mio biglietto, potete essere sicuro della sua onestà e della sua discrezione nei prezzi. Io gli ho di nuovo [dato?] lavori per 30 lire. S. Naz° 12 Marzo 1879".

Il lavoro era tale che, negli anni 1878 e 1879, si vide obbligato a prendere un aiutante, un tale Frontieri, il cui nome figura in alcuni attestati.

In occasione del primo lavoro eseguito alla Chiesa Parrocchiale di Aurigo, Angelo Lamboglia conobbe Giovanna Elisabetta Emerigo (detta "Giovannetta") che sposò il 2 Giugno 1881 (Fig. 2). Anche se la coppia abitava ad Aurigo, in Via del Centro n. 9, e risulta ivi dimorante, nei diversi attestati, fino al mese di Novembre del 1884, Angelo Lamboglia figura residente a Sanremo.

A seguito della morte della moglie, avvenuta il 10 Aprile 1908, ebbe in usufrutto, insieme a suo cognato Antonio Maria Emerigo, la casa di famiglia e alcune proprietà terriere risultanti dalla dote di "Giovannetta". Nel 1912 si risposò con Maddalena Gandolfo di Imperia e si trasferisce a Diano Marina dove, "dopo penosa malattia", muore il 27 Febbraio 1921, all'età di 66 anni⁴.

Con il tempo e la pratica Angelo riuscì ad imparare molto bene il mestiere. Restaurava anche statue, puliva tele dipinte, mobili antichi in legno ed intagliava diversi oggetti prevalentemente in legno. Come risulta dagli attestati contenuti nel predetto "Libretto" e le puntuali annotazioni fatte su un "Libro Mastro"⁵ egli era molto richiesto. La prima annotazione su questo "Libro Mastro" porta la data dell'aprile del 1892, mentre l'ultima è datata al 20 Maggio del 1919, cioè circa tre anni prima della sua scomparsa.

Anche se in vari preventivi dei lavori ivi elencati si riconosce la calligrafia di suo figlio Carmelo, una gran parte di essi erano scritti dai singoli committenti (parroci o privati) con allegati i



Fig. 2. Angelo Lamboglia con la moglie "Giovannetta" Emerigo e il figlio Carmelo (Foto Piccioni di Alassio 1900 circa).



Fig. 3. Modello di candeliere.

relativi prezzi. Il pagamento poteva essere effettuato versando un piccolo anticipo sulla cifra concordata ed il resto in acconti variabili tra le 20 e le 40 Lire per lavori semplici e oltre 100 lire per i lavori più complessi. A pagamento effettuato egli barrava con una X la relativa annotazione. Appare chiaro che tra le richieste prevalgono quelle fatte dai parroci e dalle fabbricerie delle diverse parrocchie. In alcuni casi la somma relativa a restauri o acquisti era pagata da privati⁶, anche a titolo di offerta. Il "Libro Mastro" è preceduto dall'elenco, assai variegato, delle ditte dalle quali Lamboglia si riforniva⁷.

Per i lavori di routine Angelo Lamboglia impiegava poche giornate ma, dopo il terremoto del 12 febbraio 1887, fu chiamato ad effettuare lavori di tipo diverso nelle varie parrocchie della diocesi di Albenga fortemente danneggiate da tale evento. Il più complesso tra questi lavori fu quello della Chiesa Cattedrale di San Michele ad Albenga che, nonostante lo avesse impegnato pressoché a tempo pieno tra il 1890 e il 1895, non gli impedì di eseguire lavori anche in altre chiese della Diocesi.

Nel restauro della Cattedrale il suo compito fu quello di stuccatura e indoratura degli elementi ornamentali (capitelli e cornicioni) ma, soprattutto, delle cornici intorno alle decorazioni pittoriche⁸.

Le sue specializzazioni sono meglio specificate nel nuovo timbro - da lui utilizzato per le quietanze di quel periodo - dove si legge: "ANGELO LAMBOGLIA / Indoratore e argentatore / in legno / e in metallo / Restauratore di statue / Si prendono commissioni / Di arredi sacri / AL-

BENGA".

Angelo Lamboglia era anche un bravo disegnatore. In una cartellina, sul cui frontespizio è scritto: "Disegni del nostro amato Babbo Angelo Lamboglia scultore in legno e doratore", sono stati raccolti da suo figlio Carmelo circa un centinaio di disegni eseguiti prevalentemente a matita su carta semplice, a quadretti o su cartoncino bianco, che egli utilizzava a mo' di catalogo per mostrarli ai suoi "clienti" (figg. 3 - 5). Sulla base di tali disegni si potevano indicare le misure dell'oggetto su cui si richiedeva di intervenire: il conseguente prezzo variava, ovviamente, a seconda delle dimensioni dello stesso. In alcuni di questi disegni si legge "si approva" o "si approva il disegno" con la firma di accettazione da parte del committente. Uno solo presenta, anziché la firma, il timbro di accettazione a secco di Luigi Agnese⁹ a sinistra in alto del disegno (Fig. 6). Le creazioni di Angelo Lamboglia erano per lo più "modulari", così da poter combinare i motivi decorativi in modo tale da offrire un prodotto ogni volta diverso (Figg. 7 - 8).

Come abbiamo accennato sopra, Angelo Lamboglia iniziò a lavorare nella valle del Maro nel 1878 e più precisamente nel territorio di Borgomaro. Elenchiamo sommariamente di seguito tali lavori, comune per comune, in ordine alfabetico, inserendone i dati ricavati dal "Libretto degli attestati" e dal "Libro Mastro", già descritti sopra¹⁰.

AURIGO. Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria SS. Un primo attestato del 10 Marzo 1883 è a firma dell'Arciprete don Antonio Belgrano¹¹ dove si legge che "il giovine Lamboglia Angelo ... dimorante in questa parrocchia ove ha preso moglie, è di buoni costumi, e nel mestiere di Argentatore ed Indoratore abile e fedele, e tale da potergli affidare i lavori di cui si abbisogna". L'attestato presenta il timbro in basso a sinistra. Al centro di tale timbro è raffigurata la Madonna, seduta a destra, e dinanzi ad Essa una ancella inginocchiata; sullo sfondo appare un porticato di colonne. La scritta intorno al bordo è "PARROCCHIA DI AURIGO * DIOCESI DI ALBENGA" (Fig. 9).

Il 3 Settembre 1890, Angelo, come dimostra un secondo attestato di don Antonio Ardoini¹², viene incaricato di effettuare "varii lavori, sia in statue, che in indoratura" che "riuscirono gradevolissimi a tutta la popolazione, come pure a tutti i forestieri" e nel quale si specifica "avendo poi riguardo in modo speciale alla tenuità del prezzo, e alla perfezione dei lavori compiuti".

Il 6 Ottobre del 1894 fu incaricato di procedere all'"ornato del Banco della Madonna del SS Rosario" e "rinfrescatura [della statua?]" della Madonna nonché al restauro di alcuni oggetti sacri.

Il contratto più remunerativo che ottenne nella vallata è quello di lire 950 da parte dell'Amministrazione della Chiesa Parrocchiale di Aurigo firmato, agli inizi del 1901, dall'Arciprete D. Giacomo Bruna, dal priore Boero e dal massaro Agnese Pietro. In tale contratto si prevedeva la realizzazione di una serie di oggetti sacri per la Chiesa Parrocchiale da eseguire secondo il disegno approvato. Il tutto doveva essere consegnato entro il mese di Luglio dello stesso anno in modo poterne disporre per la festa della Madonna Addolorata. Nella cifra era pure compreso il trasporto di tali oggetti da Oneglia ad Aurigo. L'importo era pagabile in diverse rate con l'aggiunta degli interessi del 5% qualora vi fossero stati ritardi nei pagamenti.

POGGIALTO. Chiesa Parrocchiale di S. Bernardo. Il 21 Agosto 1895 il Lamboglia concorda i seguenti lavori: "Nuovo apparato fatto per la chiesa Parrocchiale di Poggialto, di n° 18 candelieri coi corrispondenti vasi e spalliere, due candelieri da mensa, trono, contraltare, controllare la croce del trono, cartaglorie, legile e bussolotti". Il tutto per



Fig. 4. Tabernacolo (a lato, scritto dal committente "si Approva il proprio disegno").

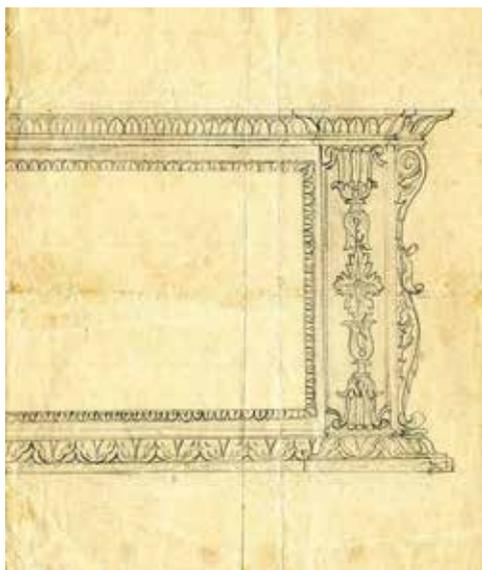


Fig. 5. Particolare di decorazione per altare.

CHIA DI BORGOMARO * D. D'ALBENGA".

BORGOMARO. Chiesa dei SS. Nazario e Celso (Fig. 10). In data 14 Aprile 1878 il prevosto della chiesa dei SS. Nazario e Celso, Giuseppe Dellerba¹³, rilascia un attestato nel quale dichiara di essere "pienamente soddisfatto del lavoro di argentatura che Angelo Lamboglia ha fatto attorno a varii oggetti appartenenti a questa Chiesa Parrocchiale". In un attestato successivo (4 Aprile 1879) lo stesso prevosto esprime ancora

la consistente somma di £ 455, da pagare in due rate entro il 2 febbraio 1896. In un'altra annotazione, priva di data e con la firma dell'arciprete, pressoché illeggibile (sembrerebbe F... E... Battaglia), si fa riferimento al restauro di "due calici, due [...] e un turibolo" per la somma di Lire 90.

BORGOMARO. Chiesa Parrocchiale di S. Antonio Abate. Nell'attestato rilasciato dal Provicario Foraneo don Saverio Gandolfo, che porta la data del 15 Agosto del 1890, si fa riferimento ai diversi lavori realizzati da Angelo Lamboglia e si ribadisce che tali lavori "riuscirono gradevolissimi al pubblico sia per la tenuità del prezzo sia per la perfezione dell'eseguimento". In calce a sinistra è presente un timbro tondo con al centro la figura del Santo e intorno la scritta "PARROC-

la sua soddisfazione per il lavoro svolto. Nel timbro tondo della parrocchia, apposto in basso a sinistra e soltanto in quest'ultimo attestato, figurano, al centro, i due Santi contornati dalla scritta "PARROCCHIA DI S. NAZARIO E CELSO * D. D'ALBENGA*".

CANDEASCO. Chiesa Parrocchiale di S. Bernardino da Siena. Il 14 Maggio 1895 Angelo Lamboglia si trovava a Candiasco per stuccare ed indorare i capitelli della Chiesa, nonché per procedere al restauro del Crocefisso. Tali lavori furono pagati nell'Ottobre del 1897. Nel 1915 riceve Lire 10 "Per riparazione agli arabeschi in seguito ad errore del Parroco nelle misure".

CONIO. Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria SS. Il 22 Settembre 1878 Angelo Lamboglia ritira dalla Chiesa Parrocchiale di Conio diversi oggetti di culto per restau-



Fig. 6. Modello di "canto" di croce da eseguire in argento, commissionato da Don Luigi Agnese.

rarli e inargentarli e più precisamente: "un piede di ostensorio per le feste, una croce la maggior parte di argento, una pisside per inargentatura e riparatura, l'ostensorio per riparatura e innargentatura", come attesta il prevosto di Conio don Francesco Chiazzo¹⁴ - che riporta il nome di Carlo Lamboglia anziché Angelo - e del successivo attestato del 28 dello stesso mese dove viene precisato che il lavoro di argentatura "è stato eseguito con piena soddisfazione".



Fig. 7. Candeliere multiplo per altare della Madonna.

VILLE SAN SEBASTIANO. Chiesa Parrocchiale di S. Sebastiano. Nell'attestato di don Carlo Ramoino, Rettore, in data 9 Luglio 1878, si legge che egli fece "inargentare ed indorare dal sig. Angelo Lamboglia varii oggetti di questa parrocchia", aggiungendo "che il lavoro fu eseguito con piena soddisfazione". Nel timbro, apposto in fondo, intorno alla figura del Santo si legge: "PARROCCHIA DI VILLE S. SEBASTIANO * D. D'ALBENGA*".

CARAVONICA. Chiesa Parrocchiale di San Pietro Martire. In data 15 Aprile 1888, l'Arciprete di Caravonica, don Michele Bosio Arciprete, attesta di aver consegnato ad Angelo Lamboglia una "Immagine in Rilievo rappresentante S. Ecce Uomo per essere colorito ed essere stato il suo lavoro eseguito secondo le regole dell'arte". Circa dieci anni dopo (12 marzo 1898) sul "Libro Mastro" viene annotato che Angelo Lamboglia aveva restaurato, per la stessa Parrocchia, 6 candelieri e 3 carteglorie.

CESIO, ARZENO. Chiesa di San Bartolomeo. Tra i disegni di Angelo è presente una pagina stampata, a quanto pare facente parte di un catalogo, con la raffigurazione, alla fig. 9, di un calice e di una patena. Sotto tale figura è stato scritto dal committente: "Fac simile da imitare calice e patena per la porticina del tabernacolo della Chiesa di S. Bartolomeo d'Arzeno".

CHIUSANICO. Chiesa Parrocchiale di S. Stefano. Sul "Libro Mastro" viene riportato che in data 17 Marzo 1898, per ordine del rappresentante della fabbrica Gio Batta Gandolfo, il Lamboglia fornì "sei candelieri coi relativi vasi altezza cm 75, e cartagloria e legile". Da altre commesse - richieste in data 30 Luglio 1904; 18 Settembre, 21 Ottobre e 4 Dicembre del 1913 - risulta che egli restaurò una certa varietà di oggetti liturgici in argento.

GAZZELLI. Chiesa Parrocchiale di S. Andrea. Il Lamboglia provvide ad "indorare il Sopracielo - ristorare il Crocifisso - due lampade d'argento messe a nuovo",



Fig. 8. Combinazione di decorazioni diverse.



Fig. 9. Aurigo. Attestato di don Antonio Belgrano su lavori effettuati per la Chiesa Parrocchiale (10 Marzo 1883).



Fig. 10. Borgomaro. Attestato di don Giuseppe Dellerba per i lavori di argentatura di oggetti vari della Chiesa dei SS. Nazario e Celso (14 Aprile 1878).

come riporta l'attestato in data 30 Novembre 1887, firmato da Bartolomeo Brunengo Procuratore e Gio: Battista Pellegrini Rettore. Timbro tondo con al centro la figura del Santo e intorno ad esso "PARROCCHIA DI GAZZELLI * DIOCESI DI ALBENGA*".

CHIUSAVECCHIA. Chiesa Parrocchiale di S. Biagio e S. Francesco di Sales. Il 17 Marzo 1898 è annotato un lavoro di restauro ai candelieri in vernice oro e ai 3 cartaglioria per ordine del sign. Filiberto maestro e [...] del convento" e, nella stessa data, effettua un nuovo lavoro "per ordine del Sign. Gio: Batta Gandolfo in qualità di fabbriciere [del] convento".

OLIVASTRI. Chiesa Parrocchiale della Presentazione di Maria. In una annotazione senza data - dalla calligrafia sembra potersi riferire agli anni 1894-1895 - egli esegue riparazioni ed argentature di oggetti diversi.

LUCINASCO. Chiesa Parrocchiale dei SS. Antonio e Stefano. Il 28 Giugno 1878 il prevosto don Gio Batta Abbo, Presidente della Fabbriciera di tale parrocchia, rilascia un attestato nel quale dichiara che il lavoro "fu eseguito appunto con sua piena soddisfazione". In basso, a sinistra, timbro tondo con al centro corona di alloro e due palme a formare una croce e la scritta "PARROCCHIA DEI SS. ANT. E STEF. LUCINASCO ALBENGA". Tale raffigurazione è identica a quella di Pontedassio. A destra in basso è presente una piccola stampa floreale incollata (Fig. 11). Dal "Libro Mastro" risulta inoltre che Angelo Lamboglia eseguì altri lavori di doratura e argentatura di oggetti sacri in data 18 Settembre 1913 e 15 Novembre 1916.

BORGORATTO. Chiesa Parrocchiale di S. Pantaleone. In una prima annotazione, senza data, risulta che Lamboglia pulisce oggetti di argento e vende al Parroco un turibolo per L. 40. Una annotazione datata 18 Settembre 1913 ci informa che nella stessa Parrocchia

esegue riparazioni, dorature e puliture di altri oggetti sacri.

PONTEPASSIO. Chiesa Parrocchiale di Santa Margherita. Tra le chiese della vallata che meglio conservano i lavori di indoratura eseguiti da Angelo Lamboglia la più significativa è la Chiesa Parrocchiale di Pontedassio. Al ciclo di restauri voluti da don Gio:Batta De Thomatis (1859-1886) - durante i quali fu cambiato l'orientamento della facciata della Chiesa - seguirono altri restauri con diversi abbellimenti pittorici eseguiti dal Borgna, tra i quali figurano quelli riguardanti le cappelle della Madonna e del Crocefisso. Il Ramoino scrive: "Più tardi furono decorate e stuccate in oro le due cappelle laterali e centrali" e "le spese furono sostenute dal Sig. Paolo Agnesi fu Andrea benemerito nostro cittadino che eresse anche l'Ospedale"¹⁵. Il riferimento è senz'altro da attribuirsi al lavoro eseguito da Angelo Lamboglia tra gli anni 1896 e 1905 giacché nel "Libro Mastro" appaiono riportati tali interventi. Per tale lavoro (giornate di lavoro e materiali diversi) il 28 Maggio del 1896 ricevette un acconto di Lire 150.

Il 25 Ottobre del 1898 don Gio:Batta Biga "Arciprete e Pro. Vic. Foraneo" rilascia un attestato sui lavori effettuati, che qui riportiamo a mo' di esempio, nel quale si legge: "Attesto io sottoscritto Arciprete della Parrocchia di S. Margarita¹⁶ V. e M. nel luogo di Pontedassio il Sig. Angelo Lamboglia domiciliato in Albenga ha eseguiti nella suddetta Chiesa Parrocchiale i lavori d'indoratura delle due Cappelle della Madonna e del Crocefisso con soddisfazione piena del sottoscritto e di questa Amministrazione o Consiglio di fabbriceria, come pure ha fatto la riparazione dell'Argenteria della Chiesa con precisione ed onestà nei prezzi". A sinistra in basso figura il timbro tondo con al centro una croce e contornato dalla scritta "P. VIC. FOR. PONTEPASSIO". Per l'esecuzione degli stucchi e dell'indoratura dell'intera cappella del Sacro Cuore Angelo Lamboglia si avvale della collaborazione di Cesare Gorlero¹⁷.

Nel 1903 il Lamboglia esegue gli stucchi della volta, del Coro e del Sancta Sanctorum e, nel 1905, le dorature degli stessi¹⁸ (Fig. 12). Nello stesso anno la Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale incaricava ad Angelo Lamboglia "l'impresa di indorare fino all'altezza del cornicione le pareti laterali della Chiesa Parrocchiale" specificando che "... oltre ad un determinato corrispettivo i fabbricieri si assunsero l'obbligo di costruire solidamente tutti i ponti occorrenti per l'esecuzione dei lavori di indoratura". Purtroppo tali ponteggi furono costruiti con legname scadente, per cui la sera del 14 Aprile



Fig. 11. Lucinasco. Attestato di don Gio: Batta Abbo relativo al restauro di oggetti vari della Chiesa Parrocchiale (28 Giugno 1878).

uno di tali ponteggi si sfasciò e il Lamboglia “precipitava al suolo da una altezza di circa 7 m riportando le gravi ferite indicate nella infogliata fede medica 26 Giugno u.s. del Dr. Bonavera”. Non avendo quindi potuto lavorare durante i 49 giorni successivi a causa delle ferite riportate e senza essere riuscito ad avere un indennizzo da parte della Fabbriceria egli fece causa, ma nella documentazione consultata da chi scrive non risulta quale fu il verdetto¹⁹. Questo è stato l’unico incidente documentato a lui occorso in oltre quarant’anni di lavoro.

VILLA GUARDIA. Chiesa Parrocchiale della Madonna della Neve. Attestato di “piena soddisfazione” in data 27 Giugno 1878. In esso si elencano gli oggetti restaurati che “...furono così bene lavorati da parere or ora usciti di fabbrica”. Segue la firma del parroco [...] Belmonte. Timbro a rilievo su carta, illeggibile.

VILLA VIANI. Chiesa Parrocchiale dell’Assunta. Per conto dell’Amministrazione della Chiesa l’Economo Giovanni Verda rilascia, in data 23 Giugno 1878, un “debito e meritato attestato” ad Angelo Lamboglia per il restauro di alcuni oggetti sacri.

Da alcune annotazioni che si trovano sul “Libro Mastro” risulta che nel corso dei lavori nella Cattedrale di Albenga Angelo Lamboglia ebbe un importante punto di riferimento presso il negozio di Giovanni Agnese di Loano, tramite il quale, a quanto sembra, eseguiva diversi lavori di restauro. Tale collaborazione durò dal 10 Settembre 1894 alla fine del 1914. In queste annotazioni, oltre a riparazioni varie, pulitura, argentatura, doratura o verniciatura e al restauro di oggetti diversi vi è la specifica delle giornate lavorative, nonché l’acquisto di svariati materiali e oggetti sacri.

Come abbiamo già accennato, nel “Libretto degli attestati” e nel “Libro Mastro” si specifica la quantità di oggetti che di volta in volta il Lamboglia ritirava dalle singole parrocchie per procedere al loro restauro. Una attenta analisi di tale elenco consentirebbe quindi di dedurre quali di tali oggetti venivano restaurati con maggior frequenza²⁰. Per i sacerdoti che gli chiedevano di fare degli ornamenti od oggetti liturgici nuovi egli disponeva dei disegni del piccolo album precedentemente descritto. Effettuava inoltre dorature di cornicioni, pulpiti, altari, balaustre ecc. e, come abbiamo visto, nella maggior parte degli attestati viene espresso apprezzamento per il suo operato,

oltre che per la sua onestà nei prezzi.

Non in tutti gli attestati si fa espresso riferimento agli oggetti sacri che erano stati costruiti, restaurati, argentati o indorati da Angelo Lamboglia, ma da quelli



Fig. 12. Pontedassio, Chiesa di Santa Margarita. Stucchi e indoratura dei diversi elementi architettonici e del Sancta Sanctorum eseguiti da Angelo Lamboglia

di cui si fa la specifica sarebbe assai interessante dedurne un elenco ricostruendone la consistenza negli anni nei quali egli collaborò con i diversi sacerdoti e fabbricerie delle chiese parrocchiali alle quali abbiamo fatto riferimento. Tutti questi oggetti rappresentano, nel suo insieme, un ricco patrimonio frutto della fede delle popolazioni della nostra vallata. Un tale riscontro consentirebbe anche di quantificare quanto di tale patrimonio sia arrivato fino ai giorni nostri attraverso un secolo caratterizzato da numerosi e travagliati avvenimenti²¹.

Note

- 1 Tra tali formule vi sono, ad esempio: quella "per acquistare il colore blue"; quella sulle dorature a fuoco su bronzo, ottone, rame e argento e quella sulle "Dorature a vernice per legno e metallo". Vi sono pure "La formula sulla vernice per la conservazione dell'argento", quella per "Le nichelature per semplice sfregamento" oppure quelle su "Il metodo di doratura a foglio", "Le ramature", "Le saldature in oro", "Le vernici per legno" e per ottenere "il colore oro di Francia", nonché quella su "I materiali per fare l'Ammalgama" (d'oro).
- 2 Il 15 Luglio 1877 si era fatto fare gli attestati delle parrocchie di Roquebillière (firmata dal Curé Ròubardi e il cui timbro rappresenta S. Michele e la scritta, ancora in italiano, COMUNE E PARROCCHIA DI ROQUEBILLIÈRE) e quello della Parrocchia di Bollène a firma del Curé Olivari al quale appare apposto il bollo, pressoché illeggibile, DIOCESI DI NIZZA). Il 16 Luglio 1877 lavora ancora alla "Chapelle des Penitents Blancs" a Sant Martin su incarico del Tesoriere della Cappella, con "grande satisfaction de tous les membres" e il 6 Settembre 1877 a Saint Jacques, Valdebloure, su incarico del parroco Fabron.
- 3 Tale sistema fu introdotto in Francia nel 1830 da Charles Christofle il quale aveva fondato una azienda manifatturiera con un laboratorio di gioielleria dove fabbricava piatti e oggetti di porcellana, di vetro e di argento di diverse forme. Si usa il nome generico Christofle per definire oggetti diversi (soprattutto vasellame da tavola e posate) che venivano "rivestiti di uno strato più o meno spesso di argento, per mezzo della argentatura galvanica".vd. Enciclopedia POMBA, 1950, voce "Christofle (Argenteria)".
- 4 F. Pallarés 2012, pp. 14-15.
- 5 Le cui dimensioni sono 37 cm x 14 cm, con copertina cartonata e angoli e dorso rinforzati in tela, diviso alfabeticamente, acquistato nella "Cartoleria - Legatoria Raimondi" di Albenga nel periodo durante il quale egli aveva iniziato a lavorare alla Cattedrale.
- 6 Ad esempio, in data 5 Luglio 1898 del Libro Mastro, si legge "Lavori per l'altare del Sign. Domenico Trincheri" - forse il nome si riferisce a questa famiglia di Aurigo (Mela 1972, p. 240) - con la richiesta di "N. 4 candelieri, compreso il vaso nuovi e dorati in oro. N. 4 candelieri in vernice d'oro.[...] Due croci. Una dorata. Una verniciata" per l'importo totale di Lire 56.
- 7 Tra queste: i "battiloro" Giovanni Foppiano, Virginio Merello di Genova, Francesco Lamia di Torino e "Maverna e Romagnoni" di Milano. Per i cristalli, la "Cristalleria Murano Venezia" di Milano e "E. Lebrcht e Figli" di Verona. Per i materiali vari, "Arturo Remondina e C." di Brescia, i "Fratelli Santini" di Ferrara, Giuseppe Parodi fu Pasquale di Genova e "Albano Macario e C." di Torino. Per i damaschi di pura seta cremisi degli arredi sacri si serviva soltanto della ditta "Bellacomba Luigi successore C. Bellini e C." di Torino.
- 8 I pittori che intervennero nella Cattedrale di Albenga furono Santo (Sante) Bertelli (figurinista) e Domenico Buscaglia (ornati). Alla morte del Bertelli, nel febbraio 1892, finì il lavoro Raffaele Resio. Nel mese di maggio del 1891 e per i quattro anni successivi, Angelo Lamboglia pose particolare interesse nelle stuccature ed indorature degli elementi architettonici e delle cornici che servivano ad "avvivare le rappresentazioni pittoriche" (Ghio 1997, pp. 255-275). Le giornate e i materiali impiegati da Angelo Lamboglia nella Cattedrale di Albenga figurano in un libretto a parte. La maggior parte di tali lavori furono distrutti durante gli ultimi restauri della Cattedrale eseguiti tra il 1964 e il 1967. Negli anni 1964 e 1965 - prima "della sistematica soppressione delle fasi cinquecentesche interposte fra quelle medioevali e quelle dell'Ottocento, e della eliminazione delle decorazioni e trabeazioni ottocentesche ..." ebbe la direzione del restauro Nino Lamboglia, nipote di Angelo. Negli anni successivi "la direzione divenne anonima in mano del Vescovado" (Lamboglia 1966, p. 15).
- 9 Il timbro è mancante della parte inferiore e sembra quello del sacerdote ed "economo" Prof. Avv. Cav. Don Pietro Luigi Agnesi (1815-1904) "benefattore illustre" di Pontedassio (Calzamiglia 2014, p. 186, nota 91, con relativa bibliografia).
- 10 Tuttavia, per i limiti di spazio imposti dalle norme redazionali, non si è ritenuto di riportare integralmente i testi di detti attestati se non limitatamente ad alcuni passaggi. Si avverte inoltre che i nomi dei Comuni sono evidenziati

- in grassetto mentre non lo sono quelli delle località e delle frazioni di ciascun comune.
- 11 Si tratta di don Antonio Belgrano di Borgomaro, arciprete ad Aurigo dal 1876 al 1888. Il terremoto del 23 febbraio 1887 provocò ad Aurigo "il crollo della volta della Chiesa Parrocchiale e la morte di nove donne e un uomo, rimasti sepolti sotto le macerie". La ricostruzione avvenne velocemente grazie all'intervento di numerosi benefattori ed alla "collaborazione unanime e generosa di tutta la buona popolazione di Aurigo". L'1 Novembre 1887 la "Chiesa Parrocchiale veniva nuovamente aperta al culto" (Rossi [1961], p. 17).
 - 12 Don Antonio Ardoini fu Arciprete della Chiesa Parrocchiale di Aurigo dal 1889 al 1896 (Rossi [1961], p. 17).
 - 13 Nell' "Elenco dei prevosti della chiesa dei SS. Nazario e Celso" stilato da Nilo Calvini e Carla Soleri risulta soltanto che Giuseppe Francesco Dellerba era prevosto nel 1841 ma non figura la durata del suo mandato (Calvini - Soleri 1993, p. 112). L'attestato rilasciato ad Angelo Lamboglia dimostra che al 14 Febbraio 1878 G.F. Dellerba era ancora arciprete di tale Chiesa.
 - 14 Lo si trova come prevosto alla chiesa dei SS. Nazario e Celso dal 1889 al 1889 (Calvini - Soleri 1993, p. 112).
 - 15 Ramoino 1936, p. 69.
 - 16 Forma dialettale. Si riferisce a Santa Margherita di Antiochia di Pisia.
 - 17 Calzamiglia 2014, p. 196
 - 18 Calzamiglia 2014, p. 196; vedasi anche Cervini - Giacobbe 1995, pp. 30 e 32.
 - 19 Dati ricavati dalla richiesta di accoglienza fatta alla Commissione del Gratuito Patrocinio di Oneglia dall'Avv. Giobatta Messa, in data 22 Luglio 1905, per conto di Angelo Lamboglia.
 - 20 Elenchiamo di seguito il tipo di oggetti sacri fabbricati, restaurati o forniti da Angelo Lamboglia che figurano nel "Libretto degli attestati" e nel "Libro Mastro": acquasantiere, altari veri e propri, ampolle, arabeschi, aspersori con secchiello, aste pallio, bastoni processionali, bastoni con lampada sopra, benedettini, bracci del trono, bassine, bussolotti, busti di Santi, calici, campanelli, candelieri, candelieri con i relativi vasi, canti, carteglorie, catenelle, cimase, contraltari, cornici, corone, crocefissi, croci processionali, damaschi per i tabernacoli, fanali, fiocchi, lampadari anche di cristallo, legili, letterine, navicelle, ostensori, padelline, pastorali, patene, piedestalli, piedi da fiori per candelieri, pissidi, pomi, portalampe, raggi di argento, reliquiari, secchielli per l'Acqua Santa, spalliere, sopracieli, tabernacoli, teche, triangoli, troni a tempio, turiboli, vasetti per l'Olio Santo, vasi diversi, vangeli, ecc. Angelo Lamboglia eseguiva anche la pulitura e il "rinfresco" di statue e dipinti, il restauro di busti di Santi nonché di arredi sacri.
 - 21 Rivolgo un particolare e affettuoso ringraziamento a Piero Dell'Amico per il suo assiduo aiuto e sostegno.

Bibliografia

- NILO CALVINI - CARLA SOLERI CALVINI, *Borgomaro. Dalle origini alla restaurazione*, Imperia, Castelvechio Santa Maria Maggiore 1993.
- LUCIANO LIVIO CALZAMIGLIA, *Pontedassio. Il Castello, il Borgo e le Ville*, Chiusanico 2014.
- FULVIO CERVINI - ALESSANDRO GIACOBBE, *Pontedassio. Guida storico-artistica del Comune di Pontedassio*, 1995. Una seconda edizione è stata pubblicata nel 2004.
- LILLI GHIO, *Le decorazioni pittoriche ottocentesche*, in Josepha Costa Restagno e Maria Celeste Paoli Maineri, con la collaborazione di Mario Marcenaro (a cura di), *La Cattedrale di Albenga*, Albenga 1997, pp. 255-275.
- NINO LAMBOGLIA, *Lo scavo e il restauro della Cattedrale di Albenga*, in *Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale*, XVIII, 1-2, 1966, pp. 5-22.
- ALFREDO MELA, *La valle del mare. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Francavilla al Mare (Chieti) 1972.
- FRANCISCA PALLARÉS, *Centenario della nascita di Nino Lamboglia*, in *Atti, Aurigo - Santuario di San Paolo*, Sabato 22 Settembre 2012, pp. 13-20.
- COSIMO ROSSI, *I parroci di Aurigo dal 1635 ad oggi*, in *V° Cinquantenario della costruzione della nuova Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria SS. in Aurigo 1710-1960*, [1961], pp. 16-18.
- FRANCESCO RAMOINO, *Memorie storiche di Pontedassio*, (opera postuma), Sanremo 1936.

La Borgata di Costa Ronseglija e l'oratorio di S. Anna

di Alfredo MELA

Per costante tradizione si racconta che Maro Castello aveva una borgata, Costa Ronseglija, formata da poche case e da una cappella, costruita su un terreno appartenente alla famiglia Gazzano. La famiglia Gazzano di Maro Castello, da tempo immemorabile, possiede in località Costa Ronseglija un terreno olivato ridotto in fasce e una di queste anche oggi è chiamata "a fascia da Cappella". Fin qui la tradizione, ora spetta a noi documentarla.

A motivo della distruzione del castello del Maro e successiva occupazione genovese fino al 1634, alcuni Gazzano di Maro Castello presumibilmente, trovarono rifugio nelle case di Costa Consiglia già esistenti. Per mancanza di documenti anteriori al 1600, ignoriamo l'epoca di costruzione della borgata, possiamo supporre che essa sia nata come rifugio durante le epidemie e i frequenti assalti al sottostante castello oppure come ristoro per difendersi dalla calura esterna, essendo questa case in prossimità di una refrigerante e vasta zona boscosa.

Nel catasto della Podesteria del Maro¹, 1756, sezione Maro Castello, conservato nel Municipio di Borgomaro, alla voce "Eredi del sig. Sergente Lorenzo Gazzano" (+1725 di anni 83) questo terreno è descritto col nome coltura, nome dei confinanti, e valutato in soldi, denari, ponti ed atomi.

Gli abitanti di Costa Ronseglija erano tutti Gazzano strettamente imparentati con gli omonimi di Maro Castello.

Dai registri parrocchiali dei SS. Nazario e Celso che iniziano nel 1625-1626 risultano i nomi delle persone sposate e di quelle decedute nella borgata di Costa Consiglia

Persone sposate:

Gazzano Giacomo di Agostino sposa Maria Cascione fu Giacomo Antonio 1633;

Gazzano Andrea fu Gino, sposa Perinetta Tallone di Domenico, 1640

Gazzano Camilla fu Tommaso sposa Guglielmi Guglielmo fu Giovanni Battista, 1647

Persone decedute:

Gazzano Bianca fu Lorenzo, 1640

Gazzano Tommaso, 1640

Gazzano Caterina ved. Di Agostino, sep. Al convento, 1641.

Gazzano Giacomo di Andrea e Petrina, 1649.

Gazzano Argentina ved. Di Tommaso, anni



Fig. 1 - Loc. Costa Ronseglija, pilone di S. Anna. (Foto G.P.M.)



Fig. 2 - Piloni di S. Anna, breve riepilogo della storia dell'oratorio.

76, 1646;

Gazzano Battistina, moglie di M. Domenico, anni 50, 1648;

Gazzano Battistina ved. Di Giacomo, 1651

Gazzano Lorenzino di M. Domenico.1651;

Gazzano Domenico, 1652

Gazzano Caterina di Paolo e Margherita, gg.4.1660;

Gazzano Antonio, 1675;

Gazzano Margherita ved. di Gio Paolo, anni 70, 1698

L'ultima persona, come detto sopra, abitante a Costa Ronseggia, è deceduta nel 1698.

Sono stati omessi i nominativi Gazzano dei quali non è stata indicata la località.

Dai testamenti del seicento (testimoni e testatori di Costa Ronseggia):

19.03.1600, not.Paolo Emerigo, testimone Agosto Gazzano;

28.03.1640, not. G. B. Bergani, testimoni Tommaso Gazzano fu Antonio e Giobatta Gazzano fu Giacomo.

4.11.1650, not. Paolo Batta Emerigo, testimoni M.Domenico e Lorenzo, padre e figlio Gazzano;

23.5.1660, not. G. B. Bergani, testamento in Costa Ronseggia di Maria Gazzano fu Francesco e moglie di Antonio; lascia messe 50 al cappellano da celebrarsi nella cappella di S. Anna;

21.10.1676, not. Giorgio Clerici, testamento di Giobatta Gazzano fu Giacomo, erede il fratello Paolo Gazzano.

Nei primi anni del nuovo secolo, il settecento, l'olivicultura nostrana ebbe un forte incremento per le continue e sempre maggiori richieste di olio dal Piemonte.

Nei terreni ancora disponibili furono impiantati nuovi oliveti. Negli stessi anni i pochi abitanti rimasti a Costa Consiglia abbandonarono la piccola borgata, le poche case, ormai disabitate, furono demolite dalle fondamenta, e con il loro pietrame furono costruiti i muri a secco, a sostegno delle fasce, che ancora possiamo osservare anche se in parte coperti da rovi.

Dell'oratorio di S. Anna l'unico documento rintracciato porta la data del 23.10.1757, rogato dal notaio Giacomo Antonio Cascione, avente per titolo: "Obbligazione passata dalli Molto Illustrissimi Molto Rev. Don Francesco e Lorenzo, zio e nipote Gazani del presente luogo del Maro Castello, a favore della Cappella o sia Oratorio di S. Anna eretta in questo Oratorio in Regione di Costa Ronseggia". Da questo atto risulta che da tempo immemorabile esiste nel distretto della Parrocchia dei SS.Nazario e Celso una cappella ossia Oratorio sotto il titolo di S. Anna proprio dagli eredi di Lorenzo Gazzano. In questa cappella erano soliti recarsi i fedeli per pregare e raccomandarsi alla Santa.

Il parroco di Costa d'Oneglia, don Francesco Gazzano e il nipote Lorenzo hanno fatto ampliare e ornare la detta cappella per poter in essa celebrare la Santa Messa. A questo fine hanno fatto richiesta al vescovo di Albenga, mons. Costantino Serra, che concesse il permesso al parroco di benedire detta cappella obbligando gli eredi Gazzano a mantenere in perpetuo l'oratorio in modo adatto per la celebrazione della messa. I sigg. Gazzano si impegnano a mantenere l'Oratorio e le suppellettili necessarie e a pagare soldi 40 moneta di Genova ai sacerdoti celebranti. Gli stessi eredi dotano la cappella di S. Anna di lire 300 moneta corrente in Genova e assegnano alla stessa una terra olivata chiamata "fascia di S. Anna" a cui confinano sopra Giacomo Guglione, sotto un esito, da un lato la strada pubblica e dall'altro lato pure un esito. Testimoni: Antonio Francesco Belgrano di Francesco di Costa d'Oneglia, e Antonio M. Arrigo fu Nicolao di Poggialto. Anche la cappella di S. Anna venne poi demolita e, in suo ricordo, più in basso e sul costone verso ponente, a lato della strada che dal Maro conduce a Prelà, fu costruito un bianco pilone dove ogni anno è celebrata una santa Messa il 26 di luglio, giorno di S. Anna.

Nei secoli passati, anche nella Valle del Maro, gli abitanti di alcuni paesi costruirono nuove case in luoghi più sicuri e ben presto demolirono antiche abitazioni per ricavarne l'intero pietrame per la costruzione di muri a secco a sostegno delle fasce, cancellando in pari tempo, le preesistenze in loco i qualsiasi manufatto. Come avvenne a Costa Ronsegia.

Note

- 1 Gli atti più antichi relativi alla valle del Maro erano contenuti nei 4 volumi del notaio Paolo Emerigo: vol. 1: 1576-1612; vol. 2° 1594-1609; vol. 3° 1574-1612, vol. 4° 1569-1589. Le pagine non sono numerate e gli atti non sono in ordine cronologico. In un atto del 1576 risulta CHE che Costa Consiglia è una villa di Maro Castello.



Fig. 3 - Veduta della località di Costa Ronsegia. (Foto G.P.M.)

Un borgo scomparso

di Gian Piero MARTINO

La storia dell'occupazione del territorio ci ha insegnato che spesso alcune sedi umane vengono abbandonate, e gli abitanti si trasferiscono altrove. In valle si conoscono molti casi di borgate scomparse, sopravvissute nella memoria dei contemporanei soltanto grazie alla presenza di un edificio di culto; valga per tutti il caso di Conio, il cui insediamento primitivo è ricordato dal santuario di San Maurizio, risparmiato dalla devozione popolare¹. La causa di questo trasferimento pare riconducibile alla nascita del castello dei Conti di Ventimiglia² che ha funzionato come polo d'attrazione del villaggio, anche per evidenti motivi di difesa. La sede primitiva, infatti, si era sviluppata nei pressi della principale via di risalita da Borgomaro a S. Bernardo, di raccordo, cioè, con la Via Marenca, praticata, oltre che dai commercianti, anche da eserciti e briganti. Oggi, chi volesse recarsi nel luogo del vecchio borgo, non troverebbe sul terreno che scarsi resti murari; la cultura della pietra e del legno, infatti, prevede il reimpiego di tutti i materiali: le pietre delle case diventano muri di sostegno delle fasce, mentre il legname viene utilizzato per il riscaldamento e la cottura dei pasti. In altri casi, anche l'edificio di culto viene abbandonato, o trasferito, perdendo così completamente la memoria. E' questo il caso di Costa Ronsiglia³.

Costa Ronsiglia si colloca sul versante destro della Valle del Maro, sopra l'abitato di Maro Castello, ed è compresa tra il rio San Rocco e rio Scarso. Il toponimo "Ronsiglia" deriva da *runseiu - ronseglio*, particolare tipo di roncola dal lungo manico utilizzata per la sfrondata degli alberi di ulivo⁴. Il termine è già presente a Genova nel mille-trecento⁵, fatto che avvalorava l'ipotesi di un popolamento del territorio avvenuto pochi secoli dopo la costruzione del Castello del Maro.⁶

La si raggiunge percorrendo una mulattiera proveniente da Borgomaro, che prima dell'abitato di Maro⁷ si divide in tre rami: il primo, centrale, penetra tra le case; il secondo, costeggiando le mura da Est, mette a Lucinasco, ed infine il terzo, sul lato Nord, prende il nome di via di Costa Ronsiglia o di Prelà. Superata la piazza, si arrampica direttamente lungo la costiera, la costa Ronsiglia appunto, per guadagnare, alla quota di circa 350 metri, un tratto pianeggiante, dove si trova un pilone votivo, eretto forse nel luogo dove sorgeva l'antico oratorio. Proseguendo lungo la mulattiera, che qui conserva ancora il selciato originale, ci affacciamo su un altro pianoro, circondato da

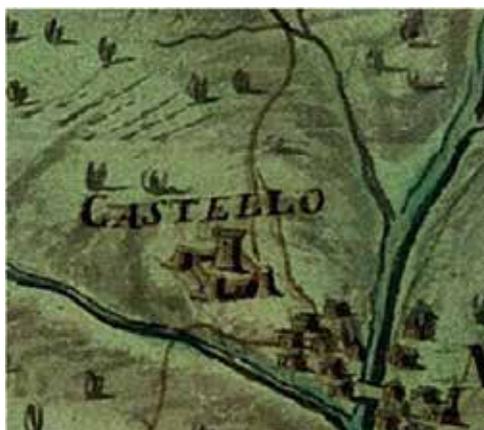


Fig. 1 - Il castello come doveva apparire agli inizi del 1600.



Fig. 2 - Cavallotto dei Savoia, recto e verso. (Foto G.P.M.)

olivi secolari, oggi occupato da soltanto da un "casone" a due piani. Degno di nota nel muro ad Ovest, un arco ribassato relativo ad un'apertura tamponata, realizzato con una certa cura, caratteristica riscontrabile peraltro nella muratura di sostegno a Nord. Non c'è traccia di altri fabbricati, ad esclusione dei resti ormai sepolti di un tratto di

muro in elevato parallelo alla via, orientato Nord-Sud. Più oltre, la mulattiera, dopo aver incrociato un'altra via proveniente da Ville San Sebastiano e diretta a Lucinasco, prosegue in salita, diretta al passo di Prelà. In un muro di fascia, infine, è stata raccolta una moneta dei Sabauda coniata nei primi anni del XVII secolo⁸.

Nessun indizio che permetta di ricostruire numero e posizione delle case, dell'oratorio, od altro: in sostanza, la storia della Borgata. Possono però venirci in aiuto alcuni dati indiretti e le stesse fonti scritte. Iniziamo dalla mulattiera, percorso più breve ed agevole tra i castelli del Maro e di Prelà. Il collegamento tra le due valli risale probabilmente a tempi storici; i documenti più antichi - il 15 luglio 1152 - ci dicono che Ottone di Ventimiglia, feudatario anche della valle di Prelà, risiedeva già *ad collam Macri*⁹. È quindi probabile che la mulattiera esistesse già nel XII secolo e che pur nella diversità delle vicende belliche (il castello di Prelà, distrutto nel 1340, venne riedificato più in basso¹⁰) le due comunità continuassero ad essere unite non solo fino alla comune sottomissione ai Savoia, avvenuta nel 1589, ma almeno fino agli inizi del XVIII secolo, anche in conseguenza del rilevante valore commerciale della Via Marenca.¹¹ Non a caso, nella descrizione del Maro fatta dal Casalis,¹² viene espressamente citata la via che mette al Passo di Prelà.

La genesi dei borghi campestri viene spesso fatta risalire ad una prima famiglia colonizzatrice che insediandosi sul posto dà nel tempo origine ad un borgo.¹³ Come meglio evidenziato nell'articolo del Mela, la famiglia che per prima e che per molto tempo rimase l'unica occupante è quella dei Gazzano. Non disponiamo elementi che possano indicare la data di fondazione della borgata, se coeva o precedente alla Pieve od al Castello; indubbiamente, lo sviluppo di Borgo Maro e dei suoi frantoi del XV secolo, prodotto dall'espansione dell'olivicultura, è verosimilmente dovuto anche ai contadini di Costa Ronseglià, espressamente citata nel Consignamento Ribotti del 1587.¹⁴ Nei primi anni del XVII secolo funzionava l'Oratorio, intitolato a S. Anna, oggetto di donazioni per la celebrazione delle Sante Messe ancora nel 1620. Evidentemente, sia i tragici eventi del 1614 che quelli successivi del '25, che hanno visto la definitiva caduta del castello e la sua distruzione, erano stati vissuti abbandonando le case e rifugiandosi nel bosco e nelle grotte circostanti¹⁵. L'ultima persona deceduta a Costa Ronseglià, infatti, è morta nel 1698.

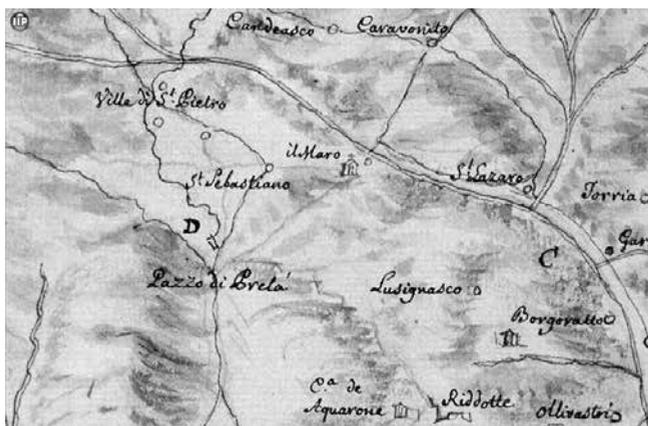


Fig. 3 - Copia di una mappa delle fortificazioni sabaude nel XVIII secolo.

occupato Oneglia, tentando anche di risalire la valle, ma inutilmente, perché tutti i valichi erano stati fortificati dal Sabaudi. Il passo di Prelà era presidiato dal Reggimento della Regina,¹⁶ mentre Monte Pizzo era guardato dal I Battaglione della Marina. Nonostante queste difese, però, già nel gennaio del 1745 i Gallo Ispani penetrarono furtivamente nel Maro attraverso il passo di Prelà, ed uccisero tal Gio Antonio Emerigo, sorpreso a Costa Ronsegli¹⁷. Era soltanto l'inizio di un attacco di ben più ampia portata, che si allargò ad interessare Sarola e Chiusanico, dove nei mesi di aprile e maggio furono colpiti a morte almeno tre soldati, due dei quali appartenenti al reggimento della Marina.¹⁸ Il resto è storia. Le truppe Piemontesi ripiegarono attraverso il Colle San Bartolomeo, abbandonando il terreno. Gli Spagnoli occuparono il Maro e Prela', e saccheggiarono Borgomaro per tre giorni consecutivi, per tre ore al giorno¹⁹; furono depredati il Convento dei Francescani e la chiesa dei Santi Nazario e Celso. C'è da ritenere che il borgo fosse ormai definitivamente abbandonato: L'oratorio, officiato saltuariamente fino al 1764, ed infine saccheggiato delle truppe rivoluzionarie francesi²⁰, rimase aperto al culto fino al 1833, anno nel quale Biagio ed Antonio Aicardi ottennero



Fig. 4 - L'arco tamponato del muro nord del casone. (Foto G.P.M.)

Non molti anni dopo, però, la vicinanza alla via di Prelà ebbe conseguenze nefaste. L'occasione fu offerta dalla guerra di successione Austriaca del 1742, che vide Carlo Emanuele di Savoia alleato con gli Austriaci contro Francia e Spagna, a loro volta sostenuti da Genova, evento che sconvolse tutto il Ponente. Già due anni dopo la guerra interessava Valle Impero; Gli Spagnoli nel maggio del 1744 avevano

ottenuto dal vescovo Pirratoni l'autorizzazione ad abbandonare questo oratorio ed a costruirne un altro con la stessa intitolazione in posizione più protetta, tra Borgomaro e Maro Castello.²¹ In conclusione, si può ritenere che la borgata di Costa Ronsegli sia stata fondata da coloni del Castello

del Maro, nei secoli XIII o XIV, che sia stata definitivamente abbandonata agli inizi del XVIII secolo.

Note

- 1 Lo spostamento del paese, avvenuto fra il Duecento e il Trecento come per il vicino villaggio di Aurigo, fu dovuto al fatto che gli abitanti di Conio, intimoriti per il rischio di eventuali attacchi e scorrerie nemiche, decisero di abbandonare l'antico centro abitato e di costruire le proprie dimore sotto il castello dei conti di Ventimiglia, che erano in grado di assicurare protezione e difesa alla popolazione locale. La roccaforte dei conti, eretta sulla sommità del paese, dominava l'intero borgo sottostante, a sua volta dotato di una solida cinta muraria.
- 2 GOFFREDO CASALIS 1854, PAG.193.
- 3 Si utilizza la denominazione "Ronsiglia" invece che "Ronseglià" sulla scorta dei documenti catastali, anche se probabilmente le due letture *Ronsiglia* e *Ronseglià* convivono.
- 4 Ronciglio, ferro adunco per uncinare..(dizionario Zanichelli
- 5 omissis ...*Considerando lo so fatto,/ si s'afira so ronseio ... tratto da "Dominus Carolus, Frater regis Francorum, veni in tuxiam ad partes florentie ...anno Domini M^oCCC."*primo, in Le poesie storiche, di Anonimo Genovese, 1983, n.57.
- 6 La fondazione del castello del MARO viene fatta risalire all'undicesimo secolo, CALVINI –SOLERI 1993, pag.176
- 7 Si colloca su uno sperone affacciato sul corso dell'impero, ad una quota di 290 metri, sopra il borgo che da lui prende il nome. Allungato ai piedi del castello, dalla caratteristica forma a mezzaluna ...omissis... *esso aveva davanti a sé una villatella a foggia di mezzaluna, cinta da grosse mura...* L. De BARTOLOMEIS 1847p..1216
- 8 Si tratta di un cavallotto (moneta che prende il nome dal cavallo che vi è raffigurato) c.d. del III tipo; D/ immagine di un Cavallo andante a destra, ma rivolto verso sinistra, in esergo la scritta VERC., intorno CAR:EM:D:G:DUX:SAB:P:P;V/ scudo semplice coronato affiancato da due nodi Savoia, intorno: stella PATRIAE:LIBERTATE:SERVATA. (val 2 denari)
- 9 CALVINI.C.SOLERI CALVINI,1993,p.176
- 10 MAGLIANI-MELA 1982,pag.78
- 11 Dove nel 1555 Claudio figlio di Renato di Savoia aveva stabilito un fondaco per la riscossione della gabella del Sale. CALVINI-SOLERI 1993, pag. 31.
- 12 CASALIS,1854, pag, 193
- 13 Si ritiene di poter parlare di Borgo, e non di semplici case sparse, sulla scorta della presenza di un oratorio, di un luogo cioè destinato alla preghiera collettiva.
- 14 Carlo Emanuele di Savoia, in seguito ad una controversia avuta con Genova per i confini con la giurisdizione di Pornassio mandò nel 1587 il signor Marco Antonio Ribotti di Pancalieri per ricevere da tutti i paesi della Valle la consegna di qualsiasi scrittura, strumento o testimonianza riguardante i diritti del sovrano. La raccolta di questi documenti si trova, sotto il nome di "*Consignamento Ribotti*", nell'Archivio di Stato di Torino.
- 15 La "cava de ciappe", grotticella a costa Ronsiglia, conserva ancora alcuni graffiti, sicura prova di frequentazione umana.
- 16 Lettera D. "*Le Regiment de la Reyne*"
- 17 *Dal libro dei morti della parrocchia di s.Nazario e Celso;N. 385, 1745, 21 ianuarii: Joannes Antonius Emerigus aetatis annos 54 dum in regione Costa Ronseglià intentus erat ad occultamentum de pane,... ab Hyspanis iniuste occisus fuit, et sepultus in ecclesia parrochiali*
- 18 Conosciamo i nomi di questi soldati soltanto perché registrati nel libro dei morti della Parrocchia dei SS. Nazario e Celso; il numero dei caduti è sicuramente di molto superiore 1745- 15 aprilis.- 395- Miles in comitatum bel ... aetatis annos 66 omnibus sacramentis munitus Reali xenodochio in oppido Mari obiit, et sepultum in ecclesia Sancti Antonii 1745 22 aprilis 396 Hyeronimus Vassallus signifer ex inclita legione della Marina prope Clausanicum ictus ... vulneratus, et in oppido Mari, ut curaverint, adportatus aetatis annorum 23; Ibi que, sacramentis munitus... Cuius cada-ver fuit sepultus in dicta ecclesia Sancti Antonii....1745 11 madii- 399 Laurentius Christofanus milles ex inclita della Marina in conflictu cum Gallispanos prope Ursarola murtaliter vulneratus, in oppido Mari ut curaverit aetatis annos 20 omnis sacramentis munitus, obiit, et sepultus in ecclesia Sancti Antonii,...more
- 19 Calvini 1993, pag. 83.
- 20 I quali "*demolirono le porte di ferro dell'oratorio, depredandolo*", per gentile comunicazione di Augusto Guglieri
- 21 Calvini 1993, pag.191.

Bibliografia

- NILO CALVINI,CARLA SOLERI CALVINI, *Borgomaro, dalle origini alla restaurazione*, Dominici ed. IM 1993.
- NILO CALVINI. ANTONIO CUGGE, *Gli antichi percorsi del sale, dalla riviera di ponente al territorio francese*, Dominici ed. IM
- LUIGI SIMONETTI, *Monete italiane Medioevali e Moderne*, Vol.I e II Casa Savoia, ed, Ravenna, Firenze 1957-1968-
- GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Volume 2, G. Maspero, Torino, 1854.
- EMILIO FERRUA MAGLIANI,ALFREDO MELA . *Pietralata.. un castello ed un Contado*, ed. Casabianca, Sanremo 1982
- L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, TO 1847

Quale “Museo” per il Paesaggio e per quali funzioni?*

di Massimo QUAINI

1. Introduzione

Per delimitare il tema ho deciso di escludere le aree metropolitane più urbanizzate e centrare lo sguardo sul paesaggio rurale e in parte marittimo dei comuni minori, non per ridimensionare le nostre ambizioni ma al contrario per allargarle. La tesi che infatti vorrei sostenere propone di fare dei musei del territorio o ecomusei i centri di interpretazione e di elaborazione del “progetto locale” – nella prospettiva “territorialista”, per intenderci¹ – surrogando di fatto la pianificazione territoriale e paesaggistica che versa in una profonda crisi e alimentando, insieme alla rete di partenariato locale, i piani di sviluppo rurale che ad oggi rimangono l’unica fonte sicura di investimenti nelle campagne.

Nel dare queste coordinate al mio intervento ho presente soprattutto la situazione della mia regione che vive la crisi della pianificazione territoriale a tutti i livelli (regionale, provinciale e comunale) e che perciò assumo come regione-laboratorio. Senza entrare in troppi dettagli elenco i dati più essenziali di una crisi che anche in altre regioni ha manifestazioni assimilabili:



Fig. 1 - Casa contadina e musei Lucinasco. (Foto G.P.M.)

- pur esistendo dal 1997 una buona Legge urbanistica regionale (LUR) che da molto spazio e un ruolo strategico alla DF (descrizione fondativa: una sorta di “racconto identitario” della comunità su cui fondare gli obiettivi e le norme dei piani) solo poco più di 1/3 dei comuni ha avviato la nuova pianificazione urbanistica (il rifiuto di una pianificazione ancora troppo centralizzata ed esterna alla comunità locale è del tutto evidente).

- La stessa LUR nella sua applicazione è stata progressivamente svuotata delle disposizioni più innovative (compresa la DF) e l’intero sistema della pianificazione nei suoi tre livelli è attualmente in profonda crisi (non solo in seguito all’abolizione delle province, ma anche per l’incapacità di pensare alla fu-

*Il presente contributo, illustrato in sede di presentazione del volume della rivista 2014, è stato riproposto come “Intervento alla conferenza internazionale ICOM intitolata “MUSEI E PAESAGGI CULTURALI” che ha avuto luogo a Siena il 7 luglio 2014.

sione equilibrata del piano territoriale (PTR) e del piano paesistico (PTCP) in un unico piano, da realizzare secondo i dettami del Codice dei BBCC e del Paesaggio e della Convenzione europea.

- L'intero processo si è incartato e sta producendo tensioni e contraddizioni a tutti i livelli che servono soltanto a mascherare la scarsa efficacia di strumenti largamente superati soprattutto a livello locale, comunale. Non per caso molte Regioni e fra queste la Liguria stanno procedendo a riscrivere la legislazione urbanistica.
- Scarsamente operante, nella Regione Liguria, risulta anche l'applicazione della Convenzione europea del paesaggio e dei suoi più interessanti strumenti di monitoraggio e partecipazione come gli Osservatori del paesaggio.
- Praticamente inesistente, anche e soprattutto come legislazione, la rete degli eco-musei e della cultura materiale che esiste nella maggiori regioni del Nord e in Puglia e altre regioni del Sud, anche se – la cosa è curiosa – nella ricerca scientifica che sta a monte di questa rete Genova ha avuto grande importanza nell'ultimo mezzo secolo (soprattutto per la storia della cultura materiale).
- In questa situazione di crisi dei vecchi strumenti e di mancanza dei nuovi l'esito che si configura ha grosso modo questi lineamenti: una pianificazione territoriale che a livello regionale mira a garantirsi soprattutto il controllo dei piani strategici ancora esclusi dalle procedure emergenziali e militarizzate della Legge obiettivo (tipo TAV o MOSE) e a livello locale, sfruttando anche l'abolizione delle province, mira a lasciare campo libero agli istinti "animali" del liberismo economico praticato da comuni privi di risorse finanziarie e perciò necessitati a far cassa anche a danno del patrimonio e dei beni comuni.
- È evidente che per questo esito non c'è più necessità di apparati conoscitivi complessi come le descrizioni fondative e le indagini funzionali a una corretta pianificazione e gestione del territorio e delle sue risorse complessive. Anzi, tali indagini sono viste come un intralcio alla *politica del fare e del disfare* (un abbinamento significativo, messo all'onore delle cronache dall'operazione *Costa Concordia*, in quanto si elogia la cultura del disfare le cose e le opere inutili e mal progettate (dalle autostrade ai TAV, dai capannoni industriali alle seconde case e alle gigantesche navi da crociera) ma che si continuano a fare per alimentare circuiti economici e finanziari perversi.
- Il contesto non è tuttavia così disperante neppure nella mia regione. Nelle pieghe del territorio nasco-



Fig. 2 - Musei Lucinasco, casella a due piani. (Foto G.P.M.)



Fig. 3 - Musei Lucinasco, conpianto del Cristo morto. (Foto G.P.M.)

no esperienze interessanti che, seguite e sviluppate, potrebbero invertire queste tendenze.

2. Il contesto più generale

L'esempio che vi porterò fra poco lo dimostra. Il suo contesto non è soltanto ligure ma si riferisce alla generale cancellazione dei paesaggi rurali storici prodotta dallo sviluppo industriale e dall'urbanizzazione e a lungo data per

scontata. In realtà, questa cancellazione ha trovato molte resistenze e quello che era sembrato un lungo e definitivo addio all'agricoltura "tradizionale" a un certo punto si è bloccato e da qualche anno si è verificata un'inversione di tendenza.

Come tratteggiato da Diego Moreno, nel recente *Catalogo dei paesaggi rurali di interesse storico* prodotto dal MIPAF e pubblicato da Laterza, questi processi economici "ci lasciano oggi il problema di una non indifferente eredità culturale e ambientale: i paesaggi rurali di interesse storico. Sempre più frammentato e minacciato di estinzione, questo patrimonio è ancora costituito da produzioni, pratiche e saperi agronomici locali e, ormai solo in parte, da forme visibili del paesaggio rurale. Rilevante per la sua diffusione e varietà, ancora attende un'adeguata politica di salvaguardia e di valorizzazione".

Rispetto alla complessiva eredità paesaggistica i paesaggi rurali o ex-rurali costituiscono, per quantità (ma in molti casi anche per qualità), la quota di gran lunga maggiore del patrimonio territoriale anche in un paese come il nostro che, come noto, si caratterizza per la frequenza e consistenza dei paesaggi urbani storici (il tema delle Cento Città). Malgrado questo, continuiamo a manifestare una scarsa consapevolezza dei termini del problema "paesaggio rurale", mostrando un grave ritardo in confronto sia alla salvaguardia e valorizzazione dei centri urbani storici, sia alla conservazione dei beni naturali e ambientali. È come se lo spazio rurale fosse stretto nella "tenaglia" del patrimonio urbano e del patrimonio naturale: i due spazi diversamente dinamici che attivano proprio quei processi di urbanizzazione e di ri-naturalizzazione che portano alla cancellazione del patrimonio rurale. La storia delle indagini storiche sul paesaggio agrario italiano con il lungo isolamento accademico e anche politico di Emilio Sereni ne sono la prova evidente².

3. Alla ricerca di un nuovo modello di museo per il paesaggio

Come ricondurre il tema specifico del paesaggio rurale al più ampio discorso del pa-

esaggio culturale e della nuova museologia applicabile al paesaggio? Come si accenna nella Carta da discutere nel corso dei nostri lavori, il tema può porsi sia assegnando formalmente a musei già esistenti, "il ruolo di presidi territoriali di tutela attiva del patrimonio culturale, nel quadro di accordi e intese su scala territoriale diversa, tra Stato e Regioni", al fine di "riaccorpate tute-



Fig. 4 - Museo della pietra. (Foto G.P.M.)

la, valorizzazione e gestione dei beni culturali", sia procedendo all'intero processo di costituzione di nuove strutture e sistemi museali che nascono sulla spinta dal basso di singole collettività che si mobilitano. In questo caso i musei nascono non solo come "presidi territoriali di tutela attiva", ma necessariamente anche come "centri di interpretazione del territorio" sempre al fine di assumere, a gradi diversi, la responsabilità del patrimonio culturale e del paesaggio ovvero del *patrimonio territoriale*, se vogliamo assumere questa dizione legata a pratiche urbanistiche che ben si convengono con la funzione di presidio e di centro di interpretazione dei processi e dinamiche in corso nei territori e nei paesaggi. Pratiche urbanistiche che si propongono innanzitutto di ricomporre in unità la divisione fra territorio, paesaggio e ambiente legittimata dalla separazione delle relative competenze amministrative che non si giustifica più in sede nazionale e tanto meno in sede locale.

Al di là del riferimento allo "Statuto dei luoghi"³ e alla Descrizione fondativa come "racconto identitario" di una comunità e all'istituzione degli Osservatori del paesaggio a scala regionale e locale è difficile codificare le regole per la costituzione di un centro di interpretazione del territorio da proporre nei diversi contesti. Sono d'accordo con Giuseppe Reina, quando sulla scia di Rivière e De Varine, scrive che "ogni ecomuseo è una realtà unica e in continua trasformazione, definita in modo dinamico a partire da risorse, relazioni e processi locali" e che per questo non può essere ricondotto a un modello unico e riproducibile. Ne sono così convinto che anche la distinzione fra "ecomuseo di microstoria" e "ombrello ecomuseale", il primo in ambiti più ridotti e a fini più documentari, il secondo in ambiti più vasti e con finalità più progettuali nel senso dello sviluppo territoriale, mi pare una distinzione artificiosa e che separa due funzioni che devono essere ricomposte in un unico progetto locale. Detto in altri termini, il progetto di ecomuseo vive e cresce solo se si salda e diventa l'anima del progetto di crescita di una comunità e delle sue risorse. Su questo aspetto la Carta è esplicita soprattutto nel punto 8 *Paesaggio e sviluppo sostenibile*: "questo obiettivo può essere ragionevolmente raggiunto se gli elementi costitutivi di un paesaggio

sono conosciuti e individuati da parte di tutti gli attori responsabili nella conservazione, gestione e sviluppo del territorio [...] I musei possono offrire un significativo apporto a un governo del territorio rispettoso dei valori del paesaggio in termini di conoscenza del territorio, del patrimonio e del paesaggio". Come ho indicato nella mia ipotesi di lavoro, si può andare oltre la possibilità di "una partecipazione attiva ai processi di pianificazione territoriale e urbanistica e di definizione e attuazione delle politiche paesaggistiche", facendo del museo il punto di convergenza dei saperi locali, delle rappresentazioni e delle stesse aspettative della comunità locale: una sorta di laboratorio o ufficio del piano che da spazio, alimenta e si alimenta alla "comunità di paesaggio" che deve diventare l'obiettivo principale del museo perché "solo una rete di comunità di paesaggio estese, diramate e attive consente di realizzare una valida tutela e valorizzazione del paesaggio stesso".

In questa prospettiva strumento privilegiato e necessario diventano le "mappe di comunità", alle quali faccio un cenno in conclusione.

4. Un'esperienza da conoscere: il Museo Acquarone di Lucinasco (IM)

Il caso di piccola taglia territoriale che ora vi presento dimostra chiaramente quanto sia artificiosa la separazione delle funzioni e delle scale operative. Lucinasco è un piccolo comune della provincia di Imperia, (300 abitanti ca), a un'altitudine media di 500 m. e con un'esposizione molto favorevole all'olivicoltura, che, sfruttando la varietà pregiata dell'oliva taggiasca, costituisce da tempo, con i suoi boschi di ulivi, una monocoltura redditizia.

Quello che si è inaugurato nel 1977 e via via integrato di nuove sezioni negli anni novanta e primi anni del secolo attuale è un vero e proprio sistema museale territoriale (intitolato a Lazzaro Acquarone), Lo sviluppo è avvenuto "secondo – cito dalla Guida⁴ – i più recenti criteri della musealità diffusa ecodescrittiva". Il museo comprende tre sezioni – le più antiche prevalentemente ubicate in edifici del borgo: un gombo con la raccolta etnografica, una casa contadina (o meglio dell'ultimo pastore della montagna), una cappella per la raccolta di arte sacra. Ma l'intero territorio è patrimonializzato e curato in tutte le sue emergenze architettoniche e paesistiche a cominciare dalle piante di ulivo, dai terrazzamenti, dalle mulattiere, e dalle dimore temporanee dei pastori (casoni) alle caselle, ai pozzi e canali, ai mulini e marcioi della canepa, alle cappelle, santuari e



Fig. 5 - Musei Lucinasco, museo etnografico angolo del falegname. (Foto G.P.M.)

piloni e così via, a coprire tutte i particolari e infiniti dettagli di un territorio fortemente umanizzato, dove è ancora possibile leggere nelle tracce ancora visibili pratiche cessate e saperi in via di forte degradazione per i noti processi economici e di rinaturalizzazione ma che il sistema mussale ha saputo contrastare, favorendone anche la loro riattualizzazione (non negando, anzi favorendo la sperimentazione di tecniche compatibili).



Fig. 6 - Musei Lucinasco, portale della chiesa della Maddalena. (Foto G.P.M.)

Come nasce questa operazione? Nasce innanzitutto sull'onda lunga dell'esigenza di riacquistare, circa 50 anni fa, l'identità di comune autonomo negata sotto il fascismo. Nasce grazie all'impegno di un messo comunale (Guido Siffredi) e di un parroco (Don Giancarlo Bonfante, originario della zona) che vede in queste operazioni culturali un'appendice pastorale, ma nasce anche grazie all'apporto esterno di uno storico di Imperia, Gianni De Moro, sensibile a queste applicazioni e di un architetto, Giancarlo Magnoli, consulente dell'ONU e ricercatore del MIT (USA).

Un lavoro di circa trenta anni ha consentito una ricognizione analitica del patrimonio materiale e immateriale che insiste sull'intero territorio comunale, sia per la parte urbanizzata e ancora coltivata che per quella un tempo frequentata dai pastori e allevatori che godevano dei prati comuni (usi civici) e dei tratturi (le vie marenche) che collegavano i pascoli estivi alla montagna più interna da cui provenivano le greggi più numerose utili a fertilizzare nel loro passaggio gli ulivi.

Chi meglio di questa ricerca collettiva potrebbe alimentare un piano urbanistico comunale o un piano di sviluppo locale? C'è forse bisogno di un professionista esterno per tracciare sulla base di questa conoscenza analitica e delle esigenze di una comunità resa consapevole anche e soprattutto grazie a questo lavoro, per tracciare le linee e gli indirizzi di un progetto locale che deve essere in grado di superare la settorialità delle scelte con una impostazione culturale, storica e geografica che esalti le specificità e le risorse locali. Senza questa coscienza e cultura dei luoghi non si va lontano. Qui cultura locale significa innanzitutto dare espressione all'abitare e a un'organizzazione territoriale che senza strappi eccessivi – quelli che hanno caratterizzato le aree metropolitane – si è venuta sedimentando sul territorio nel tempo lungo non senza innovazioni e discontinuità che solo in questi ultimi anni hanno rischiato di distruggere un grande patrimonio territoriale e un paesaggio mirabile che ancora oggi può essere assunto a simbolo e icona della Riviera di Ponente.

Considerato alla luce della più recente pubblicistica direi che all'esperienza del museo

diffuso di Lucinasco manca soltanto un elemento che ha trovato applicazioni a partire dall'anno 2000 soprattutto in Piemonte: *le mappe di comunità di paesaggio* derivate dall'esperienza inglese delle *Parish map* importata dall'IRES come progetto trasversale per gli ecomusei della Regione Piemonte proprio per le opportunità che offriva come "laboratorio di partecipazione e lettura del paesaggio (la prima sperimentazione avviene in Valle Stura presso l'Ecomuseo della Pastorizia)⁵.

Il percorso è molto interessante, in particolare lo è quello del comune di Chiomonte adottato dall'amministrazione comunale – meno interessante a mio avviso l'estensione a livello provinciale da parte delle amministrazioni provinciali di Ferrara e Forlì – nel momento in cui si realizza in un "laboratorio permanente" che attraverso diversi strumenti e consultazioni elettorali sulle priorità, oltre alla mappa del patrimonio locale, ha portato anche alla stesura di un manuale per guidare le trasformazioni del paesaggio che il Comune assicura di applicare nella forma e nella sostanza.

In conclusione, se è vero che nella sua concezione più avanzata l'ecomuseo deve "integrare la tutela, la valorizzazione, l'identità culturale, stimolare la partecipazione e creare un nuovo rapporto fra patrimonio territoriale e sviluppo" – che sono esattamente gli elementi che la pianificazione paesaggistico-territoriale non riesce a tenere insieme – penso si possa ben dire che questo esempio di Lucinasco, come tutti quelli che alla medesima scala locale si sono mossi su questa linea, possono essere considerati non solo e non tanto come modelli (per i limiti del concetto di modello), ma soprattutto per il fatto che il loro centro di documentazione e interpretazione può assumere, come espressione della comunità locale, una funzione di guida dei processi di trasformazione del territorio più e meglio dei livelli decisionali più lontani ed estranei. Questo in nome del principio di sussidiarietà, generalmente disatteso anche dopo che è stato inserito nella nostra Costituzione.

Note

- 1 Il riferimento è soprattutto ad Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 e 2010.
- 2 I ritardi si esprimono anche nella riduzione dello spazio dedicato al paesaggio agrario e rurale nella normativa e nella ricerca applicata.
- 3 Il concetto di statuto dei luoghi è stato introdotto dalla legislazione toscana e designa le regole delle trasformazioni del territorio e del paesaggio – in relazione alle cosiddette "invarianti strutturali" – dalle quali non si può derogare pena la distruzione del patrimonio territoriale.
- 4 Gianni De Moro, *La memoria, la terra, l'ulivo. Guida al sistema mussale "Lazzaro Acquarone di Lucinasco e lineamenti di approfondimento tematico*, Centro studi storico-artistico-etnografici "Lazzaro Acquarone", Lucinasco 2004.
- 5 Sue Cliffoord, Maurizio Maggi, Donatella Murtas, *Genius loci. Perché, come e quando realizzare una mappa di comunità*, IRES Piemonte, Torino 2000 (la pubblicazione è facilmente reperibile in rete).

Spigolature tra il fieno di Guardiabella

di Mauro MARIOTTI'

Partecipare a *À giornâ du fèn* nel 2013 e nel 2014, su invito dell'Associazione "A Lecca", dell'associazione "Trei Campanin" e degli otto comuni della Valle Impero, è stata occasione per incontrare vecchie conoscenze e farne di nuove e interessanti, ma anche per mettere in evidenza, oltre alle tecniche tradizionali di fienagione magistralmente dimostrate dai "falciatori", l'essenza stessa del "raccolto": il fieno. Quale sia questa essenza lo si scopre solo osservando da vicino le differenze tra le piante che man mano vengono recise, in cui si possono riconoscere specie tipiche di un prato polifita legato ai terreni calcarei di montagne dal clima ancora mediterraneo, nonostante ci si trovi già sulle Alpi. Siamo, infatti, nel settore sud-occidentale delle Alpi, che le analisi biogeografiche indicano come una delle zone più ricche di specie vegetali, un *hotspot* di biodiversità, proprio per essere, tale settore, un crocevia fra il Mediterraneo e le Alpi. Qui componenti termofile, legate a un clima relativamente caldo, risalgono a quote elevate e componenti artico-alpine scendono in vicinanza del mare, creando un conubio davvero unico al mondo, dal momento che in una quarantina di chilometri si passa dalle praterie sottomarine a Posidonia alle nevi e ai ghiacci del Monte Gelàs. Questa eccezionalità fa sì che poco più a Ovest della Valle Impero sia stata proposta, attraverso un'iniziativa internazionale franco-italiana, la candidatura delle "Alpi del Mare" a patrimonio UNESCO.

Torniamo però alla nostra giornata del falciatore e al fieno del Gaudiabella, che su alcune carte è riportato come M. Guardiabella (1.218 m s.l.m.). L'appuntamento è presso l'ex Cava Barla al Colle San Bartolomeo e da qui si sale dolcemente sino alla Riva dei Prati. Poco dopo la partenza, imboccata la strada sterrata, vale la pena di evidenziare l'abbondante presenza della Coriaria o Sommacco provenzale (*Coriaria myrtifolia* L.), una specie che nulla ha a che fare con il fieno, ma che le capre conoscono bene. È una specie altamente tossica contenente un glucoside velenoso come la coriamirtina e un alcaloide (coriarina) innocuo, ma amaro. La sua ingestione, oltre a disturbi respiratori e convulsioni, può provocare arresto respiratorio e cardiaco. Può capitare che le capre la bruchino e, in tal caso, si potrà assistere a effetti simili ad una potente ubriacatura, tanto



Fig. 1 - Prato falciato circondato dal bosco.

che in castigliano la pianta viene chiamata *emborrachacabras* (ubriacacapre). A piccole dosi e con molto rischio, la confusione mentale e l'ubriacatura si osserva anche nell'uomo; ecco perché nell'estremo ponente, secondo Ottone Penzig, autore della flora popolare italiana, la pianta viene chiamata embriaghi (alla Mortola) o imbria (a Camporosso). La specie è molto interessante per diversi altri aspetti, in particolare per la flora italiana, essendo la sua presenza spontanea limitata alla Liguria occidentale (a ovest di Savona) e a poche altre rare popolazioni: sopra Genova, in Val di Taro e ad Arquà Petrarca sui Colli Euganei; in Friuli risulta avventizia naturalizzata. Sotto il profilo vegetazionale, la specie è caratteristica di due associazioni: *Rubus ulmifolii-Coriarium myrtifoliae* O. Bolos 1954 e *Cytisio sessilifolii-Coriarium myrtifoliae* Biondi, Vagge, Baldoni e Taffetani 1997. Entrambe le associazioni s'inquadrano dinamicamente in quello che i fitosociologi chiamano il "mantello" e che riunisce la maggior parte degli aspetti estendentisi lungo i margini dei boschi, in grande espansione laddove i pascoli e i prati sono abbandonati. La prima associazione si estende dalla Catalogna alla Liguria occidentale, dove si distingue con la subassociazione *ostryetosum carpinifoliae* O. Bolos 1970, differenziata per la presenza del carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) e del paleo rupestre [*Brachypodium rupestre* (Host) Roem. & Schult.]; la seconda è stata descritta per la Val di Taro, ma è data presente anche sull'Appennino ligure nei dintorni di Genova con la subassociazione *ericetosum arboreae* Vagge 2002.

Certamente, visto l'ottimo formaggio che si può assaggiare in occasione della giornata del falciatore, non ha alcun effetto nocivo per il bestiame il fieno del Gaudiabella. L'evento ha dato l'opportunità di identificare alcune specie delle quali si riporta l'elenco. Tale elenco non deve essere assolutamente inteso come una lista completa delle specie foraggere del Gaudiabella, per la quale occorrerebbe operare con maggiore rigore metodologico e tempo a disposizione, ma rappresenta solo un piccolo manipolo di piante, uno spunto per qualche segnalazione e osservazione. L'elenco è in ordine alfabetico per famiglia (secondo il sistema APGIII) e per specie, corredato da qualche nota per i non addetti più curiosi, ma assolutamente banali per i botanici amatori o di professione.

Apiaceae

***Cervaria rivini* Gaertn. [= *Peucedanum cervaria* (L.) Lapeyr.]** - cervaria - specie eurosiberiana dei prati magri aridi, presente anche in cespuglieti e margini soleggiate; recentemente è stata rivalutata la sua distinzione rispetto al genere *Peucedanum*.

***Chaerophyllum temulum* L.** - anacio, cicutaria - ombrellifera eurasiatica piuttosto comune in ambienti ruderali e macereti; specie tossica che provoca effetti di ubriacatura simili a quelli già citati per la coriaria.

***Eryngium campestre* L.** - calcatreppola - pianta eurimediterranea spinosa assai diffusa nei pascoli asciutti e sassosi e sui margini; i giovani germogli sono commestibili e ricchi di sali minerali, si consumano in insalata, cotti o sottaceto.

***Laserpitium latifolium* L.** - laserpizio erba nocitola - ombrellifera a gravitazione europea, comune nei prati aridi montani; nel 1906 Emile Burnat descrisse per le Alpi Marittime una varietà *microcarpum*, meritevole di approfondimenti; le radici venivano

utilizzate per le proprietà digestive e stimolanti dell'appetito.

***Meum athamanticum* Jacq.** - finocchio montano - orofita centroeuropea dei prati calcarei; le radici emanano un aroma gradevole e sono impiegate come rimedi per le supposte proprietà diuretiche, emmenagoghe e digestive; le foglie appena tagliate hanno il tipico profumo della cumarina e conferiscono tale carattere anche al latte delle vacche che se ne cibano.

Asparagaceae

***Anthericum liliago* L.** - lilioasfodelo maggiore, Giglio di San Bernardo - specie europea che predilige i pascoli sassosi, dotata di splendidi fiori; la dedica a San Bernardo è diffusa in molti paesi, forse perché la fioritura si osserva nel periodo in cui ricorre la festa del santo (15 giugno).

Asteraceae

***Achillea millefolium* L.** - millefoglio - specie eurosiberiana di prati, margini e incolti, dotata di ampia escursione altitudinale, ritrovandosi dal mare sino a circa 2000 m; pianta aromatica, amara, utilzzatissima nella medicina popolare come rimedio per diverse affezioni, in particolare come antiemorragico (erba dei cento tagli), tonico, digestivo; si possono ottenere ottimi liquori digestivi.

***Carduus pycnocephalus* L.** - cardo saettone - pianta spinosa eurimediterranea tipica di incolti, margini e ruderi; radici e foglie sono commestibili, ovviamente, previa cottura ed eliminazione delle spine.

***Centaurea* *cf.* *nigrescens* Willd.** - fiordaliso nerastro - specie a gravitazione europea frequente nei pascoli e negli incolti; l'attributo del colore è riferito alle squame del capolino.

***Centaurea scabiosa* L.** - fiordaliso vedovino - specie eurasiatica di prati falciati e pascoli su substrati aridi, calcarei; l'epiteto specifico si riferisce a supposte proprietà terapeutiche contro la scabbia.

***Centaurea jacea* L.** - fiordaliso stoppione - specie eurasiatica altamente polimorfa, comunissima in prati meso-igrofilii, cespuglieti, boschi diversi e margini; le sottospecie segnalate in Liguria sono: *jacea*, *angustifolia* Gremlí, 1874 e *gaudinii* (Boiss. & Reut.) Gremlí.

***Inula hirta* L.** - enula scabra - elemento sud-est europeo diffuso in prati aridi, cespuglieti e radure prevalentemente su substrato calcareo;

***Inula montana* L.** - enula montana - specie mediterranea occidentale diffusa su pascoli aridi e macereti, facilmente distinguibile dalla precedente per la presenza di un tomento bianco-lanoso; la presenza di flavonoidi hanno favorito il suo impiego popolare in sostituzione dell'arnica, come antinfiammatorio.

***Leucanthemum vulgare* (Vaill.) Lam.** - margherita - specie eurasiatica appartenente a un genere critico molto polimorfo; all'usanza di strappare le ligule bianche dell'infiorescenza per predire se un evento o un desiderio possa avvenire è stata attribuita un'origine celtica e la si ritrova anche nel Faust di Johann Wolfgang von Goethe; le foglie giovani possono essere consumate in insalata.

Boraginaceae

***Cynoglossum creticum* Miller** - lingua di cane - specie eurimediterranea presente sui margini e lungi i fossi su substrati calcarei; pianta mellifera, ricercata dalle api; anche se utilizzata nella medicina popolare, è pianta tossica per la presenza di diversi alcaloidi. L'identificazione ha un margine di incertezza e non si esclude possa trattarsi di *C. montanum* L., ma i campioni conferitimi erano piuttosto malandati.

Brassicaceae

***Biscutella laevigata* L.** - occhialini - orofita sud-europea di prati e pascoli sassosi su substrati calcarei; comprende diverse sottospecie, di cui alcune endemiche; il nome volgare deriva dalla forma della siliquetta tipica di questo genere, dotata di due dischi.

Campanulaceae

***Phyteuma orbiculare* L.** - raponzolo orbicolare - orofita sud-europea di prati e pascoli compresi fra 400 e oltre 2400 m; si presta a un uso ornamentale nei giardini alpini; le foglie giovani possono essere consumate in insalata.

Crassulaceae

***Sedum rupestre* L.** - borrhaccina, erba pinocchia - specie succulenta europea occidentale, diffusa in prati aridi e in luoghi sassosi o rocciosi, muri; si presta per l'inserimento nelle roccaglie dei giardini.

Euphorbiaceae

***Euphorbia brittingeri* Opiz ex Samp.** - euforbia verrucosa - specie a gravitazione sud-est europea, presente in prati magri aridi e radure su substrato prevalentemente calcareo; come tutte le euforbie è tossica, dotata di lattice caustico.



Fig. 2 - Pascoli soggetti all'espansione della vegetazione legnosa.

Fabaceae

***Genista tinctoria* L.** - ginestra dei tintori - specie eurasiatica di prati, pascoli, cespuglieti e margini non eccessivamente aridi; la presenza di numerosi alcaloidi e glucosidi ne fanno una pianta molto tossica; in passato era largamente impiegata per tingere di giallo i tessuti.

***Lathyrus sylvestris* L.** - cicerchia silvestre - specie europea di prati, radure

e margini boschivi; si tratta di un'ottima foraggera; le parti giovani sono comunque commestibili e possono essere consumati previa bollitura; i semi contengono una neurotossina e nei casi di alimentazione prolungata con tali semi durante i periodi di carestia si può verificare una malattia chiamata latirismo che causa paralisi degli arti inferiori.

Lotus corniculatus L. - ginestrino - specie subcosmopolita caratteristica di prati e pascoli relativamente aridi; ottima foraggera, ricca di proteine, molto apprezzata dal bestiame e ben adattabile a terreni difficili.

Melilotus albus Medik. - Meliloto - specie eurasiatica di campi, prati, margini e rive; specie mellifera, ottima foraggera, utilizzata popolarmente anche come antisettico, emolliente, sedativo e oftalmico.

Trifolium montanum L. - trifoglio montano - specie a gravitazione sud-est europea di prati aridi prevalentemente su calcare; pianta mellifera, buona foraggera.

Trifolium ochroleucon Huds. - trifoglio bianco e giallo - specie eurimediterranea diffusa nei prati aridi; pianta mellifera ottima foraggera.

Trifolium pratense L. - trifoglio rosso - specie subcosmopolita diffusissima in pascoli e prati; ottima foraggera, comprende moltissime varietà, alcune delle quali coltivate dal XVII secolo in cicli colturali di rotazione con sovescio.

Gentianaceae

Gentiana lutea L. - genziana maggiore - orofita sud-europea di pascoli aridi, luoghi sassosi e rupestri; notissima per l'utilizzo della sua radice essiccata nella preparazione di liquori, amari, digestivi, ma anche per l'uso nella medicina popolare come antielmintico.

Geraniaceae

Geranium sanguineum L. - geranio sanguigno - specie euro-caucasica che caratterizza i margini boschivi, le radure e i cespuglieti di luoghi relativamente aridi.

Hypericaceae

Hypericum perforatum

L. - iperico, erba di San Giovanni - subcosmopolita di prati, margini, radure e luoghi aridi; notissima pianta impiegata nella medicina popolare, ma effettivamente dotata di principi attivi d'interesse farmaceutico nei trattamenti dermatologici e come antidepressivo; gli impieghi rituali e le credenze relati-



Fig. 3 - Pascoli già fortemente invasi dalla vegetazione legnosa; si notano i resti di alcune caselle.

ve all'erba di San Giovanni sono innumerevoli, in particolare gli si attribuiscono doti propiziatricie e benefiche in corrispondenza del solstizio d'estate.

Lamiaceae

***Stachys officinalis* (L.) Trev.** - betonica - specie eurocaucasica tipica di prati, pascoli, radure erbose; usata un tempo nel trattamento d'innnumerevoli affezioni, ha perso ormai quasi tutta la reputazione di erba medicinale, ma rimane una pianta commestibile.

Liliaceae

***Lilium bulbiferum* L. ssp. *croceum* (Chaix) Jan** - Giglio di San Giovanni - orofita sud-europea con fiori di notevole bellezza, tipica di prati e arbusteti sassosi e ben soleggiati nei piani dal collinare al subalpino; la sottospecie si distingue per l'assenza di bulbilli alle ascelle delle foglie ed è nettamente la più diffusa in Liguria.

Orchidaceae

***Traunsteinera globosa* (L.) Rchb.** - orchidea dei pascoli - orofita sud-europea diffusa in pascoli subalpini e alpini su substrato calcareo.

Orobanchaceae

***Rhinanthus alectorolophus* (Scop.) Pollich** - cresta di gallo - specie europea frequente in prati e pascoli aridi; un tempo inquadrata nella famiglia delle Scrophulariaceae; i nomi volgare e scientifico rammentano la vaga somiglianza del fiore con la cresta del gallo; ha un ciclo annuale, relativamente breve e un comportamento emiparassita dal momento che traggono almeno parzialmente acqua e sali minerali da altre specie; i semi dispersi dalle formiche riescono a germinare solo in vicinanza di una pianta ospite; in certe situazioni, quando eccessivamente frequente, può essere considerata infestante; generalmente è rifiutata dal bestiame.

Plantaginaceae

***Plantago lanceolata* L.** - piantaggine, lanciuola - specie subcosmopolita diffusa in prati, pascoli, incolti e margini stradali; è pianta officinale impiegata popolarmente per diverse affezioni; i semi, ricchi di mucillagini, hanno proprietà lassative; le foglie giovani sono commestibili; ha scarso valore foraggero.

***Plantago major* L.** - piantaggine, cinquenervi - specie subcosmopolita tipica di zone calpestate e ruderali; popolarmente gli sono attribuite numerose proprietà medicinali (diuretico, antinfiammatorio, rinfrescante, ecc); i semi, come quelli di tutte le altre piantaggini, sono molto ricercate dagli uccelli.

***Plantago media* L.** - piantaggine media - specie euroasiatica presente in pascoli e margini stradali; è utilizzata popolarmente come le altre piantaggini.

Poaceae

***Agrostis capillaris* L.** - cappellini delle praterie - specie circumboreale diffusa in pa-

scoli e prati magri sino oltre 2200 m; discreta foraggera, impiegata anche nella formazione di tappeti erbosi per il golf.

***Anthoxanthum odoratum* L.** - paleo odoroso - specie eurasiatica tipica di prati e pascoli collinari e montani; l'eccessivo profumo di cumarina determina un giudizio non troppo favorevole come foraggera; era impiegata per intrecciare cappellini per le signore.

***Cynosurus cristatus* L.** - covetta dei prati - specie euro-caucasica di prati e pascoli, per lo più concimati o su terreni relativamente fertili; è considerata una buona foraggera.

***Dactylis glomerata* L.** - erba mazzolina - specie eurasiatica diffusissima in prati, pascoli, radure, margini su terreni abbastanza fertili o comunque ricchi di azoto; è considerata ottima foraggera da sfalcio, molto ricca di nutrienti e apprezzata dal bestiame.

***Festuca arundinacea* Schreb.** - festuca falascona - specie europea-subatlantica diffusa in prati su terreni relativamente fertili; ottima foraggera da sfalcio, a rapido disseccamento; è impiegata anche per i tappeti erbosi dei campi da calcio.

***Festuca* sp.pl.** - nei prati sono state rinvenute diverse altre entità riferibili al genere *Festuca*, per lo più considerate ottime foraggere; non si è tuttavia avuto occasione di procedere a una identificazione sicura, per la quale sono necessarie indagini molto accurate stante la complessità del genere.

***Hordeum murinum* L.** - orzo selvatico - specie circumboreale, molto comune in luoghi ruderali, incolti, radure e margini erbosi; ha diverse proprietà ed è stata a lungo impiegata nella medicina popolare; è considerata infestante delle colture.

***Lolium perenne* L.** - loietto inglese - specie eurasiatica, diffusa in prati e pascoli con climi diversi; buona foraggera, è molto utilizzata nella formazione di tappeti erbosi e prati da sfalcio; si contano oltre 600 varietà europee alle quali occorre aggiungerne molte altre di diversa origine.

Poa alpina L. [incl. ***P. vivipara* (L.) Willd.**] - fienarola delle Alpi - specie diffusa nei prati falciati e nei pascoli dal piano collinare a quello alpino; presenta il fenomeno della viviparia, cioè la germinazione dei semi e la produzione di plantule direttamente sulla pianta madre.

***Sesleria coerulea* (L.) Ard.** - sesleria azzurra - orofita centro-sudeuropea tipica di praterie magre e sassose, prevalentemente su substrati calcarei; ha buone capacità colonizzatrice di terreni nudi; viene impiegata anche come graminacea ornamentale.

Ranunculaceae

***Ranunculus acris* L.** - ranuncolo comune - specie eurasiatica di prati e pascoli relativamente fertili e umidi; l'anemonina presente in molte ranunculacee rendono le piante di questa famiglia altamente tossiche, tuttavia con una buona essiccazione possono far parte del fieno e impiegate per l'alimentazione animale.

***Thalictrum minus* L.** - pigamo minore - specie eurasiatica di prati e pascoli sassosi, margini e rupi su substrati calcarei dal livello del mare sin oltre i 2000 m; anche se un tempo impiegata nella medicina popolare, è specie fortemente tossica e viene evitata anche dal bestiame; le radici venivano utilizzate per trarne un colorante giallo impiegato per tingere la lana.

Rosaceae

***Geum urbanum* L.** - cariofillata - specie circumboreale diffusa nei margini e nelle radure dei boschi e negli incolti; è specie officinale dotata di principi utili soprattutto per l'apparato digerente; le foglie giovani sono commestibili e vengono consumate in insalata o lessate; il nome comune deriva dal fatto che la radice essiccata ha l'odore del chiodo di garofano ed è usata popolarmente per aromatizzare alcuni cibi (stufati, birra, vino ecc).

Rubiaceae

***Galium mollugo* L.** - caglio bianco - specie eurimediterranea di margini, radure, prati, pascoli e altre zone soleggiate; è specie commestibile da giovane, utilizzata, come altre del suo genere, come caglio nella lavorazione dei formaggi; la radice contiene sostanze tintorie.

***Galium verum* L.** - caglio giallo - specie eurasiatica di prati magri e sassosi, margini boschivi su substrato prevalentemente calcareo; specie commestibile da giovane, con impieghi popolari per affezioni soprattutto dermatologiche; molto usata in passato per coagulare il latte; è stata riscoperta come oggetto di studi farmacologici legati alla possibile produzione di prostaglandine.

Thesiaceae

***Thesium bavarum* Schrank** - linaiola bavarese - specie sud-est europea diffusa in margini boschivi, radure e prati aridi; fino a pochi anni or sono il genere *Thesium* era inquadrato nella famiglia delle Santalaceae; il genere è emiparassita e stabilisce rapporti radicali con diverse piante ospiti.

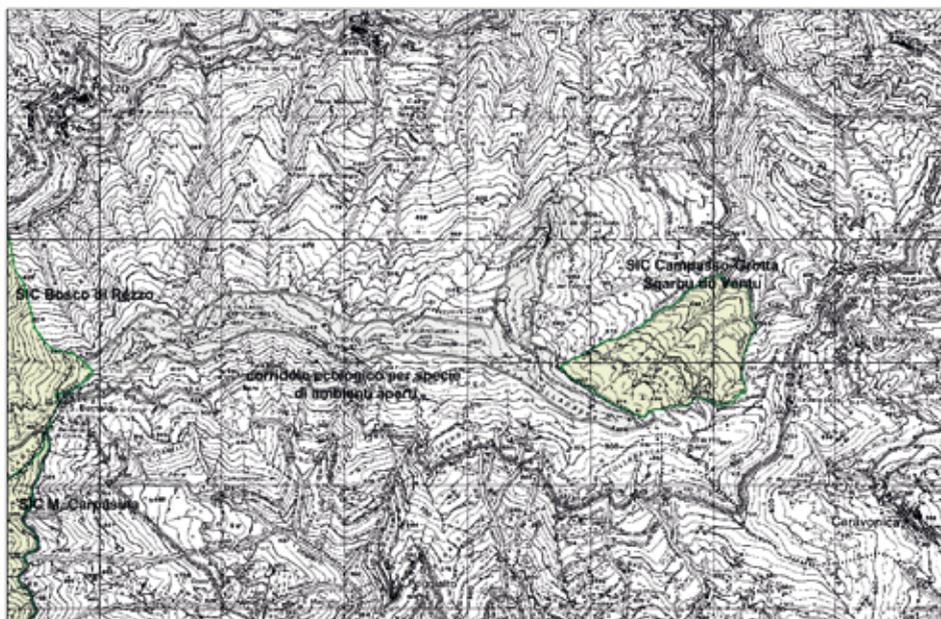


Fig. 4 - SIC e corridoio ecologico che coinvolgono il territorio del Monte Gaudiabella.

Xanthorrhoeaceae

Aphodelus albus Willd. - asfodelo montano - specie sud-europea tipica di margini, prati e pascoli relativamente aridi, spesso percorsi dal fuoco; grazie ai suoi organi sotterranei resiste molto bene agli incendi; nelle antiche culture greco-romane l'asfodelo era considerato una pianta sacra che facilitava il transito dei defunti alla vita ultraterrena, verso i "campi elisi" e per questo motivo erano messi presso le tombe; i tubercoli radicali erano consumati previa bollitura.

Certamente la flora dei pascoli di Gaudiabella accoglie un numero di entità assai maggiore di quelle poche sopra elencate e merita seri approfondimenti, così come meriterebbe studi botanici (floristici e vegetazionali) tutta la Valle Impero. Nella speranza che a tali studi possa dedicarsi qualche giovane volenteroso, concludo evidenziando che, anche se il M. Gaudiabella non ricade all'interno di un Sito d'Importanza Comunitaria (SIC) e, quindi, non è considerato normativamente una *core area* della rete europea Natura 2000 (come invece è per i vicini Bosco di Rezzo, Monte Carpasina e Campasso-Grotta Sgarbu du Ventu), ai sensi della Legge regionale n. 28 del 10 luglio 2009 e della Deliberazione di giunta regionale n. 1793 del 18 dicembre 2009, il crinale che da San Bernardo di Conio si estende a est verso la costa di Collabassa e si dirama verso la Rocca di Calderara, comprendente il M. Aurigo, il Passo del Lupo e il M. Gaudiabella, costituisce un corridoio ecologico per le specie di ambiente aperto. Come tale, rappresenta un elemento importante per la funzionalità della citata rete ecologica europea il cui mantenimento dipende strettamente dalle tradizionali attività di pascolo e di sfalcio e da un monitoraggio dello stato di conservazione degli habitat.

Nota

1 Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita

100%
TAG
GIA
SCA

Azienda Agricola
Damiano



Punto Vendita:
Via Lucinasco, 1 - Chiusavecchia (IM)
tel. e fax 0183 52717
www.damianoagricola.it

A Puèra / La piccola roncola (a Nando)

di Giuseppe RAMELLA

Ina vòta omu de campagna u nu gh'era
cu nu l'avesse a so puera
e per sentíra a purtà de man
u nu a lasciava mai all'arlán.

U sâ tegniva in ta stacca ogni cuntadín
cumme u se fà anchöi cun i telefonín.

A parte taiènte sempre a lùxiva
perché continuamènte u se ne serviva.

A differènsa du fèrru. e da messuira a l'era d'assâ
e a nu se duceva dunche martellâ,
ma se carche garsún u ghe metteva l'anchisa sutta
au primu corpu de martéllu a restava multa.

Perché u fil sottúu delongu a l'avesse
numma daa cuetta a vuxeve e caresse.

U manegu, in legnu, u l'era ciù che s'ciunàu
tantu a man a l'axeve lisciau
e nisciüna vernixe a sereva servia
a fâlu brillâ cumme i l'axevan fau e sö dia.

A furma a mezzalüna, quaxi puntu de dumanda
a paxeve dii: "Ti te senti in gamba?

Mi sun prunta a dâte u me. agiüttu
datu che pasciún ti metti in tütту
e perché bèn ti seggi infurmáu
a te ricordu cosa a l'ho sempre fau:

a levu èrbe e ruvéi prima chi vegne custi;
a posciu spellâ, sutiâ, lisciâ, secundu i güsti,
a servu per runsâ, puâ, innestâ e tanti autri travái
che se a nu ghe fusse i serevan guai.

Suvenxi a vegnu a tàiu per esse duerà
anche sènsa duvê taiâ.

Nun suru a sèrvu in campagna,
ma quaxi dappertüttu a te sun cumpagna:
a lottu per fâte entrâ in cà agaribáu
se per câxu de föra ti te sei imbrattáu,
e quandu a me trövu sutta u fümellu
a faggu vegnii girusu u cutellu.

Au mumentu de travaiâ in cantina
a raspu a râxa daa tina,



e se aa butte u se mette u cüü,
infirâ tra e dughe, a rezzu cumme in müü.
Ormai quaxi nisciün ciü u me duèra
perché du tütту a l'é scangiâ l'èra,
ma se ancù u fusse in vitta Nandu
u se scampereva tegnime viva ricordandu":
" Luntán dà curènte, -priva de mutùu, sènsa rumùu,
a l'ha fau risparmiâ tantu süù",
a l'è custâ poca spesa,
ma a l'ha dau ina gran resa.
Fin a quandu a l'ha travaiaü
a nu l'ha lasciaü müráu derucáu,
ma tumbìn, cundüti, bei e riái
sempre.ben cürái
in modu che e fasce, cumme longhe brasse de préa,
i fusse per a muntagna cerci de sea,
per tegne urdinâ sta conca de roccia
che au sù e au mâ sempre a gira a faccia.



*Una volta ogni uomo che in campagna lavorava
la piccola roncola con sé sempre portava
e per sentirla a portata di mano
mai l'abbandonava invano.*

*Se la teneva in tasca ogni contadino
come si fa oggi con il telefonino.*

*La parte tagliente sempre luccicava
perché continuamente l'adoperava.*

*A differenza delle falci, era d'acciaio
per cui se battuta creava un guaio
e se qualche ragazzo sull'incudine la poneva
al primo colpo di martello monca rimaneva.*

*Perché il filo sottile continuamente mantenesse
solamente dalla cote accettava le carezze.*

*Il manico, in legno, era più che piallato
tanto la mano l'aveva lisciato
e nessuna vernice sarebbe riuscita
a farlo brillare come avevano fatto le sue dita.*

*La forma a mezzaluna, quasi punto di domanda
sembrava dire: "Ti senti in gamba?"*

*Io son pronta a darti il mio sostegno
perché in te domina passione e impegno
e affinché ben tu sia informato
ti ricordo cosa sempre ho operato:*

*tolgo erbe e rovi prima che diventino arbusti;
posso spellare, assomigliare, lisciare, secondo i gusti;
servo per troncare, potare, innestare e tante altre attività
che se non ci fossi crescerebbero le difficoltà.*

*sovente torno utile nell'essere adoperata
anche senza che nessuna cosa sia tagliata.*

*Non solo servo in campagna,
ma quasi dappertutto ti son compagna:
lotto per farti entrare in casa aggraziato
se per caso di fuori ti sei imbrattato
e quando mi trovo vicino ai fornelli
faccio diventar gelosi i coltelli.*

*al momento di lavorare in cantina
raschio i sedimenti dalla tina*

e quando alla botte si mette il culo, infilata tra le doghe reggo come un mulo.

*Ormai quasi nessuno più mi usa
perché del tutto la mia epoca è chiusa,
ma se ancora fosse in vita Nando
sarebbe contento di tenermi viva ricordando “*

*“Lontano dalla corrente, priva di motore, senza rumore,
ha fatto risparmiare tanto sudore;*

*è costata poca spesa,
ma ha dato una gran resa:*

*fino a quando ha lavorato
non ha lasciato muro diroccato,
ma tombini, condotti, ruscelli e fossati
sempre ben curati,*

*In modo che le fasce, come lunghe bracci a pietrificate,
fossero per la montagna cinture vellutate,
atte a mantenere ordinata questa conca di roccia
che al sole e al mar sempre volge la faccia”.*



Gazzelli

di Piero GANDOLFO



“ Tra argenteo grigio, cinerino argento pallor di solitaria ombra d’ulivi „ C. R.





San Bartolomeo d'Arzeno

di Piero GANDOLFO



Cresima a San Bartolomeo del 6 maggio 1949.



Un po' di tempo fa nelle nostre cronache avevamo lasciato un immaginario viaggiatore del tempo sulla vecchia strada che dall'operosa Oneglia porta al Piemonte, alla ricerca delle misteriose cinque effe che ancora oggi suscitano curiosità in chi, staccatosi dalla moderna statale 28, percorre la panoramica del Colle San Bartolomeo e si imbatte in due pilastrini sui quali son trascritte le enigmatiche lettere.

Sempre nelle nostre cronache avevamo altresì lasciato cinque contadini (il numero sinistramente ritorna) contadini di quelle terre di collina tra mare e montagna, rinchiusi nel Penitenziario di Oneglia accusati del più infame dei crimini: l'omicidio.

Un efferato evento aveva infatti scosso quelle terre la sera del 14 febbraio del 1983, martedì grasso: l'uccisione di un carrettiere, il "motto" di Pieve di Teco, colpito a morte da ignoti mentre percorreva la "napoleonica" nei pressi del Ponte del Principe, poco più in là delle misteriose cinque effe che all'epoca ancora non erano state scolpite.

I sospetti caddero subito su Barla Gio Batta, Barla Francesco, Zerbino Giuseppe, Cotta Giacomo e Tallone Candido, amici buontemponi che dopo i bagordi della festa laica del martedì grasso, lasciato Cesio, pare si trovassero quella sera nel posto e nell'ora sbagliata al momento giusto: le undici di sera al Ponte del Principe.

Le polverose carte degli archivi ci raccontano di indagini meticolose volte a gettare luce sul crimine di sangue. Nella Pretura di Borgomaro prima e nel Tribunale di Imperia poi sfilano decine di testimoni che in quella concitata giornata di festa ebbero a incontrare i protagonisti di quell'evento. Sarà decisiva per la benevola sorte degli accusati la testimonianza della donna di Cesio che, aprendo le finestre per aspettare preoccupata il marito reduce anch'egli da una giornata di baldoria, udì in lontananza il grido "aiuto, aiuto!" provenire proprio dalla zona del delitto ben prima della presunta ora del vile agguato, quando i cinque compari ancora dovevano lasciare il paese? Potrà essere invero determinante la confusa testimonianza del "motto" che nella sua terribile agonia prima di spirare pare indicare in gente di Cesio i colpevoli dell'agguato? O ancora, pesante come un macigno, potrà firmare la condanna degli imputati la dichiarazione del Bartolomeo Marcenaro che riferisce con certezza assoluta di aver incontrato il carro del "motto" nei pressi della sua abitazione alla Villa Romana alla dieci della sera, orario che consente di fissare il punto di incontro tra la combricola partita da Cesio e il povero carrettiere proprio al Ponte del Principe?

All'inesperto e improvvisato consultatore delle polverose carte sfuggono i passaggi che portano all'epilogo della triste vicenda ma non l'esito: l'assoluzione per i cinque malcapitati.

Ignote all'improvvisato archivistica le motivazioni della sentenza che schiude ai nostri cinque le porte del carcere dopo più di un anno di ingiusta detenzione. Probabile che la contraddittorietà di prove e indizi abbia portato al proscioglimento, e indi alla

libertà, per i cinque compagni di quella terribile sera.

Il mistero, per i giudici e per gli abitanti della valle, resta però insoluto. Chi ha ucciso il carrettiere e perché?

E al mistero sull'omicidio del "motto" se ne aggiunge ben presto un altro. Il viaggiatore del tempo nel suo viaggio tra i secoli ha finalmente trovato i pilastrini con le cinque effe, magicamente comparse in una note: chi le ha affisse e quale il loro enigmatico significato?

Domande senza risposta per il cronista e per il nostro viaggiatore. Che i due enigmi siano avvolti dallo stesso, mortale, intreccio?

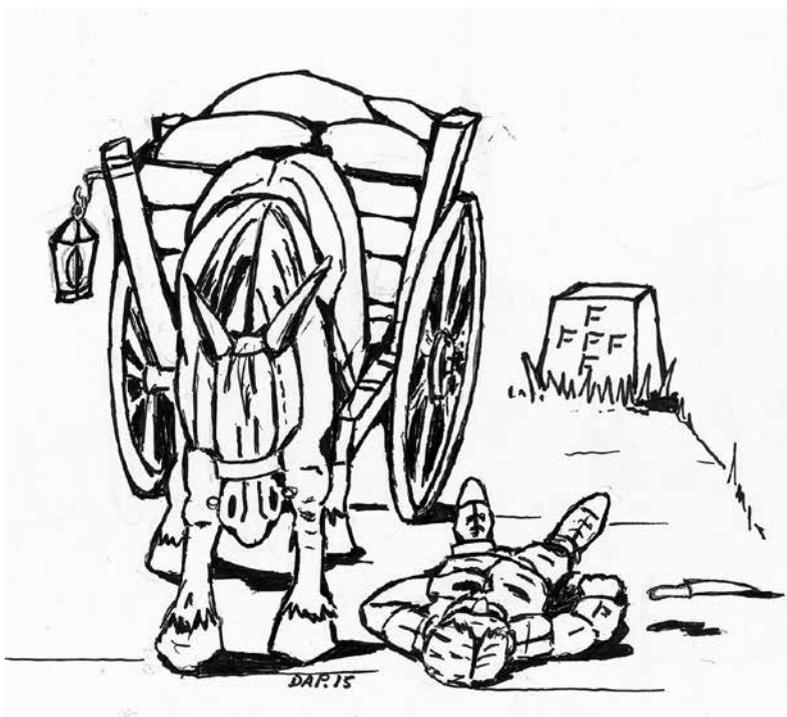
Interrogati dal viaggiatore, gli abitanti del tempo nulla ipotizzano sull'autore del terribile omicidio: assolti i cinque amici, non vi è davvero modo di sapere chi può aver commesso l'efferato crimine.

Ma sulle cinque effe qualche risposta arriva. I bimbi raccontano la loro versione: "Frate Felice Fortunata Fine Farai" questo il significato di una scritta resa amena da mamme e nonni ai loro "garsunetti" che li pressano con incessanti domande sul significato delle lettere. Ma la risposta dei grandi è un'altra "Frate Fottuto Farai Funesta Fine" Ma su chi sia il fantomatico "Frate" resta il mistero. In zona non vi sono ne chiese ne conventi in cui trovar uomini di Chiesa eccetto i prevosti di Cesio, Torria e Testico che non indossano il saio. L'unico "convento" quello che si narra sorgesse nei pressi di Monte Arosio e del Passo di San Giacomo è da tempo diruto e anche la sua fine è avvolta da una nube di mistero: fatti di sangue e crimini inenarrabili commessi nella notte dei tempi, la causa della distruzione del "convento" nelle leggende popolari.

Chi è dunque il "Frate" e perché augurargli una "Funesta Fine"?

Un'altra domanda, l'ennesima, senza risposta. Ma il viaggiatore del tempo non si da pace e con la sua macchina scorre gli anni, interroga le genti, consulta carte polverose e segreti archivi senza giungere a capo di un mistero sempre più oscuro.

Senonchè, quando ormai aveva perso ogni speranza, il 24 giugno 1885, s'imbatte in un



Disegno di E. Daprelà.

foglio strappato chissà dove e chissà da chi dal diffuso quotidiano di Genova che, dalle tipografie della Superba, racconta ai liguri le cronache nazionali e locali. Su di esso un articoletto dal titolo inquietante *"E' finito il sospetto il moribondo confessa"* Inizia a leggere il nostro viaggiatore e subito comprende, eccitato, che il mistero è in via di soluzione: *" Scoperta di un omicida due anni dopo il delitto"* l'ansia della scoperta cresce e si legge d'un fiato *" Sul punto di varcare il breve tratto che separa l'uomo dalla tomba, cioè dalla tremenda incognita d'una equazione insolubile la voce del rimorso rugge possente nell'animo dell'assassino e lo sforza a parlare. Alla numerosa falange d'esempi, di confessioni e rivelazioni in extremis s'aggiunge ora il seguente: "Il 14 febbraio '93, nelle vicinanze di Cesio in circostanze orribili fu assassinato G.B. Trucco..."* la cronaca del foglio genovese continua e racconta la storia processuale già nota ma chiude svelando l'arcano *"ora un certo Bartolomeo Marcenaro, residente a San Pietro di Andora, di anni 47 in fin di vita si confessò autore dell'orrendo delitto. Questa confessione, se cancella ogni macchia infamante l'onore di quei poveri giovani, non distrugge purtroppo le sofferenze patite da quei miseri innocenti"*

Il viaggiatore, come all'epoca il popolo della valle, resta sconvolto dalla rivelazione. E' proprio lui, Bartolomeo Marcenaro, il teste chiave dell'accusa nei confronti dei cinque malcapitati, il vile omicida, che roso dal rimorso ha mendicato l'eterna salvezza con la confessione in punto di morte.

D'un tratto, agli occhi del viaggiatore cala d'incanto il velo anche sul perché delle misteriose effe. Tra le testimonianze raccolte nel suo lungo viaggio nel tempo gli sovvenne quella di una curiosa vecchietta, alla quale lì per lì non aveva dato alcun peso: *"Di frati qui non ce n'è, c'era però un tizio che stava alla villa Romana che, non so perché, lo chiamavano frate."* così disse al viaggiatore l'anziana e misteriosa donna.

Il "frate" della Villa Romana, al secolo Bartolomeo Marcenaro

Frate Fottuto Farai Funesta

Fine.



L'ordinanza della Camera di Consiglio di Oneglia. ASI, Tribunale Penale di Oneglia, scatola 190, faldone 64.

"La riproduzione dei documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Imperia è stata autorizzata con nota n. 817/28.34.09 del 29 aprile 2013".

Simone Gandolfo: un acrobata clown

di Giacomina RAMOINO

In un'intervista ti definisci un acrobata clown che intendi dire?

Perchè i clown sono le più importanti figure culturali del nostro secolo e perchè c'è bisogno di essere acrobati per sopravvivere per restituire ad un'epoca la sua identità, che è poi la funzione più significativa di un artista

Quali sono gli aspetti del tuo carattere che ami e che ti aiutano nella tua professione e quelli che, invece cambieresti più volentieri?

L'entusiasmo e la voglia di condividere con gli altri alcuni aspetti del carattere, mentre mi fa difetto l'impazienza e l'irruenza nel voler raggiungere certi obiettivi.

Un desiderio inconfessabile... se è inconfessabile non lo posso dire... sogno di portare una serie tv nella nostra valle per incrementare la sua economia attraverso la cultura.

Quanto è necessario essere persona per diventare un personaggio?

I due aspetti sono inscindibili anche se un personaggio non può essere una persona a 360 gradi ma deve essere una sua parte; si deve scegliere alcuni aspetti della persona, per cui il personaggio è più "ristretto"

Quale è stato o quali sono stati i motivi che ti hanno portato ad iniziare la tua attività nel mondo dello spettacolo?

Un evento, diremmo occasionale, ma di sostanza: ero un adolescentemolto inquieto e testardo e vivacchiavo senza troppi sogni o ideali; durante un laboratorio scolastico ho partecipato ad alcune esperienze teatrali e... di lì ho trovato la mia strada.

Se ti riconoscono per strada come reagisci?

Mi fa piacere se mi fanno i complimenti come regista, mi imbarazzano, invece, quelli riferiti all'attore.

Se non fossi attore e regista, che cosa faresti volentieri?

A me piace il rapporto con la gente, il confronto, l'incontro, per cui sceglierei lo psicologo.

Che cosa deve avere un copione perché ti interessi?

Il teatro per me, rappresenta la vita depurata delle parti noiose, per cui un testo deve parlare della realtà, senza riferirsi ai momenti noiosi deve riprendere quegli aspetti che caratterizzano l'uomo da sempre e che rimangono tali al di là degli eventi storici e dei luoghi in cui si manifestano.



Che cos'è il cinema per te?

L'ideale continuazione dell'attività dei cantori che narravano le vicende umane accompagnandosi con la cetra. E un vero e proprio strumento catarattico per la società attraverso il quale si racconta e riflette su se stessa.



Un film, uno sceneggiato, un'opera teatrale è importante per il messaggio che trasmette o anche per altri motivi?

Per il messaggio che trasmette, interpretandolo con un significato che deve essere sia estetico, sia etico in quanto i due aspetti sono tra loro inscindibili ed ugualmente importanti per lo spettatore e per l'interprete.

Che metodo utilizzi per ottenere l'identificazione col personaggio che rappresenti?

Devi essere credibile:devi convincerti che quello che accade al personaggio stia veramente accadendo a te, in quel momento sei lui, non sei più tu.

Quando ti rivedi, sei molto critico o moderatamente soddisfatto?

Ovviamente molto critico, a volte appena soddisfatto, ma non mi fido molto dei miei occhi, piuttosto chiedo ed accetto di preferenza il giudizio degli altri.

Colleghi con i quali hai legato subito ed altri con cui ti piacerebbe ancora lavorare

Per mia fortuna ho avuto sempre colleghi in gamba e molto collaborativi, ricordo in particolare Favina, Argentero e mi piacerebbe lavorare con Kim Rossi Stuart.

Il film più interessante che hai visto ultimamente ed il primo della tua vita che ricordi con emozione:

C'era una volta in America, perchè è tutto: emozioni, sentimenti, personaggi, musica, racconto e Birdman perchè parla dell'essere umano moderno in modo molto realistico e non ideologico

Un aneddoto relativo alla tua esperienza di attore

Ho un ricordo molto vivo ed emozionante riferito allo sceneggiato sulla vita di Fausto Coppi: mi trovavo in Romania ed il giorno prima delle riprese ero agitatissimo e molto emozionato, anche se mi ero preparato seriamente per interpretare il "campionissimo"; durante la notte ad un certo punto riuscii ad addormentarmi e feci un sogno: stavo andando con la macchina a prendere qualcuno al treno, giunto in stazione dalla carrozza di fronte a me scese Fausto Coppi che mi prese a braccetto, mettendomi una mano sulla spalla ed io mi tranquillizzai...

Quali consigli daresti ad un giovane che vuole iniziare la carriera di attore?

Studiare molto e prepararsi seriamente come qualsiasi altro lavoro e soprattutto nutrire il proprio talento vivendo in modo intenso, con molta convinzione e partecipazione, con l'atteggiamento del viaggiatore curioso e non del turista annoiato.

Quale è stato o quale sono stati i motivi che ti hanno portato a passare dietro la macchina da presa?

Ad un certo punto mi sono accorto che giudicavo i miei lavori e quelli degli altri con un occhio diverso, direi quasi "estetico", maper criticare devi conoscere, ecco perchè ho frequentato un corso di regia a NewYork ed è lì che ho capito che cosa volevo fare da grande. Inoltre, grazie al digitale, è diventato più semplice e meno costoso realizzare dei films.

La tua esperienza negli Usa che cosa ti ha lasciato a livallo personale?

La convinzione che là, se vali, sfondi, è tutto esageratamente, ma giustamente meritocratico e... non aggiungo altro

Sei soddisfatto delle tue ultime fatiche da regista?

Sì, ma ho ancora molto da realizzare

E per il futuro?

Tanti progetti, alcuni dei quali legati al territorio.

A proposito di territorio: Borgomaro, Imperia, Roma: qual è il tuo rapporto col territorio d'origine e con la città d'adozione?

Roma non l'ho mai amata: è una città inutilmente grande perchè non offre quello che può dare NewYork, ma pretende molto da te e, soprattutto a Roma ogni cosa ti scivola addosso e questa è una brutta sensazione. Qui, invece, pur con i classici difetti di un ambiente piccolo e di provincia, e, avendo la possibilità di allontanarti quando vuoi, è il luogo ideale per rigenerarsi per la genesi, non a caso mia moglie è di Borgomaro.

Nato ad Imperia, il 5 marzo 1980. Si forma come attore alla Scuola del Teatro Stabile di Genova, nel 2000 si trasferisce a Roma e continua il suo percorso di studi. Recita soprattutto per la televisione prendendo parte a numerose fiction televisive tra le quali *La baronessa di Carini* nel 2007, *Zodiaco* nel 2008 e *Distretto di Polizia* nel 2009. Al cinema ha recitato nel film *La tigre e la neve* di Roberto Benigni. Collabora per alcuni anni con Alessandro Baricco ed è uno dei protagonisti dei progetti "Omero Iliade" e "City Reeding Projet". Lavora inoltre con Valerio Binasco, Patrik Rossi Gastaldi ecc. Nell'estate del 2008 debutta come regista al festival teatrale di Borgio Verezzi, con un testo scritto da lui: "**Rien a signaler**". Tra il 2006



e il 2008 realizza numerosi video industriali e spot fieristici per alcune aziende di olio e di vini. Sempre nel 2008 Crea il format per una serie televisiva: "**Pericolo Verticale**". È accreditato alla New York Film Academy, presso la quale consegue il diploma in regia cinematografica e Digital New Media. In tv ha interpretato entrambi i campioni del ciclismo in due miniserie TV di Rai 1: Fausto Coppi nel 2006 in *Gino Bartali - L'intramontabile* e Costante Girardengo nel 2010 in *La leggenda del bandito e del campione*. È stato regista e sceneggiatore del cortometraggio *L'architettura del mare*. Dal 2011 è nel cast della serie TV *R.I.S. Roma - Delitti imperfetti*. Nel 2012 è regista del film horror *Cose cattive*, con protagonista Marta Gastini.

La chiesa della Madonna del Ponte di Borgomaro

di Alfonso SISTA

L'epoca di costruzione della chiesa è ancora sconosciuta ma alcuni indizi lasciano pensare che il suo insediamento sia avvenuto giú in epoca medievale con la funzione di cappella viaria essendo posta all'estremità di un antico ponte in pietra. In quel punto avveniva l'attraversamento del Torrente Impero consentendo di proseguire lungo un sentiero che conduceva in alta quota unendosi ai piú antichi itinerari di comunicazione con il Piemonte.

L'aspetto attuale è il risultato di interventi di abbellimento e ingrandimento avvenuti nel corso del tempo. Infatti se si può collocare la sua costruzione all'epoca medievale, seppure di dimensioni minori, altri interventi ne attestano lo sviluppo soprattutto durante il XVII secolo. Il culto della Madonna viene testimoniato in epoca precoce grazie al polittico che ne ornava l'altare maggiore che riporta sul libro, posto nelle mani del Santo Vescovo (Agostino?), la data 1547 segno che in quell'epoca il culto della Vergine era piuttosto sviluppato. Il polittico si attribuisce senza ombra di dubbio alla scuola dei pittori De Rossi, e rappresenta forse la prima opera dipinta da Giulio (1525-1591) esponente di una fiorente bottega installata a Diano Castello dal padre Raffaello. L'opera sembra quasi un preambolo al grande polittico della Salita al Calvario dipinta pochi anni dopo dal capostipite per la chiesa dei Santi Nazario e Celso di Borgomaro, come se per il retablo della Madonna del Ponte, essendo di impegno minore, Raffaello avesse voluto promuovere in loco il figlio Giulio. Nei primi decenni del Seicento si ha notizia di vari lasciti per la manutenzione e abbellimento della cappella ad opera di benefattori della Valle e di vari giuspatronati relativi a famiglie facoltose del posto sino a quella che lo deteneva dai primi dell'Ottocento sino ai giorni nostri.

La chiesa è un edificio antico in pietra sviluppato in senso longitudinale cui si accede da un ampio porticato per il riparo dei viandanti e che presenta ancora brani di pav-

imentazione del sagrato in ciottoli di fiume comune alla maggior parte degli edifici sacri della Liguria.

L'interno si presenta con un ambiente stretto ma esteso in profondità dove trovavano posto due file di panche in legno (ora in stato di avanzato degrado) per i fedeli che guardavano all'al-



Fig. 1 - Veduta della cappella. (Foto G.P.M.)



Fig. 2 - Particolare della decorazione dell'altare. (Foto G.P.M.)

tare in stucco di grande rilevanza artistica sia per le caratteristiche formali che per l'aspetto quasi monumentale in rapporto alle dimensioni dell'edificio.

L'aspetto attuale risale con tutta probabilità ad interventi di abbellimento che si possono situare nei primi decenni XVIII secolo come dimostrato dalla macchina d'altare in stucco che riporta, nella dimensione architettonica e nello stile della decorazioni, alle soluzioni elaborate nel tempo da Giacomo Filippo Marvaldi, esponente di rilievo della omonima dinastia di mastri architetti e stuccatori originari di Candeasco cui si deve la progettazione e la decorazione di numerose chiese del Ponente ligure. La mensa si presenta decorata da semplici paraste con al centro del paliotto il simbolo mariano. Al di sopra si eleva il dossale racchiuso tra due colonne dipinte a simulare le venature del marmo che inquadravano il polittico del 1547. Ai lati, inquadrate da cornici in stucco, trovavano posto due tele di primo Settecento raffiguranti le Sante Lucia e Apollonia, invocate contro le malattie della vista e dei denti. La parte superiore dell'altare termina con una trabeazione aggettante che reca al centro una tabella con una scritta mariana: LUCI COMPARATA INVENIT PRIOR, al di sopra della quale si imposta il lussureggiante frontone curvilineo in cui due putti reggono una cortina aperta sul simbolo mariano, realizzato con la maestria decorativa riconosciuta alla bottega dei Marvaldi. Sul piccolo presbiterio insisteva una volta a crociera che, forse, presentava altre decorazioni o figure purtroppo perdute.



Fig. 3 - Particolare del polittico. (Foto G.P.M.)

I giochi passati

di Laura MARVALDI

Il campo da gioco è da sempre una base di ritrovo e di amicizia e quando accade, come per un bambino degli anni cinquanta nella Valle Impero, che il campo da gioco sia anche tutto il paese allora il mondo diventa un posto piacevole dove vivere e i suoi confini possono espandersi perché le sue certezze lo fanno sentire il centro del mondo.

Così il ricordo dei tempi passati a giocare rimane un bagaglio nel proprio vissuto, ma chi non ricorda i pomeriggi estivi trascorsi sotto ai portici freschi a giocare a per esempio a **Mosca Cieca**.

Occorreva un solo un ampio fazzoletto per bendare gli occhi di chi doveva star sotto e il gruppo di giocatori girava intorno, sfiorava chi era bendato e scappava di corsa, ma il bello del gioco consisteva nell'indovinare chi era stato catturato. Il ragazzo bendato scorreva con le mani il viso, la testa, il corpo del catturato per poterli identificare e le risatine, e le battute si sprecavano, quando finalmente il nome veniva pronunciato ed era quello giusto cambiava il gioco e stava sotto il catturato e si ricominciava con risatine, piccole corse saltelli davanti alla persona che bendata non capiva, a volte, il perché delle risatine che la circondavano e la sua aria stranita era più eloquente e comica di mille parole.

Non era necessario riposare perché subito si poteva passare, salendo solo di una stradina ad un gioco di palla che poteva essere o **re vicerè regina** ecc.

Una riga di ragazzi guardavano il muro e dopo essersi giocati i posti o con la conta "**A baxiadonna russa**" nessuna sapeva cosa significasse questa frase ma chi credeva di dover capire tutto allora?, o con una piccola corsa ci si accingeva ad occupare il posto di re, vicerè, regina, viceregina, fante la fila poteva continuare con conti duchi marchesi vassalli valvassori... si poteva arrivare a file anche di quattordici persone.

Toccava al re lanciare la prima palla contro il muro e pronunciare una delle qualifiche della fila esempio: Fante, se il ragazzo che aveva il ruolo del fante non prendeva al volo la palla passava ultimo della fila, se la prendeva e rilanciava la palla contro il muro



Cavalluccio.

pronunciando esempio regina e se questo non la prendeva finiva a sua volta in fondo alla fila.

I giochi erano una componente del divertimento perché in realtà era tutto quello che ci si costruiva intorno a rendere unici ed irripetibili giochi così semplici.

Così quando il gioco della fila veniva a noia si passava ad un'altra fila contro il muro.



Girotondo.

Si giocava allora a **San buxiè** anche in questo gioco si ci poneva con una fila contro il muro il primo lanciava la palla e le frasi che potevano essere dette e a cui ci si doveva assolutamente sottostare erano:

<i>Ai un</i>	raccolta libera
<i>San buxiè</i>	da fermi
<i>San ri</i>	senza ridere
<i>In sin pè</i>	alzando un piede

<i>De la men</i>	tenendo una mano in alto
<i>Taplè</i>	battendo le mani
<i>Avant derio</i>	battendo le mani davanti e dietro
<i>La peti</i>	disegnando un rotolo nell'aria in un senso e nell'altro
<i>Eglan</i>	inchino finale.

Chiara deformazione di un gioco francese che suonava così:

Etun/ sans bouger/sans rire/ d'un pied/de la main/tapè/devant ed terrier/la pelote/ et vian.

I giochi si avvicendavano nei caldi pomeriggi per i più giovani anche girotondi con filastrocche:

Un girotondo con tanti bambini ed uno con due soli.

Questa era la partenza poi i due cantavano
ma quante belle figlie Madama do Re, ma quante belle figlie.

Rispondeva il girotondo più grande

Ce l'ho e me le tengo Madama do Re ce l'ho e me le tengo.

Riprendeva il girotondo piccolo il re ne comanda una Madama do Re, il re ne comanda una

A questo replicava il girotondo più grande sceglietevi la più bella Madama do Re sceglietevi la più bella.

E allora il girotondo piccolo.

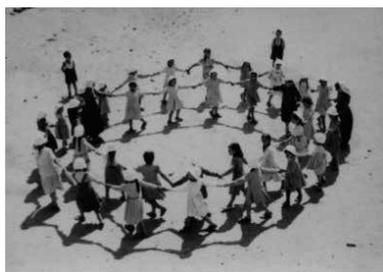
La più bella che ci sia me la voglio portar via.. e pronunciava il nome di una delle bambine...

sino a quando il girotondo grande finiva nel più piccolo e gli ultimi due rimasti riprendevano il gioco a parti invertite.

C'era la pausa della cena ma i giochi riprendevano quando anche i genitori



Corsa nei sacchi.



Madama Dore.

uscivano e si poteva rimanere fuori nel buio e allora i giochi si spostavano sulla piazza.

La memoria corre sul filo del profumo della sera d'estate del colore del cielo e si ferma al gioco dei mestieri. File di ragazzi seduti sulle gradinate presenti e due in mezzo alla piazza a mimare un mestiere e gli altri a cercare di indovinarlo.

Chi per primo indovinava sceglieva un compagno e passava lui a mimare.

Il divertimento consisteva nel trovare mestieri difficili o facili da scambiare con altri per creare confusione e magari scappatoie con più mestieri.

Alzi la mano chi non ha mai giocato al **telefono senza fili**, anche in questo gioco una fila di ragazzi seduti sullo scalino il primo sussurrava una parola all'orecchio del secondo e da questo al terzo e via via a scorrere, ma in ogni passaggio le parole cambiavano suono e significato per cui si arrivava a malintesi divertentissimi.

Intanto qualche bambina poteva in un angolo giocare a **Regina Reginella**.

Una bambina: La regina sedeva in un punto preciso e le altre abbastanza distanti da lei in fila iniziava la prima

Regina Reginella quanti passi devo fare per arrivare al tuo castello così grande così bello?

Le risposte potevano diventare tantissime, un passo da formica, un passo da gambero e si tornava indietro, tre passi da tigre e si percorreva metà piazza ecc, era sempre la Reginella a gestire il gioco ci voleva qualcuna così brava da calcolare i suoi passi per giungere al trono, e la regina doveva essere così brava da far avanzare le altre senza mai farle arrivare al trono con un abile gioco di passi ora avanti ora indietro.

Poi quando il cielo si riempiva di stelle e i giochi avevano calmato anche i più instancabili seduti sugli scalini della piazza si passava alle filastrocche.

Dapprima potevano essere indovinelli

Mae l'onga

madre lunga (La catena del focolare)

A se distende

si distende

Giammattitta u se gh'appende

Giambattista le si appende (Il paiolo)

Au ruscignin

al rossiccio

U ghe batte u cheu!

al rossiccio batte il cuore (Il fuoco crepita nel focolare)*



Nascondino.

Sempre presenti negli indovinelli dei piccoli doppi sensi che non intaccavano per niente le regole di buona creanza così:

Chi l'è duu e chi l'a mòllu

chi ce lo ha duro e chi ce lo ha molle

Chi l'è mèzzu bazanòllu

chi ce lo ha una via di mezzo

Chi l'è ertu quattru die chi lo ha spesso quattro dite

E tuttu u mundu u se ne rie

e tutto il mondo lo prende in giro.

Semplicemente il colletto, ma quante piccole risate nel porre l'indovinello a chi venuto da fuori non lo conosceva!

Anche qualche filastrocca per far star bravi i più piccoli

Euggiu bè (si toccava un occhio)
Su mèssè (si toccava l'altro occhio)
Auegètta bella (si toccava un orecchio)
Su suèlla (si toccava l'altro orecchio)
A gexetta cu i frattin (si toccava la bocca)
U campanin ch'u fa din din din (si prendeva con dolcezza il naso tra pollice ed indice e si simulava di farlo suonare)*

Si ci misura con quante filastrocche dei grandi si conoscevano così si passava da:

Oi mi mi ch'a sento frizze Ohime che sento friggere
A l'è me mae ch'a fa i friscèui E' mia madre che fa le frittelle
A me credèvu ch'i fusse anghille credevo che fossero anguille
l'èa scòrse de faxeui ed erano baccelli di fagioli.

A conferma di come arrivasse l'eco della fame passata dove le anguille abbondantemente pescate nel fiume nei giorni di pioggia costituivano una golosità con la possibilità di saziarsi.



Poi solo più il sonno, e coricarsi nel letto ripensando ai giochi.

* *Filastrocche della Signora Iolanda Mela in Pastorino*

Mosca cieca.

Un contributo per la storia dell'oliva taggiasca da mensa alcune fonti orali ed un libro ritrovato

di Giuseppe GANDOLFO

Le olive Taggiasche in salamoia sono una componente delle abitudini alimentari più radicate nella cucina del ponente ligure. Per chi conosce la nostra terra è normale assaporarle nei piatti della tradizione, tramandati dal sapere delle nostre nonne, zie e madri. Nelle cucine non poteva e non può mancare *l'arbanèlla* di olive, custodite come preziose gocce di sapore, da usare nella giusta dose, senza eccedere, ma da non dimenticare.

Indimenticabili, infatti, e talmente gustose da essere oggi apprezzatissime nel mondo della gastronomia internazionale come olive da mensa. Famosi sono altri prodotti derivati, ad esempio la pasta di olive, che noi denominiamo *paté*, con un termine di origine francese, usato impropriamente, ma, come si suol dire, l'importante è la sostanza, e quella del nostro *paté* è sicuramente buonissima.

L'oliva Taggiasca ha una polpa di una gradevolissima dolcezza e un leggero attributo di amaro. Queste qualità positive si sommano al sapiente dosaggio del sale, ed eventualmente delle erbe aromatiche, e ai giusti tempi di fermentazione, che devono donargli una piacevole sapidità e un basso sentore di acido, lasciare un frutto croccante, una polpa dura e un facile distacco di questa dal nocciolo (spiccagnolo).

Nonostante siano palesi queste caratteristiche, il Consiglio Oleicolo Internazionale non ammette tra gli attributi positivi il dolce, penalizzando così, in modo grave, una delle principali caratteristiche della nostra cultivar.

Le qualità delle nostre olive sono un problema per la concorrenza, ad esempio perché rendono l'olio adatto a molti tipi di pietanze, ma in special modo al pesce. Infatti la sua "rotondità" esalta il sapore delle pietanze, pur conferendogli un aroma ottimo.

Non sono pochi i produttori forestieri che con il loro "Voi di Imperia siete bravi a vendere." attestano una situazione attuale ancora vitale, pur densa di difficoltà, e richiamano alla memoria la storia di Oneglia e di Porto Maurizio come maggiori piazze italiane per la commercializzazione dell'olio di oliva.

I nostri monti, anche se aggrediti dal cemento, sono per ora un'oasi di verde e di aria pulita. I profumi del bosco, degli orti, delle pinete e del mare inebriano gli ulivi e donano ai loro frutti gli attributi di mandorla dolce, anche definita nel dialetto di Pontedassio *pigneu* (pinolo) e di *articiocca* (carciofo). Anche per questo motivo non possiamo pensare ad un'agricoltura avulsa dall'ambiente che la circonda e dai muri a secco, i *maxéi*, che la sostengono.

Dato il successo riscosso presso i consumatori, da alcuni anni le olive Taggiasche in salamoia e i loro derivati vengono prodotti in grandi quantità sia da alcuni olivicoltori che con una filiera specializzata non si limitano alla vendita delle olive fresche, sia dalle industrie di trasformazione presenti sul territorio.

L'oliva da mensa ha permesso ai produttori di avere, oltre ad un'offerta di vendita più

ampia, un reddito maggiore e quindi di poter affrontare con maggior sicurezza le annate di “scarica”.

Si è però posto il problema della tutela del consumatore dalle frodi alimentari. Per questo si sta studiando la possibilità di realizzare un disciplinare di produzione atto ad identificare l’oliva Taggiasca da mensa come prodotto D.O.P.. Questo è un processo in corso, di cui è difficile delineare con precisione i contenuti. Auspichiamo che si cerchi una concreta tutela dei consumatori e dei produttori onesti, senza accrescere ulteriormente il carico burocratico delle imprese, soprattutto delle piccole, già oberate da inutili e costosi fardelli.

Possiamo presumere che si tuteleranno quelle che sono le principali tipicità dell’oliva Taggiasca, le sue modalità di coltivazione e le pratiche di trasformazione del frutto, si individueranno le zone di produzione, i sistemi di coltivazione, i divieti, ad esempio gli organismi geneticamente modificati, le densità di alberi per ettaro.

Le “tipicità” sono il risultato di secoli di pratiche di coltivazione, di una cultura dell’ulivo che è una componente di quel patrimonio rurale che ha costruito, nella maggior parte del nostro territorio, la cattedrale di pietra tanto cara a Giovanni Boine¹.

Una lunga serie di interviste da me raccolte sul territorio della valle Impero e di altre vallate limitrofe confermano molto di quel che si è esposto in queste poche righe e possono offrirci degli elementi per comprendere meglio la nostra realtà, compiendo una ricerca storica a ritroso nel tempo.

I nostri uliveti sono in genere molto fitti, vengono definiti dai geografi “boschi di ulivi”. Alcuni degli intervistati hanno dichiarato che durante la loro gioventù, negli anni quaranta del novecento, gli alberi erano così fitti e poco potati che, durante l’abacchiatura, gli uomini “in giornata” a volte sfidavano l’ira del *baccàn* (padrone, datore di lavoro) passando da un albero all’altro, senza mai scendere, camminando sui rami che arrivavano a sfiorarsi e a sovrapporsi. Sembra una situazione descritta da Italo Calvino nel suo *Il barone rampante*, che visse e morì senza mai scendere dagli alberi². Forse questo personaggio fu anche un omaggio allo spirito più profondo del popolo degli ulivi, a quella sua volontà di vivere per gli alberi, con gli alberi, sugli alberi.

La nostra gente si dava un limite temporale alla raccolta delle olive, che per un extra vergine di buona qualità non dovevano essere abacchiate oltre il 31 marzo. Dopo questa data le drupe portate a



stramaturazione producono un olio che viene ancor oggi denominato biancaldo o biancardo. In questo periodo la pianta richiama gran parte delle sostanze nutritive presenti nel frutto e quindi l'olio è privo di molte delle sue migliori caratteristiche. In questo caso si dice che *l'uiva a primézza*, all'analisi organolettica l'olio presenta un dolce accentuato, che può assomigliare al difetto denominato riscaldamento. Anche la resa precipita a livelli minimi. Per alcuni la fioritura delle violette nei terreni *au sarvaigu*, poco soleggiati, era l'avviso del mutare delle condizioni degli ulivi: *Quandu ti vai au sarvaigu e ti véi ch'u ghè e viòle, stà attenta, che inte l'arcu d'una séttemana l'auiva a primézza*.

Forse anche per le olive raccolte per la salamoia verrà fissato un limite simile. Infatti devono presentare una maturazione fisiologica e, secondo le pratiche industriali attuali, dopo una prima fase di indolcimento di quaranta giorni in una soluzione di acqua e sale vengono poi sottoposte a un nuovo bagno salato per un periodo di alcuni mesi. Nessuno utilizza la maturazione con agenti chimici alcalini. Alcuni aggiungono delle erbe aromatiche, sia in fase di concia che di confezionamento, come timo, alloro e rosmarino. La dose di questi aromi è per ora libera, ma la loro intensità non dovrebbe snaturare il gusto naturale dell'oliva Taggiasca.

Come abbiamo già accennato, il Consiglio Oleicolo Internazionale ha predisposto una scheda per la valutazione organolettica delle olive da tavola³ in cui è assente la valutazione del dolce, principale caratteristica dell'oliva Taggiasca. Per non penalizzare alcun elemento dell'analisi sensoriale, l'Organizzazione Assaggiatori Liguri ha elaborato una scheda per il profilo organolettico delle olive, in cui tra le caratteristiche gustative il dolce ha la sua giusta importanza.

La pratica tradizionale della salamoia continua presso moltissime famiglie del ponente ligure. Le olive ottenute sono spesso di altissima qualità, però questo procedimento è adatto a produzioni relativamente piccole. La ricetta dispone il ricambio dell'acqua ogni giorno per la durata dei quaranta del processo di indolcimento, con un notevole impiego di quantità d'acqua e di tempo, e inoltre prevede la cottura del brodo di salamoia. E' evidente che questo metodo non sia sostenibile per le ditte che

debbano conservare tonnellate di frutti.

Dalle interviste risulta che nel passato relativamente recente, risalente alla metà degli anni cinquanta del novecento, gli olivicoltori di solito non producevano olive in salamoia per la vendita e si limitavano a produzioni dirette al consumo familiare o per omaggi e regalie ai clienti o agli amici.



Mentre la vendita dell'olio veniva effettuata da moltissimi piccoli produttori, perché non venivano commercializzate le olive, che erano comunque un prodotto d'eccellenza?

Possiamo tentare di dare una risposta, naturalmente sulla base delle testimonianze raccolte. Cerchiamo dunque di considerare le condizioni della filiera di trasformazione olivicola della metà del secolo scorso. Avremmo dovuto elaborare un'alternativa alla pratica tradizionale, ma poi ci saremmo confrontati con la mancanza di tempo, di spazi e di acqua, con la scarsità e il costo dei materiali da imballaggio, con le limitate attrezzature e la quasi totale assenza di macchinari.

Esistevano quindi, nella mentalità degli intervistati, dei problemi legati all'organizzazione della produzione, ma anche alle conoscenze del mercato, come conferma questa frase tratta da un'intervista: *A chi ti e daxevi a vénde?*

Il dilemma tecnologico e distributivo, poteva essere risolto solo da imprese industriali con una solida struttura produttiva e di vendita.

Nonostante la scarsità di fonti documentarie e testuali, possiamo dimostrare che, pur con un impegno marginale rispetto all'ancora lucrosa filiera olearia, già nella prima metà del novecento, la realtà industriale di Imperia aveva prodotto grandi quantitativi di olive Taggiasche in salamoia.

Nel 1945 l'Istituto Sperimentale per l'Olivicoltura e l'Oleificio di Imperia, diretto dal prof. Carlo Carocci Buzi, pubblicò presso la tipografia G. Gandolfi di Sanremo un libro dal titolo, *L'indolcimento delle olive di varietà "Taggiasca"*⁴, che ho potuto consultare presso la Biblioteca Civica L. Lagorio di Imperia.

La pubblicazione aveva l'obiettivo di promuovere la nascita di: *una vera e propria industria per la preparazione dell'oliva da indolcirsi a scopo di commercio e perciò vede anche la necessità che sia studiato il metodo o i metodi di indolcimento più indicati industrialmente.*

E' però per noi fondamentale riportare un brano tratto dalla pagina 13:

In quasi tutte le regioni italiane, anche in quelle che non coltivano varietà da tavola di pregio, si ricorre all'indolcimento di olive da olio per il consumo familiare. Fra queste varietà segnaliamo la nostra "taggiasca", varietà di grande pregio per l'estrazione dell'olio, che è di qualità assai pregiato, senza dubbio il migliore del mondo. Orbene l'oliva "taggiasca" si presta ottimamente anche per essere conciata in salamoia. Senza dubbio sono poco noti i pregi della varietà come frutto da indolcire, né si dà importanza al suo consumo come alimento. Invece nella sola provincia di Imperia, ove la varietà è più diffusa, nelle annate senza o con leggero attacco di mosca, si indoliscono non meno di Q.li 800 di olive taggiasche per il consumo casalingo dei produttori ed in questi ultimi anni si sono preparati forti quantitativi di olive in salamoia anche per il commercio, ad opera di alcune ditte specializzate di Imperia. Nell'anno agrario 1942-43 il Ministero dell'Agricoltura, in regime di controllo della produzione delle olive in salamoia, aveva concesso l'autorizzazione a Ditte della Provincia di Imperia di destinare alla salamoia Q.li 500 di olive della varietà "taggiasca" che vennero effettivamente preparati e smerciati con grande successo sui mercati d'Alta Italia, a Milano in modo particolare.

In questa campagna olearia venne richiesta l'autorizzazione, da quattro importanti Ditte

di Imperia, a destinare alla salamoia 4300 Q.li di olive taggiasche. Il Ministero dell'Agricoltura repubblicano concesse da prima l'autorizzazione, che revocò successivamente, perché "accortosi che la varietà taggiasca era particolarmente adatta alla produzione dell'olio"!

Questa è dunque la prova di una forte attività industriale a Imperia dedita all'indolcimento delle olive Taggiasche, a partire, almeno, dall'annata agraria 1942-43. Il prodotto venne venduto sui mercati "d'alta Italia", e in particolare a Milano.

Inoltre, nel 1945, gli eventi bellici avevano letteralmente separato l'Italia in due parti, rendendo impossibile l'arrivo delle olive in salamoia dal meridione. Si aprirono così ulteriori mercati nel settentrione per le nostre imprese conserviere. Infatti le industrie si preparavano a produrre ben 4300 quintali di olive, che avrebbero dovuto sopperire ai mancati arrivi meridionali. Fu il ministero dell'agricoltura della repubblica di Salò ad impedirne la produzione, si può ipotizzare a causa della scarsità anche di oli alimentari.

Nel corso delle interviste non era stato possibile chiarire con precisione quale fosse stato il periodo dell'inizio della commercializzazione in Italia di grandi quantitativi di olive nostrane in salamoia. Un informatore riferiva di un commerciante in grado di smerciare olive Taggiasche in Italia e all'estero, attivo fin dagli anni trenta, ma non ne ricordava il nome, annebbiato dal tempo. Lo stesso informatore affermava di aver esportato personalmente delle olive fresche a Nizza negli anni dal 1952 al 1954 e di aver assistito ad una fase dell'indolcimento, che avveniva in tre giorni mediante un bagno in una soluzione chimica a base probabilmente di solfato ferroso e soda caustica.

La richiesta di olive da Nizza è provata anche da una lettera, in mio possesso, che un nizzardo, René Mathieu, aveva spedito a un produttore della vallata, datata "Nice le 7 décembre 1965", in cui lo informava dei prezzi di vendita e forniva una lista di quattro possibili clienti, tutti di Nizza, tra cui uno era interessato alle sole olive "noires". La passione dei nizzardi per le olive nere è in sintonia con quanto riferisce l'informatore, visto che il bagno chimico serviva anche ad annerire i frutti.

Il libro del Carocci Buzi ci dice che sicuramente negli anni quaranta, il mercato del nord Italia era uno sbocco per dei quantitativi consistenti di olive in salamoia Taggiasche, prodotte dalle industrie imperiesi. Il fatto che non vi sia riscontro nei ricordi della maggior parte dei produttori intervistati, può essere imputabile alla mancanza di informazioni dovuta alla loro collocazione geografica in aree relativamente distanti dalle aree industriali.

E' invece molto presente la domanda di olive proveniente dal nizzardo, che nel secondo dopoguerra è attestata sia dalle testimonianze, sia dalla lettera di René Mathieu. In questi contatti sono spesso determinanti i rapporti di parentela e di amicizia, frutto di matrimoni o di emigrazione, che i produttori locali avevano con i corrispondenti di Nizza. Nonostante la presenza della frontiera ancora sottoposta ad un burocratico controllo doganale, si riaprì un mercato tradizionale per i nostri prodotti agricoli. Per alcuni nostri piccoli produttori, l'esperienza e i rapporti sociali dei parenti residenti o nati in Francia sono stati fondamentali per l'evoluzione della tecnica di concia e per la

conoscenza di nuovi clienti.

I sistemi di raccolta e di stoccaggio, si evolsero. Nella pratica tradizionale le olive venivano raccolte a mano sulla pianta e riposte nel *cavagnu* (canestro), attrezzo funzionale per piccole quantità. Per il trasferimento dalla campagna ai magazzini si applicò il trasporto con i sacchi a dorso di mulo, dando indicazione ai contadini di insaccare solo due o tre quarte di olive per sacco, anziché le cinque normali. Però, l'oliva ammassata nei sacchi subiva ugualmente un rapido processo di deterioramento, quindi si pensò ad un altro tipo di contenitore: la cesta (*corba*) utilizzata per la raccolta dell'uva, a cui si aggiunse all'interno una fodera di iuta, che funse da imballaggio. Forse per la prima volta l'oliva venne considerata come vera e propria frutta.

Mi piace riportare un brano di un'intervista ad un anziano frantoiano di Pontedassio, che descrive il rito dell'aperitivo in compagnia dei gendarmi della dogana francese a base dell'onnipresente *pastis*:

In Fransa ti andexévi là aa matin, a ghéimu dexe camiunisti, a cui a pagavu mi, piava chéllu pastis, sàì, ciamàu, e li uive saè.

Un'abitudine che probabilmente non era ancora tra quelle del nostro informatore, perché a questa domanda: *Ti mangiàvi l'uiva e ti bevévi u pastis. E in Italia i nu ne deveva?*

Risponde: *In Italia doppu, fia in Italia i e daxéva,eh. Primma nu n'ò mai viste, carchedùn u l'aveà daite li stessu, asséi poche.*

L'aperitivo è un'abitudine sociale e alimentare, nata nel XIX° secolo in alcune città dell'Italia settentrionale e della Francia, che ha modificato il mercato dell'oliva da mensa e può averne aumentato la domanda, sollecitando il cambiamento delle pratiche di produzione delle olive Taggiasche in salamoia.

Naturalmente il mercato italiano aveva a disposizione la produzione del meridione, probabilmente commercializzata ad un prezzo inferiore rispetto all'oliva Taggiasca, ma comunque il nord Italia costituì per le aziende liguri un bacino di clientela in crescita, fino ad oggi.

I consumatori nizzardi erano invece abituati alle loro olive nere di Nizza, simili di aspetto alle Taggiasche. Quindi, data anche la prossimità geografica e l'alta qualità delle nostrane, i commercianti della Costa Azzurra si rivolgevano spesso ai produttori del ponente ligure.

Per secoli le olive sono state preparate dalle donne nelle cucine di casa e conservate nei sottoscala per essere di complemento alle ricette della tradizione. Il cambiamento dello stile dei consumi, dei gusti alimentari e il calo della redditività nella produzione di olio hanno determinato la fortuna commerciale dell'oliva Taggiasca in salamoia e dei suoi derivati, che però non deve farci dimenticare le componenti meno famose del nostro patrimonio rurale, perché ogni sua parte è complementare alle altre.

1- Giovanni boine, *La crisi dell'olivicoltura in Liguria*, in *Racconti vari e dispersi*, ed. Garzanti, 1983, Milano.

2- Italo Calvino, *Il barone rampante*, ed. Garzanti, 1985, pp 287.

3- Valutazione organolettica delle olive da tavola, foglio di profilo C.O.I..

4- Istituto Sperimentale per l'Olivicoltura e l'Oleificio di Imperia, direttore Carlo Carocci Buzi, *L'indolcimento delle olive di varietà "taggiasca"*, tip. soc. an. G. Gandolfi, Sanremo, 1945.

Tradizioni a Conio

di Giovanni (Mario) Zunino

RETIA A STRENA (Ritirare la strenna)

Il giorno del primo dell'anno i bambini, prima della Messa grande, andavano a fare gli auguri nelle case degli zii, dei padrini, delle madrine, dai vicini di casa con cui si aveva più confidenza. Entrati in casa si doveva dire la formula augurale: "*oh lalla (oh barba ecc....) bon annu e bon prinsippiu!! E me ne fai sirena???*" A quel momento si riceveva la "*micca*". Consisteva in un filoncino di pasta di pane guarnito, a seconda delle possibilità economiche, con mentine di zucchero ("*i mentin*") oppure semplicemente con fichi secchi; chi poteva al dono della micca aggiungeva: 2 mele ("*e ciù belle !!*"), un caco, un pacchetto di fichi secchi, una caramella ecc ecc, il tutto veniva messo nel "*mandiu da mandìa*". Ancora oggi a Conio è usanza da parte dei bambini andare a "*retìa a strena*", in sostituzione della micca e dei frutti di stagione, vengono regalati prodotti del moderno cosumismo: cioccolato, caramelle, panettoni ecc ecc.

NATALLE (Natale)

Chi ci ha raccontato come era il Natale per loro da bambini a Conio, sono due arzilli ottantenni, dal loro racconto abbiamo capito che la felicità del Natale per loro era soltanto fatta di simboli e affetti familiari. Non ricordano di aver mai ricevuto un dono da Babbo Natale e di non averlo mai preteso. Così raccontano: "Natale per noi ci sembrava bello perché alla sera della vigilia si andava alla Messa di mezzanotte, la chiesa era gremita di gente, i cantori intonavano "*chelle laude antighe e i cantava forte!!*" e poi si andava "*a baxià u bambini!*" Ogni bambino portava all'altare, al momento del bacio, un frutto: una mela, una pera, un caco e chi aveva le possibilità un' arancio. Il tutto veniva deposto nel canestro che reggeva il sacrestano "*Curaddi*", il tutto sarebbe poi andato a finire nella dispensa del parroco. Finita la Messa tutti sulla piazza si scambia-

vano gli auguri !

La bellezza del giorno di Natale era il pranzo, la famiglia riunita, si mangiava in sala (chi ce l'aveva) ed era il giorno in cui si mangiava primo, secondo e dolce (pasta fatta in casa, fagioli e salsiccia e budino di uova !!" .

PASQUA

L'impegno dei bambini (maschi) durante la settimana santa era quello del



Fig. 1 - Veduta di Conio. (Foto G.P.M.)

giovedì santo, quando durante il tradizionale "giro penitenziale" dovevano procedere il corteo e suonare "e corne", grosse conchiglie oppure corna di capra, oppure battere i "martelletti". In questo rito, irriverente, i ragazzi impersonificavano i "giudei", rei di aver schernito (*fa scornu* !) il Cristo durante l'arresto e sulla via dolorosa.

L'uovo di cioccolata non era di moda a quei tempi, anche perché le possibilità economiche non lo permettevano, ma l'usanza era che ogni bambino avesse un "ovu grixiuau": " Si prendeva un uovo di gallina, allora le uova erano tutte bianche (precisa la nonna!), vi si metteva sopra: una primula (a Conio si chiama *PARAM-PAM-PAM*), una viola, una fresia (a Conio sono i *BARACHI*), una buccia di cipolla, un po' di bratta del caffè; il tutto fasciato in un pezzo di stoffa e veniva messo a bollire. Ad operazione terminata l'uovo risultava colorato con il disegno del fiore impresso sopra. Poi nel pomeriggio giravamo per il paese con l'uovo in mano, magari avvolto nel fazzoletto più bello, fieri del nostro "ovu grixiuau!!".

AI MATRIMONI

Fino alla metà degli anni sessanta i pranzi nuziali venivano fatti in casa. In paese era un momento di festa anche se non si era tra gli invitati. Per i bambini il momento di massima euforia era quando, durante il pranzo, si andava sotto le finestre dove si svolgeva il banchetto, e bisognava urlare: "evviva i spusai!!! Cacciai, cacciai!!!!" (evviva gli sposi, buttate , buttate!!!). E dalla finestra venivano lanciate caramelle oppure le donne di casa, uscivano e distribuivano bugie e dolci.

GIOCHI

I giochi più frequenti che ricordano i nonni sono soprattutto il gioco del salto della corda, poi "Sugà ae scaie" (giocare con le pietroline) e consisteva: con numero 5 pietroline in una mano, venivano lanciate per aria e dovevano essere prese con il dorso della mano, e così di seguito vinceva chi riusciva a tenere più "scaie" ed accumulare quindi punti. "Fran - mai" non era altro che il nostro nascondino !!!

FILASTROCCHES

A FOA DA GATTA MOA - FAVOLA DELLA GATTA NERA

*Foa da gatta moa, caccia in pè in sa toa,
d'in sa toa in sou tuin, in sa cà de San Martin,
San Martin u nu gh'ea u gh'ea su muié ca faxevan
i taiajin, e ghe n'ho chiestu in cùgiajn, a me n'ha dau
in cùgiajassu e u m'è restau tütta in sou petassu!!!*

Favola della gatta nera, metti i piedi
sulla tavola, dalla tavola al tavolino
alla casa di San Martino, San Martino
non c'era, c'era sua moglie che faceva
i tagliolini, le ne ho chiesto un
cucchiaino, me ne ha dato un
cucchiaione e mi è rimasto tutto sullo stomaco.

TRAVINOLLA

(si fa con il bambino a cavalcioni sulle gambe, e ad ogni frase si manda all'indietro, finendo la filastrocca con il solletico e gran risate del malcapitato!)

*Travinolla buttesolla, caccia in pè in ta bercolla,
in ta bercolla in berculin.....zù zù zù in
tu lagu dumuin!!!!*

TRAVINOLLA

Travinolla buttesolla, metti un piede
nella sacca, dalla sacca al sacchettino,
giù giù giù nel lago del mulino !!!

OGGIU BE

*Oggiu be, su messe, ouregetta bella, su suella,
a gexietta cui prevetti e i cerghetti e u campanili
preti e cu fa din din !!!!*

OCCHIO BE

Occhio be, suo suocero, orecchio
bello, sua sorella, la chiesetta con
i chierichetti e il campanile che fa dindin!!!!

GIAMBATTISTA BUCCA D'OU

*Giambattista bucca d'ou, lava i gotti e metti in
toa, da da beve alla spusà, e'ha l'è morta
stranguà!!!!*

GIOVANNI BATTISTA BOCCA D'ORO

Giovanbattista bocca d'oro, lava i
bicchieri e mette tavola, da da
bere alla sposa che è morta strangolata !!!

BASETTA CA-A CHI'!

(in estate per riuscire a prendere le lucciole)
*Basetta ca-a chi che tè daggu ina ci-ci,
basetta ca-a bassa che tè daggu
ina fugassa !!*

LUCCIOLA SCENDI GIÙ!

Lucciola scendi qui che ti do
qualcosina, lucciola scendi bassa
che ti do una focaccia!!!!

MAN PARA-DAN

Equivale al più attuale "MANZULECA!!!"
per fare la conta.



Fig. 2 - Conio fontana monumentale. (Foto G.P.M.)

SAUTA PILATTU

(si tiene il bambino in piedi su un posto rialzato
tenendogli ambedue le mani e al termine il
fanciullo si lancia e viene preso al volo)
Sauta pilattu, a Madonna a me pia in brassu
a me da im cùgià de risu... e... sauta in Paradisu!!!

SALTA FILATO (??)

Salta Filato (?) la Madonna mi
prende in braccio, mi da un
cucchiaino di riso ... e ... salta in Paradiso !!!

OH BELI/OMMU DA COLLA

-Oh bell'ommu da Colla cumme a se ciamma
a Voscia donna?
- Durutea !
- Cumme a mea!
- Quanti fioi e l'hai ?
- Dui !
- Cumme nui !
- Du primmu cusse e ne fai ?
- Preostu !
- Cumme u nosciu !
- E u secundu ?
- E u secundu... .giramundu! !!!

OH BELL'UOMO DELLA COLLA

- Oh bell'uomo della Colla come si chiama la
Vostra donna ?
- Dorotea !
- Come la mia !
- Quanti figli avete?
- Due !
- Come noi !
- Il primo cosa diventerà da grande
- Prevosto !
- Come il nostro !
- E il secondo?
- E il secondo... .giramondo !!!

La coltivazione del grano e i fidèi

di Alessandro GIACOBBE

Il mondo agricolo tradizionale è quello che cambia più lentamente. Quando il coltivatore individua il suo “attrezzo ideale” non lo lascia. Ed il suo impiego continua anche dopo la meccanizzazione. Se si osservano, ad esempio, gli elementi in ferro rinvenuti presso lo scavo archeologico del monte Follia, cima tra Pietrabruna, Dolcedo e Badalucco si nota chiaramente la somiglianza di questi attrezzi con quelli a manico attuali. Sono passati duemila anni, si ricorda. L'enorme sforzo secolare di regimazione delle colline e di creazione di spazi pianeggianti per la coltivazione ha determinato uno sfruttamento del territorio che ha visto epocali cambiamenti: ora predomina la quasi monocoltura dell'olivo. Un tempo, e sempre di più nel passato e soprattutto prima del XV secolo, la situazione era diversa- oliva sì ma anche e soprattutto vite, frutta e cereali. Appunto, cereali. Alle quote più adatte e nella situazione climatica migliore, con buona insolazione per favorire le maturazioni il frumento e cereali minori erano dominanti. Già gli Statuti delle Comunità medievali della Liguria occidentale ricordano in moltissimi capitoli questa presenza culturale. Ad esempio i quattrocenteschi Statuti di Oneglia menzionano i granai e prevedono, in quelli particolari di Chiusanico, pene per i mugnai che frodano sul prodotto da macinare. A livello religioso, le decime spettanti alle parrocchie o altri documenti di carattere ecclesiastico menzionano facilmente grano spelta, avena, orzo. Il miglio era stato relativamente abbandonato o destinato agli animali. Ne resta ricordo come “erba panica” e dunque nel termine Panigai comune a vane zone della valle Impero. La biodiversità delle coltivazioni era direttamente correlata al tipo di farine derivate e quindi all'impiego nella preparazione di pani e focacce di varie qualità, anche in questo caso ricordate dalle fonti e dalle memoria orale ancora tramandata. Sotto determinati punti di vista, in un regime di protezione economica, si parla di un prodotto tipico da riproporre. Non a caso il “pane di San Rocco” in quel di Borgomaro è un panificato aromatizzato che riprende una ricetta sicuramente medievale. In tempi più vicini a noi, le precise indagini del 1807 nel territorio della valle Impero soggetta dal 1805 al 1814 all'Impero francese rivelano molto. Ogni comune di allora presentava una produzione di frumento di una certa consistenza. Ormai non sufficiente ai bisogni dell'in-



Fig. 1 - Arrivo del grano ad Oneglia - antica stampa.

tera popolazione, ma correlata in ogni caso al, radicamento di molini da farina, mossi da forza idrica. Ecco i dati di base, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Savona, fondo Montenotte (il dipartimento con capoluogo a Savona a cui facevano capo anche la valle Impero e il Maro):

Comune	Quintali di frumento prodotti	Molini da grano ad acqua
Villa Guardia	360	1
Pontedassio	400	2
Aurigo	80	2
Lucinasco	60	1
Caravonica	50	1
Torria e Cesio	95	1
Borgomaro	50	2
Ville San Pietro e Conio	80	3
Chiusanico e Chiusavecchia	90	1

I dati qui riportati non hanno un valore assoluto: sono riferiti ad un singolo anno, 1807 e va ricordato il momento di relativa difficoltà di un territorio che aveva subito repentini cambi di regime governativo. Il dato è comunque indicativo. Quello della presenza dei molini è un valore assoluto. Del resto chi aveva commissionato queste ricerche e statistiche, il prefetto Gilbert Chabrol de Volvic, avrebbe poi dato alle stampe nel 1824 una "radiografia" della natura economica del territorio da lui controllato a nome dello Stato imperiale: la Statistica del Dipartimento di Montenotte, Parigi, 1824, edizione italiana a cura di G.ASSERETO, Savona, 1994.

In questa sede si nota la semina del grano sotto la vite e l'olivo, in coltura promiscua, e di dissoda la terra con la zappa. Aumenta così la fertilità e la resa delle sementi è di sei, sette ad uno nei terreni meglio concimati, con una qualità del frumento superiore. E chi scrive ha ancora visto la spiga del frumento, erratica e solitaria, crescere tra i filari di vite in regione Ciane di Villa Viani.

In base ai dati delle commissioni censuarie attive nella Provincia di Porto Maurizio, in un mercuriale relativo ai prezzi medi delle derrate alimentari di base tra le piazze di Porto Maurizio, Oneglia, Pieve di Teco e Ventimiglia del 1874, per Oneglia compare una produzione di frumento tenero (da pane) e duro (da pasta), di granturco (mais, di importazione americana), non più di segale ed orzo, ma ancora di avena. Chabrol nota che la mietitura del frumento si fa intorno al 20 giugno, cui segue quella di segale e quant'altro e del mais a settembre, in modo assolutamente manuale. La battitura del grano, per separare chicco da pula, è una festa sociale, cui partecipano molte persone. Il prefetto francese nota che in Liguria si batte il grano come in Piemonte, ma in aie pavimentate in pietra, con muri di lato. I battitori possono essere pagati e sono ben alimentati. Il lavoro è faticoso, ma il prodotto è buono, perché i chicchi sono maturi grazie al clima caldo. Ed è possibile notare che all'inizio del XIX secolo il clima era sicuramente meno caldo di quello attuale.

Venendo più vicino a noi, la guida della Provincia di Porto Maurizio dell'Orlic, nel primo Novecento, fotografa ancora una presenza del prodotto finito, nei commercianti di farine e nei rivenditori di pasta. Una realtà che dopo la seconda guerra mondiale è

stata abbattuta dagli alti costi di produzione, in mancanza di sostegni meccanizzati. Ad Oneglia c'è il molino Grondona e quello di Paolo Agnesi e figli. Questi ultimi a Pontedassio commercializzano farine, crusca e concimi. Nella zona operano rivenditori di paste alimentari: Agostino Delbecchi, Filomena Natta, Agostino Ramoino e Pietro Ramoino. Ad Aurigo le farine si trovano presso Domenico Bergonzo e Antonio Agnese, a Caravonica presso Francesco Gandolfo, a Cesio presso Virgilio De Guglielmi, Giovanni Morene e Giovanni Natta, a Conio di sono i molini di Giovanni Battista ed Antonio Gandolfo e di Domenico Ventimiglia e ancora a Torria di Giacomo Ramoino fu Cristoforo. Appare chiaro che la trasformazione del frumento in farine di per pane e pasta sia in relazione con la produzione e lo spaccio di paste alimentari. La documentazione storica anche in questo caso è diffusa. Il marchio Agnesi è ancora vivo e ha radici antiche nel cuore della valle Impero. Altre produzioni erano minori e diffuse, come prova la citazione delle rivendite individuate dall'Orlic. Del resto le frugali abitudini alimentari di questo ambito mediterraneo appaiono ben rammentate dallo Chabrol, che cita i pani di frumento per gli abbienti e il pane di frumento e segale per le classi meno agiate. Il consumo invero è basso. Un frase è comunque illuminante: "si fa

gran consumo di vermicelli". I quali vengono serviti anche ai malati. Vermicelli ovvero fideli, come sono citati nei documenti anche più antichi. Un dato di fatto che è una delle basi della nostra variata e stuzzicante gastronomia.

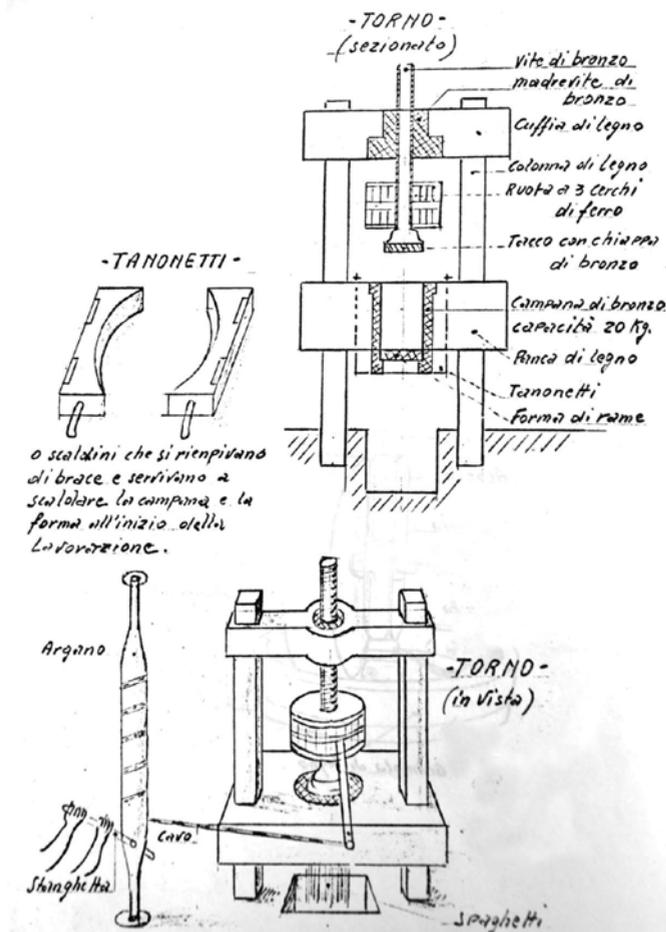


Fig. 2 - "Torno" per la produzione degli spaghetti, antica stampa.

Valle Impero: una storia geologica lunga 100 milioni di anni

di Gilberto CALANDRI

Raccontare delle rocce che sono intorno a noi, che hanno fornito il materiale per costruire l'architettura dei "maxei" della vallata e disegnare il nostro paesaggio antropico, può sembrare un argomento arido o tecnico. In realtà queste "pietre" svelano una lunga storia che affonda nel tempo, quando i dinosauri "scorazzavano" un po' anche dalle nostre parti.

100 milioni di anni fa (il periodo geologico è il Cretacico inferiore) non esisteva ancora la penisola italiana: dove oggi viviamo c'era un piccolo, profondo oceano (l'Oceano ligure-piemontese) che si estendeva (largo un migliaio di chilometri) grossomodo tra le odierne Piemonte e Tunisia. In esso cominciarono a confluire, dai primi rilievi della zona francese, sedimenti molto fini, che, in profondità, si compattarono in argille grigie o più spesso rossastre, chiamate dai geologi "complesso di base": sono le bancate di argille diffuse soprattutto tra Caravonica ed il Santuario di N. S. dell'Assunzione di Torria (ma sono allungate anche sul basso versante sinistro, idrografico, della Valle Impero sin quasi a Pontedassio), costituendo il substrato che ha favorito la qualità del "nostralino" dell'alta valle.

Si avvicina (siamo nel Cretacico superiore, tra 80 e 65 milioni di anni fa) la fine "traumatica" dei dinosauri (è il termine del Mesozoico o Era Secondaria): in questo lungo periodo il progressivo avvicinamento e collisione tra la Placca Africana e quella Europea porta all'innalzamento delle catene alpine, subito aggredite dall'azione degli

agenti esogeni (piogge, erosione, acclività, ecc.). Quindi dai nuovi rilievi enormi masse di materiali venivano trasportate, da fiumi e torrenti verso l'oceano ligure-piemontese, depositandosi lungo la piattaforma continentale (fascia sottomarina, sino a 200 m di profondità, dove inizia la scarpata verso il fondo oceanico). All'incirca nell'arco di ogni millennio un grande evento sismico destabilizzava gli accumuli di sabbie e fanghi: dalla piattaforma si staccavano masse di sedimenti di milioni di metri cubi che cominciarono a scendere, come enormi "nuvole" fangose (le torbide), verso le profondità oceaniche. Un percorso lentissimo, lungo parecchi anni, che permetteva una progressiva "gradazione" dei sedimenti: cioè le particelle più pesanti, le sabbie, nella porzione inferiore della "nuvola di torbida", più in alto i fanghi calcarei e, sopra, quelli argillosi (peliti-

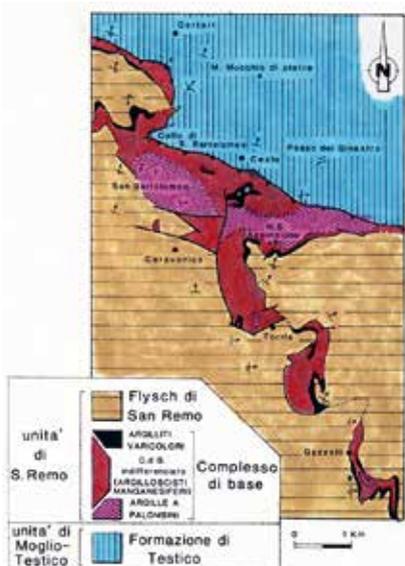


Fig. 1 - Carta geologica tra Gazzelli e Colle San Bartolomeo: in evidenza il "complesso di base".



Fig. 2 - Carta geologica schematica della media valle Impero e del Pizzo d'Evigno. Fc: flics ad elmintoidi dell'Unità di S. Remo-Saccarello. cb: complesso di base. Fm: flics marnoso-calcareo. MT: flics di Moglio-Testico.

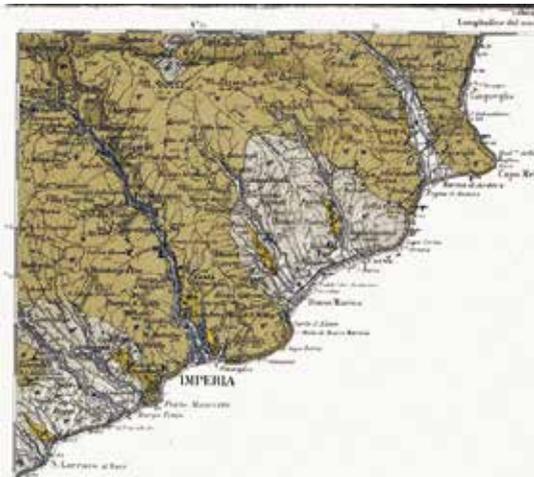


Fig. 3 - Carta geologica dell'Istituto Geografico Militare di ca. un secolo fa. È cambiata solo la datazione dei flics ad elmintoidi, riportata nelle tonalità dei marroni (Eocene), oggi sarebbero in verde (Cretacico).

ta chiusura dell'oceano: i sedimenti accumulatisi sul fondo vengono, in buona parte, "spremuti" fuori dalle profondità oceaniche (grossomodo nel settore tra Savona e Genova). L'enorme massa di roccia del flics prende a muovere lentamente (forse 1 cm all'anno), ancora in ambiente marino, all'incirca a sud-ovest, verso l'odierna Francia, sino a ricoprire (dopo

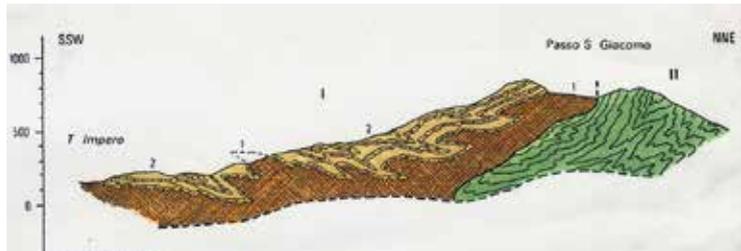


Fig. 4 - Sezione geologica tra Valle Impero e Val Merula. I: Unità di S. Remo-Saccarello (1: complesso di base; 2: flics ad elmintoidi). II: Unità di Moglio-Testico.

ci). Le torbide sul fondo oceanico (tra -2000 e -3000 m) si depositavano, per così dire, selezionate, dando origine, compattati, ai diversi strati sovrapposti (dalle sabbie le arenarie, dai vari fanghi i calcari, i calcari marnosi, le argille) che oggi disegnano il caratteristico aspetto della Valle Impero.

Altri strati calcarei (calcilutiti), nei secoli successivi, si originavano da lentissimi accumuli di microorganismi (plancton), i cui gusci, scendendo verso le profondità oceaniche, si polverizzavano. Su questi fanghi a grande profondità si muovevano piccoli vermi limivori (cioè "mangiatori" dei finissimi fanghi): gli elmintoidi ed i fucoidi, le cui impronte serpeggianti scorgiamo spesso sulla superficie degli strati (un po' dappertutto, ma specie al Pizzo d'Evigno, alla Cava Barla di S. Bartolomeo, al Gaudiabella).

Alla fine dell'Era Secondaria (65 milioni di anni fa) sul fondo del piccolo oceano si erano formati 2000-3000 m di ripetuti strati di roccia (denominati flics ad elmintoidi: in Valle Impero affiora solo il Flics di S. Remo, prevalentemente calcareo, dell'Unità di Sanremo-Saccarello). Con l'inizio dell'Era Terziaria è totale la collisione della Placca Africana contro quella Europea, con la comple-

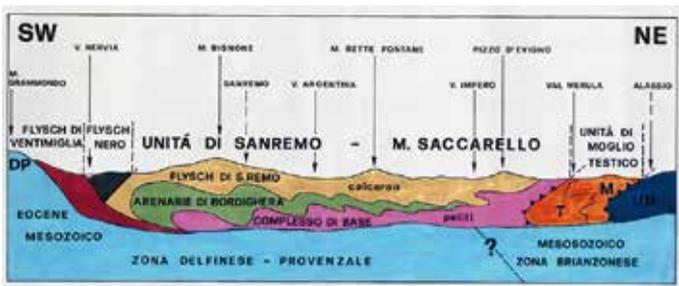


Fig. 5 - Sezione geologica schematica attraverso il Ponente Ligure.

un "viaggio" lungo un centinaio di chilometri) gran parte del territorio della Provincia di Imperia. In questo percorso gli strati del flysch, con livelli molto plastici, si sono ripiegati, sovrapposti e scavalcati in una serie di pieghe chilometriche, che ben si osser-

vano, oggi, in valle, specie sui versanti del Pizzo d'Evigno, dell'Acquarone e del Gaudiabella.

Ca. 35 milioni di anni fa (periodo Oligocene) queste formazioni emergono dal mare formando dolci colline, rapidamente coperte da vegetazione. Il paleocorso del Torrente Impero già abbozzato (come la vallata) comincia ad incidersi ca. 6 milioni di anni fa (periodo Miocene) per un fortissimo abbassamento del "neonato" Mar Ligure (e di tutto il Mediterraneo). Passano pochissimi milioni di anni e, quasi alla fine dell'Era Ter-

ziaria, un nuovo avanzamento del livello del mare sommerge la bassa Valle Impero: si accumulano depositi di grandi ciottoli e sabbie argillose giallastre, anche con conchiglie e resti di denti di squali, ecc. (oggi li possiamo osservare ad esempio sopra



Fig. 6 - Gli strati del flysch calcareo, deformati da pieghe e fratture, dal Muntin da Turia. Sullo sfondo le Alpi Liguri.



Fig. 7 - Piste di elmintoidi nella Cava Barla.



Fig. 8 - Il flysch ad elmitoidi sulla strada per San Bernardo di Conio (alternanza di calcari marnosi e arenacei, marne e argille).

gli strati deformati del flysch nelle cave di Passo Rocche e sopra Pontedassio sulla strada per i Monti).

L'evento fondamentale per l'attuale morfologia della vallata comincia proprio al termine dell'Era Terziaria (ca. 2,5 milioni di anni fa, quando i nostri progenitori cominciavano ad avviarsi dall'Africa verso l'Europa) prolungandosi lungo il Quaternario: si tratta di un energico sollevamento asimmetrico (plio-pleistocenico) che innalza le antiche collinette di qualche centinaio di metri, formando le montagne più o meno come le vediamo oggi. Questo sollevamento riattiva grandi fratture, con innesco di processi gravitativi (cioè di crolli e frane come alle Rocche di Gazzelli e sui versanti meridionali del Gaudiabella), inoltre i corsi d'acqua si approfondiscono specie nella parte alta della vallata.

Il disegno geomorfologico della vallata è così definito nei suoi caratteri geomorfologici. Poi è arrivato l'uomo che ha trasformato non solo l'aspetto vegetale della vallata, ma ne ha "costruito" il paesaggio: un'azione millenaria che, in parte, è stata favorita proprio dalle caratteristiche geologiche. La struttura a strati del flysch, divisibile in

"ciappe" e lavorabile, ha permesso la perfetta geometria dei "maxei" (per non parlare delle caselle, delle mulattiere e delle altre costruzioni), creando quel rapporto tra le rocce a strati e l'uomo così tipico e capillare nel nostro territorio.



Fig. 9 - Grande strato calcareo (calcilutiti) presso Passo Rocche (bassa Valle Impero).

Don Alcide Natta

di Alberto CASELLA

Nell'ambito del ciclo di conferenze organizzate da "La Lecca" su personalità dei vari paesi della Valle, a Cesio si è parlato di Don Sebastiano Natta, più noto come Don Alcide. Uomo di mare e pastore di anime, è stato ricordato dal Comandante Badano che navigò con lui. Tra il pubblico il Comandante Flavio Serafini, Direttore del Museo Navale di Imperia, che ha portato un contributo significativo con alcuni suoi interventi.

Don Alcide nacque nel 1904 a Cesio. Seminarista ad Albenga, fu ordinato Sacerdote nel 1929. Si imbarcò nel 1932 sulla m/n Orazio. La sua missione come cappellano di bordo durò 48 anni, sino al 1970 e fu l'unico Cappellano della Marina Mercantile Italiana ad essere decorato della Medaglia d'Oro di Lunga Navigazione. La sua opera pastorale si rivolse agli equipaggi e ai passeggeri, in un'epoca in cui si imbarcavano ancora consistenti quote di emigranti che viaggiavano in terza classe. Da uomo di mare condivise con gli equipaggi e i passeggeri anche quelle eventualità fatali che ogni imbarcazione per sorte affronta. Ne segnaliamo quattro.

1940, 21 gennaio. La m/n Orazio è in rotta verso il Cile. Al largo di Tolone, sulla nave si sprigiona un incendio devastante ed incontrollabile. Don Natta si prodigò, secondo gli ordini del Comandante, al soccorso e al conforto dei numerosi ustionati e feriti, riuniti nei vari saloni. A perire nell'incendio furono 48 passeggeri e 62 uomini dell'equipaggio. Don Natta fu vicino ai superstiti e partecipò alle Messe in suffragio che si tennero a Genova.

1951, marzo. La m/n Vulcani viene investita da un uragano in balia del quale rimane 72 ore. Don Natta si prodiga per aiutare i passeggeri terrorizzati. Scampato il pericolo e tornato a Genova, salirà in pellegrinaggio alla Guardia con gli uomini dell'equipaggio e lascerà un ex voto.

1956, luglio. La vicenda che ha consegnato il nome di Don Natta ai libri di storia. È cappellano dell'Andrea Doria, la nave orgoglio della Marina Mercan-



Fig. 1 - Don Alcide a El Alamein.



Fig. 2 - Commemorazione di Don Alcide Natta a Cesio.

tile Italiana. Durante l'affondamento, mentre venivano effettuate le operazioni di soccorso, egli si aggirava fra i ponti, distribuendo l'Eucarestia e incoraggiando i passeggeri in attesa. Si segnalò inoltre per avere convinto, assieme agli Ufficiali, il Comandante Calamai ad abbandonare la nave ormai totalmente evacuata.

1966, 16 aprile. È testimone dell'onda anomala che devasta il ponte di comando della Michelangelo, provocando la morte di alcuni uomini dell'equipaggio, tra cui il Comandante in Seconda.

Una volta in pensione continuò a prodigarsi per le famiglie dei marittimi, essendo ormai intimamente legato a quel mondo e a quegli uomini dei quali troppo poco si parla e dei quali troppo poco ci si ricorda.

Don Natta si è spento a Genova nel 2001, a 97 anni di età, dopo 72 anni di Sacerdozio e 48 di navigazione.

prezzi e qualità... possibile! da

meno venti
GRUPPO ERCOLE FOOD & FROZEN

VIA NAZIONALE 339 - 18100 IMPERIA

TEL. 0183 779911



I Marvaldi-Maraldi: da Candiasco all'Accademia di Francia

di Nicola PODESTÀ

*Conferenza tenuta sabato 17 maggio alle ore 17,00
presso il Frantoio Roccanegra – Chiusavecchia*

La storia dei Maraldi inizia con Mastro Francesco Marvaldi, il primo membro della famiglia di cui si hanno notizie certe. Si apprende dai registri parrocchiali che mastro Francesco nacque nel 1576 a Candiasco. In quel borgo della valle del Maro la famiglia Marvaldi occupò a lungo un posto di rilievo, potendo vantare abili architetti e capomastri che legarono il proprio nome alla costruzione di importanti edifici, quali la chiesa dei Corallini a Cervo, le Parrocchiali di Candiasco e di Diano Castello, l'oratorio di Vasia. Anche i nipoti di mastro Francesco, nati dal matrimonio del figlio Filippo con Clara Melissani, appartenente ad un'altra importante famiglia di costruttori, furono indirizzati all'architettura ma, mentre il secondogenito, Gio Battista continuò a vivere ed operare a Candiasco, il primogenito, Giovanni Francesco, si trasferì a Perinaldo intorno al 1660, mutando contemporaneamente il nome della casata, da Marvaldi a Maraldi.



Fig. 1 - Chiesa di Candiasco, facciata. (Foto G.P.M.)

A Perinaldo, come già nel luogo d'origine, Giovanni Francesco godeva di grande considerazione per le capacità professionali: non solo era un valido progettista, ma dimostrò di essere anche un abile decoratore e l'interno della parrocchiale di Perinaldo è ancora lì a dimostrarlo. Per la stima ed il rispetto di cui era circondato si inserì ai primi posti della scala sociale e nel 1663 sposò Angela Caterina Cassini, sorella del famoso astronomo Gio Domenico. Prese così origine una dinastia che vide avvicinarsi una serie di importanti personaggi: oltre ai geodeti ed astronomi su cui qui focalizziamo l'attenzione, vale a dire Giacomo Filippo e Giovanni Domenico Maraldi, può vantare altri illustri rappresentanti.

All'epoca dell'unione tra le famiglie Maraldi e Cassini, Gio Domenico

Cassini era la personalità di maggior spicco dell'Università di Bologna. Si trattava di uno scienziato molto eclettico, sebbene fosse rivolto essenzialmente all'astronomia osservativa, campo nel quale era una vera autorità per l'impareggiabile precisione con la quale riusciva ad eseguire le osservazioni, anche grazie ai raffinatissimi strumenti che sapeva progettare. La sua fama si era sparsa nell'intera Europa, attirando l'interessata attenzione del re Luigi XIV e del suo ministro Colbert che, ben consapevoli del fatto che lo sviluppo delle conoscenze tecniche e scientifiche avrebbe potuto favorire l'ascesa della Francia sulla scena internazionale, si accingevano a dare vita all'Accademia della Scienze prevedendo di avvalersi dei contributi delle migliori menti europee. Cassini non poteva mancare ed infatti i regnanti francesi non lesinarono sforzi

e lusinghe per riuscire nel loro intento, obiettivo raggiunto nel 1669 quando Cassini lasciò l'università di Bologna per trasferirsi definitivamente in Francia.

Si crearono così anche i presupposti che consentiranno ai due Maraldi più famosi, Giacomo Filippo e Giovanni Domenico, di valorizzare i propri talenti.

Giacomo Filippo Maraldi, nato a Perinaldo il 21 aprile del 1665 mostrò precocemente spiccate attitudini per le discipline scientifiche. Chiamato a Parigi dall'illustre zio all'età di soli 22 anni poté iniziare una brillante carriera di ricercatore. Appena giunto all'Osservatorio si dedicò alla compilazione di un imponente catalogo stellare. Determinare con estrema esattezza le coordinate delle innumerevoli stelle che segnano il firmamento, rappresentare sulla carta le loro posizioni e i loro gradi di luminosità relativa rappresentava una sfida assai faticosa, da affrontare con tenacia, meticolosità e spirito di sacrificio. Era un lavoro ingrato ma estremamente importante, come possiamo ben comprendere oggi quando, dal confronto con la situazione attuale, possiamo cogliere significative variazioni di luminosità o di posizione di alcuni astri intervenute nel tempo.

La compilazione del catalogo rappresentò il

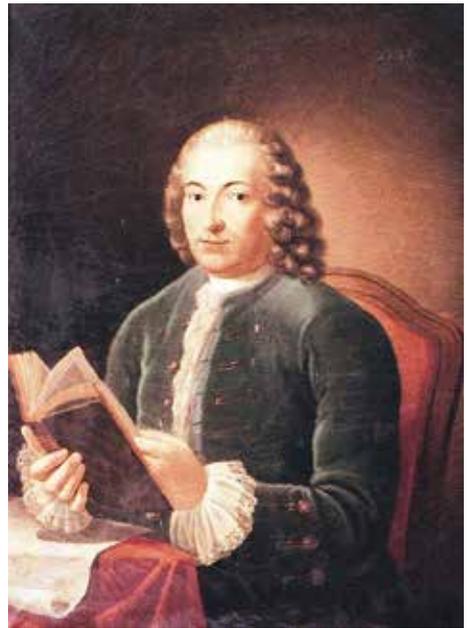


Fig. 2 - Giovanni Andrea Maraldi.

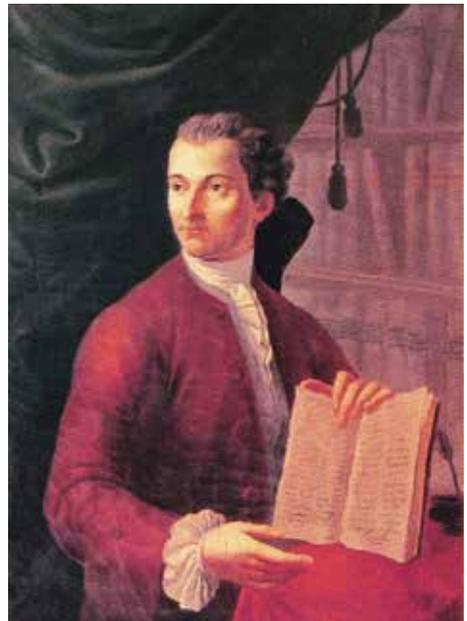


Fig. 3 - Giacomo Filippo Maraldi.

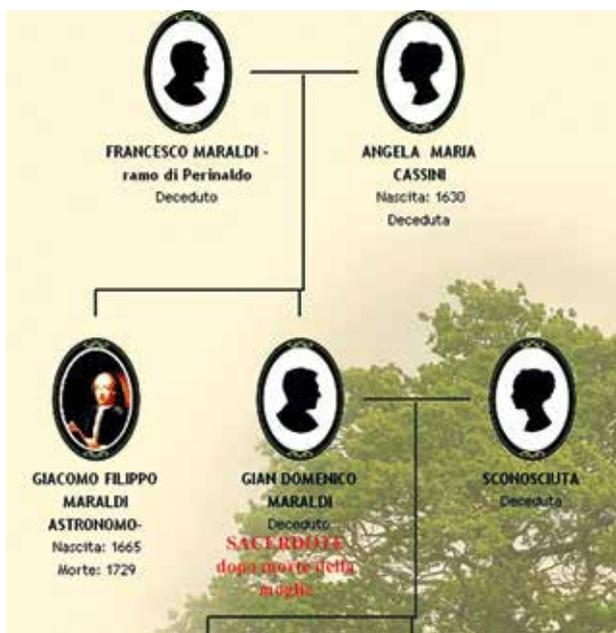


Fig. 4 - Albero genealogico.

filo conduttore della vita di Giacomo Filippo; lo impegnò per oltre quarant'anni in estenuanti osservazioni, durante le quali potè osservare, tra le altre cose, numerose comete e stelle variabili.

Naturalmente i suoi studi non si esaurirono nella compilazione della carta del cielo. Egli visse in un'epoca in cui il nuovo approccio nello studio dei fenomeni naturali, figlio della rivoluzione scientifica galileiana, aveva rivitalizzato il mondo scientifico dopo secoli di stagnazione. Per comprendere quanto fosse giovane quella che allora veniva chiamata la Filosofia Naturale,

ricordiamo che solo nel 1609 Galileo puntò la prima volta il suo cannocchiale verso il cielo e solo nel 1632 espose nel "Dialogo Sopra i due Massimi Sistemi del Mondo" le argomentazioni a favore della teoria copernicana, sulla quale si disputava ancora nella seconda metà del Seicento, resistendo ancora qualche scetticismo negli ambienti più conservatori.

Nel panorama della nuova scienza, tra i molti spunti di indagine che sollecitavano le menti più attente, Maraldi si rivolse all'astronomia. In particolare determinò l'orbita della cometa comparsa nel 1706, compì osservazioni delle macchie solari (allora oggetto di studio e di curiosità perché rarissime, in quanto ci si trovava in un periodo di minima attività solare, noto come minimo di Maunder, durato dal 1645 al 1715), scoprì le calotte polari di Marte e si affiancò a Gio Domenico Cassini nello studio delle eclissi dei satelliti di Giove. Questi ultimi studi erano molto apprezzati ed incoraggiati dalle autorità che attendevano da essi importanti risultati. Infatti la compilazione di tabelle che consentissero di fornire per ogni giorno dell'anno gli istanti precisi in cui i vari satelliti di Giove sparivano alla vista entrando nell'ombra del pianeta, poteva costituire la base di una sorta di orologio cosmico universale. Di conseguenza, utilizzando quelle tabelle un osservatore situato in un qualsiasi punto della Terra avrebbe potuto determinare la sua longitudine, cosa fino ad allora impossibile e che era di grave ostacolo alla navigazione in un periodo di forte espansione dei traffici marittimi transatlantici. Si comprende così perché i regnanti di Francia avessero fortemente voluto e continuassero a sostenere istituzioni come l'Accademia; non per un astratto amore delle conoscenze, ma perché vedevano nel progresso della scienza il mezzo per modernizzare lo stato mediante l'acquisizione di conoscenze suscettibili di risvolti pratici. In questa prospettiva l'altro filone di indagini apertamente sostenuto dallo

stato francese riguardava la geodesia: non era possibile per uno stato moderno fare a meno di una precisa conoscenza del territorio, il che presupponeva necessariamente la costruzione di carte topografiche che riproducessero fedelmente rilievi e distanze. A simili temi si era già dedicato Gio Domenico Cassini ed anche il nipote Giacomo Filippo Maraldi fu coinvolto nel grande progetto della costruzione della carta di Francia collaborando nel 1700, insieme allo zio ed cugino Jacques Cassini, ad una vasta campagna geodetica volta alla misurazione una parte dell'arco di meridiano passante per Parigi.

Nel 1701 Giacomo Filippo tornò in Italia quale membro della Commissione per la riforma del calendario gregoriano istituita a Roma da papa Clemente XI. In quella occasione fornì anche la sua consulenza per la costruzione della meridiana della Basilica di Santa Maria degli Angeli e collaborò con astronomi italiani, cimentandosi nella determinazione della latitudine mediante le osservazioni dei satelliti di Giove.

Ripreso il suo lavoro all'osservatorio di Parigi, si dedicò al perfezionamento delle tavole delle eclissi dei satelliti di Giove e riprese gli studi geodetici che gli consentirono nel 1718 di prolungare sino a Dunkerque la misura del meridiano di Parigi.

Non si sposò mai e trascorse gli ultimi anni della sua vita nel chiuso dell'Osservatorio, particolarmente intento ai lavori attinenti alla mappa del cielo iniziati quarant'anni prima.

Purtroppo, le lunghe notti passate al freddo avevano danneggiato irreparabilmente la sua salute; fu costretto a sospendere il suo lavoro ormai ad un passo dal termine; mancava solo la determinazione di poche stelle in prossimità del polo celeste quando egli morì a Parigi il 2 dicembre del 1729.

Nessuno si sentì in dovere di terminare quella Carta del Cielo, ormai praticamente finita e dell'immensa mole di lavoro svolto da Giacomo Filippo restano numerose comunicazioni all'Accademia delle Scienze, mai raccolte in un'opera organica a causa della pur minima incompletezza delle osservazioni: una amara beffa per il Giacomo Filippo Maraldi.

Negli ultimi anni di vita Giacomo Filippo aveva chiamato a Parigi da Perinaldo il diciottenne figlio di suo fratello, Giovanni Domenico Maraldi di cui curò personalmente il completamento della formazione culturale, indirizzandolo ovviamente allo studio dell'astronomia, della matematica e della geodesia. Anche questo Maraldi dimostrò di possedere la stoffa dello scienziato, corrispondendo in pieno alle aspettative dello zio. Come già i suoi predecessori, amava particolarmente l'astronomia che qualche volta dovette trascurare per rivolgere lo sguardo verso terra: i lavori per la Carta di Francia dovevano proseguire e Giovanni Domenico non poteva sottrarsi alle necessarie campagne di misurazioni sul campo. Il suo contributo in questo ambito è stato molto importante, considerando che dal 1732 al 1740 fu impegnato nelle operazioni di triangolazioni trigonometriche della fascia costiera atlantica. Perfezionò inoltre la rete di caposaldi necessaria per determinare la misura del meridiano di Parigi, conoscenza indispensabile per proseguire nella realizzazione di quella che sarà la prima carta topografica nazionale basata sul metodo delle triangolazioni. Quanto grandiosa e irta di difficoltà sia stata una simile opera è testimoniato dal fatto che essa, iniziata ai tempi di Gian Domenico Cassini, fu terminata e pubblicata dall'Accademia

francese solo nel 1793, oltre centoventi anni dopo l'inizio dei lavori.

Molto impegnativo per Giovanni Domenico fu la redazione della "Connaissance des Temps" commissionatagli dall'Accademia. Si trattava di uno specialissimo almanacco contenente indicazioni utili ai viaggiatori ed agli astronomi: riportava per ogni giorno dell'anno l'inizio, la fine e la durata del crepuscolo, oltre agli orari e alle posizioni della levata e del tramonto del sole all'orizzonte. Vi si applicò per venticinque anni, senza peraltro completare il lavoro che fu portato a termine dall'illustre astronomo francese Jérôme Lalande.

Come per gli altri membri della famiglia Cassini-Maraldi, rivelò spiccate abilità osservative che lo condussero a determinare con estrema precisione la durata delle eclissi dei satelliti di Giove, consentendogli di migliorare le relative tabelle delle effemeridi. Nel 1771, sentito il desiderio di tornare nel suo paese d'origine, forse anche per problemi di salute, chiese all'Accademia ed al Re il permesso di tornare in Italia. Non solo il lasciò passare gli fu rilasciato, ma gli fu mantenuto lo stipendio che percepiva a Parigi, con l'unico obbligo di continuare le osservazioni e di trasmetterle in Francia un periodico resoconto.

La limpidezza del cielo di Perinaldo gli permise di mantenere fede ai suoi impegni trasformando il palazzo di famiglia in una sorta di succursale dell'osservatorio di Parigi per oltre quindici anni, durante i quali continuò, in particolare, le misurazioni sui satelliti di Giove.

Si spense all'età di settantanove anni, il 14 novembre del 1788, in seguito all'aggravarsi delle condizioni di salute.

Le brevi notizie appena fornite sono indicative di una straordinaria "saga" scientifica familiare che affonda le sue radici nella valle del Maro; ci si augura che queste possano essere stimolo per una più approfondita conoscenza e valorizzazione dei protagonisti.

AGENZIA @
disbrigo pratiche e servizi al cittadino

Punto operativo per quotazioni assicurative
Allianz Lloyd Adriatico
Agenzia principale di Novella A. - Barboglio R.
Piazza Goito, 2 - 18100 Imperia - Tel. 0183 291703

Via Torino, 55 - Pontedassio (IM) - Cell. 328.036.70.87

La scelta di ricordare Celestino Gandolfo, ultimo sindaco di Olivastri, accordatore di organi e pianoforti, si prefiggeva di far conoscere ai più giovani un personaggio schivo e saggio, un uomo che aveva saputo costruirsi una vasta cultura, e non solo musicale, anche in tempi magri e difficili e restando sempre ancorato al suo piccolo paese. Lo hanno ricordato nella chiesa di Olivastri, alla presenza del Sindaco Oreste Lajolo, Beniamino Giribaldi, che è un suo allievo, il dott. Gianpaolo Mela, già amministratore del comune di Alassio, esperto di prestigio dell'arte organaria e della musica per organo, don Ambrogio Bianchi, che lo ha seguito negli anni vissuti alla Casa di Riposo di Borgomaro e soprattutto praticamente tutti gli abitanti del paese, che per l'occasione hanno preparato un video con le vive testimonianze di chi lo ha conosciuto e di chi con lui ha condiviso larga parte della vita.

In memoria di Celestino Gandolfo

di Gianpaolo MELA

Conobbi Celestino Gandolfo molti anni fa grazie a Beniamino Giribaldi - la memoria del rapporto tra i Due ancora mi intenerisce: quello, più che tra un padre e un figlio, tra un nonno e un nipote con affetto e rispetto sinceri. Davvero edificante!

Quel vecchio Signore mi colpì per la semplicità disarmante e la grande gentilezza d'animo e di modi: un garbato porgere, una trasparente bontà (mi sovviene come, avendo anche studi infermieristici, coadiuvasse il medico, nei lontani anni della grande guerra, allora giovane sindaco del paese, pure nella pratica ostetrica) e molta sensibilità. Nutrito di buone letture, complice una eccezionale lucidità di mente, compagna di tutta una vita ultracentenaria, conservò nella memoria assieme ai suoi interessi artistici e culturali e ad una notevole curiosità intellettuale la dote di essere un piacevolissimo interlocutore.

Tra l'altro il suo ritrovarsi figlio ancora dell'ottocento, in tempo per le atmosfere da "belle époque" (col suo amore al teatro, ai concerti...), proiettato nel nuovo che incalzava nelle arti figurative (ricorderò l'aver praticato il ruolo di pianista accompagnatore col primo cinema muto) e la lunghissima parabola dell'esistenza (purtroppo funestata da lutti e disgrazie familiari), da un mondo arcaico e rurale sino alle soglie della



Fig. 1 - Celestino Gandolfo al pianoforte.

globalizzazione, avevano accresciuto il suo fascino rendendolo un personaggio davvero unico e speciale.

Era vissuto di musica e per la musica: tutta la musica da Verdi a Wagner ma con grande trasporto per quella sacra (uomo di profonda fede religiosa), passando dallo stile operistico, al cecilianesimo sino ai dettati conciliari del Vaticano secondo. A lui soprattutto dobbiamo se il grande patrimonio artistico e storico organario del ponente ligure e di alcune zone del basso Piemonte sia pervenuto a noi praticamente integro: fece manutenzione, restaurò, pulì, intonò moltissimi strumenti, godendo della stima, fiducia e considerazione dei celebri Vegezzi-Bossi che lo tennero in amicizia sincera.

Fu valente anche nel mondo del pianoforte con altrettanta perizia, assicurando la sua preziosa opera per molti anni ad una vasta platea. Quando nell'anno europeo della musica, il 1985, il Comune di Alassio volle premiarlo con una speciale onorificenza, ultranovantenne, assistendo ad un concerto celebrativo per il 60° anniversario della morte di Marco Enrico Bossi, il più grande compositore italiano del novecento per la letteratura organistica, quale ospite d'onore, alle prime note dello "Studio Sinfonico" op. 78, mi disse sottovoce: "questo fu uno dei brani con cui Ulisse Mattei inaugurò il nuovo organo di Porto Maurizio..."; eppoi in un dialetto elegante e forbito, aggiunse che un bravo esecutore si vedeva da come suonava coi piedi le note del pedale, altrimenti sarebbe stato solo un cembalero (sic!), mentre Lui sembrava canticchiando solfeggiarle.

Ai Suoi cento anni, su proposta del Vescovo, Papa Giovanni Paolo 2° gli conferì il cavalierato pontificio di San Silvestro e Mons. Alessandro Piazza con squisitezza lo andò a trovare presso la casa di Riposo di Borgomaro, ove ormai viveva, per recargli le insegne. Ebbe le parole tonanti che sapeva scegliere: "Ecco Lei ora è come un monsignore laico..." ed il commento di Celestino poi fu, con soddisfatta ironia: "Mi servirà per il necrologio sul manifesto funebre...!"

Sino all'ultimo, alle soglie dei 104 anni, purtroppo ormai privo della vista, accompagnò la funzione domenicale nella Cappella dell'istituto suonando l'armonium, con la provata sensazione di ritenersi un po' come il papà dei compagni del tramonto, in quella casa di Riposo: mi disse l'ultima volta che mi recai a visitarlo: "Vede..., questi

ragazzi", poi sorrise tra sé e sé, e aggiunse "che sì, i più hanno in media una ventina di anni meno di me; potrebbero essere quasi miei figli..." Lui che di figli ne ebbe tre e gli premorirono tutti assieme alla sposa.

E quegli anziani signori lo circondavano davvero col rispetto dovuto ad un grande Vecchio delle generazioni passate che pure a loro aveva ancora qualcosa da raccontare.



Fig. 2 - Celestino Gandolfo, un compleanno con l'autore dell'articolo.

Dott. Eugenio e Don Nino Martini, due vite parallele

di Tiziana MARTINI

In una bella sera, fresca e serena di fine estate, per la precisione sabato 30 agosto 2014 alle ore 18, nell'ambito del progetto culturale "pensato e realizzato dall'associazione "La lecca": un paese, un personaggio, si è svolta la manifestazione che prendeva le mosse da un libro: "dott. Eugenio e don Nino Martini, due vite parallele autrice Tiziana Martini. Il paese: Lucinasco; il personaggio: in questo caso due; l'ambiente: l'accogliente porticato che fa da ingresso al palazzo del Comune; il pubblico numeroso e cordiale, più numeroso ed eterogeneo del previsto: sorrisi, incontri, strette di mano, un riconoscersi vicendevole, ricordi comuni, tutta una serie di emozioni riconducibili ai fitti rapporti umani e sociali che nella loro intensa attività i due protagonisti avevano intrecciati .

Mentori dell'iniziativa, che vedeva coinvolte le due istituzioni, erano per "la Lecca", Carlo Alassio; per il comune il sindaco, Domenico Abbo; inattesa quanto gradita la presenza dell'unica rappresentante in senato della provincia di Imperia, Donatella

Albano. In apertura Carlo Alassio ha intrattenuto simpaticamente i presenti colla vivace presentazione dell'associazione, cogli scopi connessi alla sua presenza nel territorio, sui passi già percorsi nella valorizzazione dell'entroterra, illustrando in particolare l'iniziativa in progress che si propone di riallacciare i fili della memoria personale e storica intorno a quei borghi ,ora in via di abbandono, frequentati da turisti spesso distratti, alla ricerca delle evidenti bellezze naturali. Va detto, a questo proposito, che Lucinasco è l'unico dei nostri bellissimi paesini a possedere un ricco patrimonio museale, che meriterebbe per ciò solo una visita, conservato e catalogato nel tempo con la costanza e l'amore dei suoi concittadini.

Tra gli applausi, che non erano ancora spenti del tutto, il sindaco ha definito i due fratelli "lucinaschesi " di adozione, per le rispettive vicen-



Don Nino e il dottor Eugenio.

de personali, se non intime, che ne hanno connotato la vita, seppur nella diversità delle scelte. Così don Nino ha svolto il suo ministero sacerdotale in quel di Lucinasco ininterrottamente dal 1940 al '63, salvo il periodo 1944/45, che lo vide raggiungere in veste di cappellano militare la divisione Silvio Bonfante, di cui il fratello Eugenio sarebbe diventato il responsabile medico; il dott. Eugenio vi si formò famiglia sposando Franca Abbo, figlia del dott. Giuseppe Abbo. A proposito le affinità elettive fra i fratelli Martini e Lucinasco non finiscono qui. La mamma Bianca Davigo era di Lucinasco e il dott. Abbo che non ho conosciuto, non era solo di Lucinasco, di cui fu medico condotto, ma a Lucinasco volle ritornare dopo l'attività professionale praticata ad Oneglia. Io non l'ho conosciuto, ma dalle testimonianze raccolte, è facile concludere che fosse innamorato del suo paese, se si pensa che fece costruire a dorso di mulo la villa che compare sulla copertina del libro come simbolo della complessità di relazioni che sto illustrando e che convergono sul paesino della valle Impero. Anche mio padre, infatti, ereditò e condivise questa passione. E Camperoso divenne il suo "buen retiro". In realtà entrambi erano nati a Vasia. "Due persone- prosegue il sindaco che ormai si avvia alla conclusione- protagoniste di una storia tutto sommato più normale di quanto si possa credere. E dico normale, non per ridurre la portata delle loro gesta, bensì per sottolineare che il loro prezioso contributo alla Resistenza imperiese avvenne nell'assoluta convinzione del dovere di dare senza nulla pretendere, ricompensati soltanto dall'essersi schierati dalla parte giusta.

A focalizzare la fisionomia di don Nino non poteva essere persona più adatta di Gianni De Moro, anche lui appassionato studioso della storia di Lucinasco, dei monumenti e consulente per la raccolta museale. Egli commemora con affetto e senza retorica i lunghi anni a fianco di don Nino, nella Federazione Volontari della Libertà, per chiarezza i partigiani cattolici, che si era staccata dal tronco prima unitario dell'Anpi. Don Nino era stato uno dei promotori dell'associazione a livello locale e la presiedette dal '64 al 2000, anno della morte.

Gianni De Moro ne ha ricordato l'instancabilità, l'inesauribile entusiasmo con cui don Nino era sempre pronto a partire, nonostante l'età, i lutti familiari, il trasferimento ad Artallo, gli impegni parrocchiali, nonostante le delusioni che le vicende del dopoguerra e la degenerazione della politica producevano inevitabilmente in chi aveva fermamente creduto nei valori della Resistenza, nei principi di giustizia e libertà, nonostante le critiche che la sua militanza nelle file dei Garibaldini avevano suscitato in alcuni ambienti clericali. Soprattutto la libertà, che era-per così dire-la parola d'ordine, il faro della sua predicazione laica nei frequenti interventi pubblici che gli venivano così spesso sollecitati. E, da quel fautore del principio della libertà qual era -continua De Moro si prodigò anche per la rivendicazione dell'autonomia del Comune di Lucinasco dal Comune di Chiusavecchia, autonomia perduta nel 1924 e con altrettanto impegno si spese per il collegamento viario colla statale 28 che egli considerava corollario indispensabile corollario per il raggiungimento di un'autonomia effettiva. Fu lo stesso De Moro, storico infaticabile, a trovare un articolo del "Popolo ligure" in cui si legge: "Don Nino, giovane e dinamico parroco, è il deus ex machina dell'aspirazione locale. Riusciranno nel loro intento? "E alla fine ci riuscirono, nel 1958. Importante la

conclusione: in tutte le tappe della sua vita don Martini fu sempre e soprattutto un sacerdote e lo testimoniò sempre.

Come Eugenio, mio padre fu sempre e fedelmente un medico. Avventurosa si potrebbe definire la sua vita, se paragonata a quella del fratello. Dopo essersi laureato, partecipò, giovanne tenente alla Campagna d'Africa, fu addirittura paracadutato su di una colonna corazzata in movimento che aveva bisogno di un dottore, perché era rimasta priva dell'ufficiale medico, colpito a morte da una pallottola. Durante la guerra fu inviato nel Dodecaneso e diresse l'ospedale della Croce Rossa a Rodi. Entrambe le esperienze gli furono preziose come straordinaria pratica sulle malattie infettive e tropicali e per l'organizzazione ospedaliera. Di ritorno in Italia per una licenza, la nave su cui viaggiava fu colpita da un siluro tra Santa Maura e Cefalonia ed egli fu tra i pochi a salvarsi dalle gelide acque del mar Ionio. Eppure eccoli lì insieme, proprio agli albori della Resistenza, dopo l'8 settembre, in una riunione segreta alla Cappelletta del monte Acquarone, spostata rispetto alla destinazione originaria che doveva essere la chiesa della Maddalena, perché la notizia era trapelata, come ci informa il prof. Strato. Da quel momento la storia dei due fratelli diventerà una storia parallela quasi impossibile da scindere. Di questo ci parla, colla competenza di chi ha letto con attenzione il libro, Giuseppe Rainisio, presidente dell'Istituto storico della Resistenza. Anche lui ha in serbo per noi una sorpresa: sua mamma era originaria di Lucinasco, anche lui aveva qui le sue radici. Nel suo discorso, preciso e competente, ha sottolineato due aspetti che anche a mio giudizio sono fondamentali.

La precocità dell'adesione alla lotta di liberazione sta a dimostrare che entrambi, per vie diverse erano approdati ai principi dell'antifascismo, che li avevano maturati parallelamente in contesti differenti. L'ambiente dell'antifascismo cattolico, molto vivo e attivo a Imperia, don Nino; le esperienze delle guerre mussoliniane, il dott. Eugenio. Quindi la loro non fu un'adesione di comodo, come ce ne furono molte, e vedi caso quelle più sfruttate nel dopoguerra a fini pratici. Fu una decisione precoce, ma culturalmente fondata. L'altro aspetto sottolineato da Rainisio, è il fatto che rimasero graniticamente un sacerdote e un medico, pur nelle tumultuose vicende che li videro protagonisti. Per questo ancor oggi molti li ricordano e me li ricordano, soprattutto mio padre e il commento è sempre lo stesso: "Come sono cambiati i tempi! Per lui fare il medico era veramente una missione. Siatene orgogliose, lei e sua sorella. "E' soprattutto sull'umanità la nota che sento vibrare nei loro ricordi, come se, al di là della competenza del medico, fosse questo un bene perduto, un bene introvabile oggi, nella società dell'egoismo e dell'indifferenza. La gratuità e la convinzione delle scelte, questa la conclusione di Giuseppe Rainisio li accomunò entrambi.



FARMACIA AGNESE
CHIUSAVECCHIA

Via IV Novembre, 38 - CHIUSAVECCHIA
Tel. 0183 52830 - farmacia.agnese@libero.it



MAGLIO
FRANCO S.r.l.

COSTRUZIONI MECCANICHE BREVETTATE

Via Don P. Thomatis, 7/11 - BORGOMARO
Tel. 0183 54272 - info@magliocaldaie.it - www.magliocaldaie.it



POGGIO DEI GORLERI
Azienda Agricola

www.poggiodeigorleri.com
prenotazioni@gorleriwineresort.com



POGGIO DEI GORLERI
S.S. AZIENDA AGRICOLA

Via San Leonardo 1
Frazione Gorleri
18013 DIANO MARINA IM
tel. 0183 495207
cell. 3343469441



Tèra de Prie

Olio Extra Vergine di Olive Taggiasche Biologico

Strada per Aurigo - Aurigo
- www.teradeprie.it - social: @teradeprie



Vivaio LA RIVIERASCA

Via Nazionale, 1 - PONTEDASSIO - Tel. 0183 279519

Un anno di intensa attività

di Carlo ALASSIO

L'anno appena trascorso ha rappresentato un momento di consolidamento e di crescita per la nostra Associazione, che ricordo è stata formalmente costituita nel palazzo comunale di Pontedassio il 16 luglio 2013, con atto poi registrato il 1/8/2013 all'Agenzia delle Entrate, ed è giusto rendere pubblico quanto è stato fatto, sia per chiarezza nei confronti dei lettori (i soci conoscono i dati in occasione dell'assemblea annuale) sia per invogliarli a diventare anch'essi soci e a far crescere ulteriormente l'Associazione, con ciò rendendola sempre più autosufficiente e in grado di programmare ulteriori attività.

Credo doveroso e rispettoso ringraziare le otto Amministrazioni Comunali e tutti i privati che si sono dimostrati concretamente sensibili, pur in diversa misura, al nostro progetto, la Grafiche Amadeo sempre disponibile e tollerante verso i nostri ritardi e, ultimi ma non ultimi, i nostri lettori, che speriamo siano affezionati e sempre più numerosi: sono proprio loro i veri destinatari delle nostre fatiche, quelli che vivono nella Valle Impero come quelli che la vogliono conoscere.

Per quanto riguarda la vita associativa, nel 2014, oltre all'annuale assemblea dei Soci, tenutasi al frantoio di Roccanegra il 7 dicembre (seguita da una cena degli Auguri al ristorante "Le Mignole" di Sarola - grazie Elvira! -), ci sono state ben 29 riunioni del Consiglio Direttivo, nelle quali, oltre alle discussioni per decidere quali iniziative ideare e organizzare, si parla anche di storia, lingua, cultura e personaggi della valle Impero. Forse inconsciamente, un modo perché ciascuno entri nella parte.

Come si è detto sopra, un anno intenso il 2014 e su diversi versanti: se il II numero della rivista è stato il fulcro dell'attività, molto altro è stato realizzato e il riepilogo diventa un lungo elenco, tanto da suggerire la soluzione di farlo seguendo il calendario. A gennaio siamo stati alla GAM di Torino per la mostra di Renoir, un pittore accattivante, che richiederebbe una visita nella vicina Cagnes sur Mer dove ha chiuso la sua esistenza (non abbiamo poi rinunciato a un giro in centro città, una piacevole sorpresa per chi non lo frequentava da tempo).

Febbraio, altro mese freddo, ha lasciato spazio alla sola presentazione del primo numero della rivista al Centro Ricreativo di S. Bartolomeo al Mare, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e ai Servizi Sociali di quel Comune.

Il mese di marzo è stato segnato dall'incontro al frantoio di Roccanegra con il giornalista americano Tom Mueller, che in una partecipata riunione (presenti tra gli altri l'assessore regionale all'agricoltura Giovanni Barbagallo e il presidente nazionale delle Città dell'Olio e di PromImperia Enrico Lupi) ha presentato il suo libro "Extraverginità - Il sublime e scandaloso mondo dell'olio d'oliva", che si è chiusa con un appassionato dibattito e un assaggio di campioni di olio, con la guida di OAL (Organizzazione Assaggiatori Liguri).

Aprile ha visto l'apertura di due interessanti collaborazioni con il Circolo Amici della

Lirica di Imperia per l'organizzazione di incontri musicali, auspice il presidente Francesco Vatteone, e con l'associazione "Bam'Baye", con cui si potranno organizzare escursioni guidate sul territorio con animali oggi poco presenti, come asini e muli, rappresentata da Elena Serrati; si è anche svolta la gita a Issogne-Bard in Valle d'Aosta, in occasione della mostra dedicata ai Tesori di Montserrat (Catalogna).

Il mese di maggio è diventato quello in cui si presenta la nostra Rivista e nel 2014 l'abbiamo fatto per la stampa presso la Grafiche Amadeo il 30 e il giorno successivo presso il frantoio di Roccanegra al pubblico, con i proff. Massimo Quaini e Diego Moreno dell'Università di Genova e il giornalista Elio Archimede, il tutto preceduto da una serie di dimostrazione pratiche dei "lavori" di una volta; si sono tenuti inoltre i primi due incontri del ciclo "Un uomo, un paese", dedicati a don Alcide Natta a Cesio, a cura di don Alberto Casella e del com.te Badano, e ai Maraldi di Candiasco, a cura del prof. Nicola Podestà, svoltosi al frantoio di Roccanegra per scelta del Comune di Borgomaro. Si sono inoltre tenute due lezioni teorico-pratiche del sig. Tobias Lindner presso la scuola elementare di Borgomaro, per avvicinare i bambini delle ultime classi alla lavorazione della ceramica e siamo stati presenti con attrezzi d'epoca insieme all'Associazione "Antiche vie del sale" alla manifestazione "Il salto dell'acciuga" a Laigueglia. Il 1° giugno abbiamo presentato la rivista alla Fiera del Libro di Imperia e predisposto la sala grande del frantoio per sistemare un pregevole pianoforte a coda, poi accordato da Beniamino Giribaldi; l'Associazione Scuola di Intaglio e Scultura "F. Croce" di Bussoleno (To), inoltre, ci ha fatto omaggio di alcune copie di lecce in legno d'olivo, che saranno usate per premiazioni o omaggi.

A luglio, dopo la cerimonia di premiazione del Concorso fotografico Nazionale in collaborazione con il circolo fotografico di Torria, che ha visto una buona partecipazione e la consegna ai vincitori delle due sezioni, "Valle Impero" e "Paesaggio olivicolo", della "lecca d'oro" e della "lecca di legno", (con gradevole intermezzo musicale del duo: Piera Raineri al pianoforte e Elisabeth Dubois al violoncello) è stata organizzata la seconda edizione della "Giurnâ du fèn" in Guardiabella, alla quale ha partecipato il prof. Mauro Mariotti, direttore del centro servizi di Ateneo dei Giardini Botanici Hanbury. La parte gastronomica è stata curata dell'Ass.ne "Trei campanin" di Aurigo, mentre, grazie alla disponibilità dei Comuni di Aurigo, Borgomaro, Caravonica e Cesio Imperia Tv ha realizzato un video sulla giornata. Il terzo incontro per "Un uomo, un paese" dedicato a Celestino Gandolfo ha avuto luogo a Olivastri, mentre la prolusione è stata svolta dal suo allievo Beniamino Giribaldi, dal dott. Gianpaolo Mela, già assessore al Comune di Alassio e esperto di organi, e da don Ambrogio Bianchi. A luglio, la rivista è stata presentata a Mendatica: nel mese di agosto, dopo la presentazione della rivista a Ormea nell'ambito di alcune serate dedicate alla carta stampata, si è tenuto a Lucinasco l'ultimo incontro del ciclo "Un uomo, un paese" dedicato ai fratelli Eugenio e Nino Martini, con la prof. Tiziana Martini, lo storico Gianni De Moro e Giovanni Rainisio, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Imperia.

A settembre "a Lecca" è stata presente a Expo della Valle Arroscia di Pieve di Teco e si sono definiti modi e gestione del sito Internet dell'Associazione, per altro già presente con propria pagina su facebook, creato dalla prof. Sophia Martino con la consulenza

del socio arch. Nicola Ferrarese. Il 26 settembre il presidente ed il vicepresidente, unitamente a vari componenti del Direttivo hanno partecipato al Convegno di dedicato ai 400 anni di fondazione della Chiesa del Convento di Borgomaro, organizzato dalla Fondazione Orenge-Demora, nel corso del quale hanno preso la parola il francescano Padre Massa, il dott. Alfonso Sista ed il dott. Franco Boggero, della Soprintendenza belle Arti e paesaggio della Liguria. L'associazione è stata poi presente al convegno regionale dell'AICCRE a Chiusavecchia, dedicato ai gemellaggi tra i Comuni dell'Unione Europea.

Ottobre ha visto la presentazione della rivista alla biblioteca civica di Albenga, con cui viene instaurata una stretta collaborazione e la conferenza dell'amico Klaus Rudolph Gianelli, già dell'Università di Monaco di Baviera, sul CERN di Ginevra, in occasione dei 60 anni dalla fondazione.

Nel mese di novembre "a Lecca" è stata presente con uno stand proprio all'edizione di Olioliva, dove, con altre immagini, sono stati esposti antichi strumenti per la produzione dell'olio e proiettate alcune foto aeree della Valle Impero, realizzate dall'amico fotografo Luciano Rosso di Albenga.

Infine a dicembre, dopo la presentazione della rivista al Museo di Palazzo Borea d'Olmo a Sanremo, e il brillante concerto al frantoio di Roccanegra del maestro Gianpietro Ferrari, originario di Candiasco, in occasione dell'annuale assemblea dei soci e della cena degli auguri, un bel numero di soci, Sindaci e amici della "Lecca" sono stati a Roma, alla Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini" per una presentazione della Valle Impero, con interventi di Enrico Lupi e del prof. Vittorio Coletti, alla quale hanno presenziato tre senatrici della Commissione Agricoltura: Bertuzzi Pignedoli, e Puppato, oltre alla sen. Donatella Albano. L'occasione ha contribuito a far conoscere la realtà del territorio, anche con la proiezione di immagini, e a rappresentare in tutta evidenza l'incongruenza dell'IMU sui terreni agricoli di una zona montagnosa, impervia e difficile: non siamo stati noi a risolvere il problema, ma pensiamo di aver dato comunque un piccolo aiuto. La sen. Albano ci ha poi fatto visitare il Senato e assistere nello spazio riservato al pubblico ai lavori dell'Aula, proprio mentre il Presidente del Consiglio Matteo Renzi presentava la Legge di stabilità per il 2015. Per l'Associazione tutta si è trattato di un evento eccezionale, di una esperienza che nessuno dei partecipanti dimenticherà tanto facilmente e che ci ha consentito di chiudere un anno ricco di iniziative nel modo migliore: crediamo di aver reso un buon servizio alla nostra Valle.



Un momento della "Giurnà du fen".



AZIENDA AGRICOLA "IL CASCIN"

di Massa & Falconi
Via C. Colombo, 1 - 18020 Arzeno d'Oneglia (IM)
Tel./Fax. 0183 652664
info@ilcascin.it - www.ilcascin.it



RELAIS DEL MARO



BORGOMARO

tel. 0183 54350

sito:
www.relaisdelmaro.it

email:
relais@relaisdelmaro.it



Riviera
dei
Fiori
Italia

**PER CONOSCERE
TUTTI GLI EVENTI
DELLA RIVIERA DEI FIORI**

VISITA IL SITO

rivieraeventi.it

**IL PORTALE DEGLI EVENTI
DELLA RIVIERA DEI FIORI**

UN'IDEA DI:



Centro Stampa Onset
Web



Grafiche
AMADEO
IMPERIA - CHIUSANICO